

432.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	21357	<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>An-</i>	
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione in Com-</i>		<i>nunzio</i> ):	
<i>missione</i> ) . . . . .	21404	PRESIDENTE . . . . .	21436
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		PIRASTU . . . . .	21436
Bilancio di previsione dello Stato per		<b>Sostituzione di Commissari</b> . . . . .	21396
l'anno finanziario 1966 (2811);		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	21436
Variazioni al bilancio dello Stato ed a			
quelli di Amministrazioni autonome			
per l'anno finanziario 1965 (2902) .	21358		
PRESIDENTE . . . . .	21358		
ABATE . . . . .	21361		
ABELLI . . . . .	21424		
ANDREOTTI, <i>Ministro dell'industria e</i>			
<i>del commercio</i> . . . . .	21425, 21431		
DEMARCHI . . . . .	21384		
DI VAGNO . . . . .	21366		
IOZZELLI . . . . .	21363		
LAFORGIA . . . . .	21414		
MARZOTTO . . . . .	21358		
NALDINI . . . . .	21398		
ORIGLIA . . . . .	21388		
SULOTTO . . . . .	21373		
TITOMANLIO VITTORIA . . . . .	21396		
TROMBETTA . . . . .	21404		
<b>Proposte di legge:</b>			
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	21357, 21396		
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	21404		
( <i>Svolgimento</i> ) . . . . .	21358		

---

La seduta comincia alle 9,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gitti, Guerrieri e Messinetti.

(*I congedi sono concessi*).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAZZONI ed altri: « Esclusione delle responsabilità ex articoli 528 e 725 del codice penale nel normale e pubblico esercizio dell'attività di rivendita di giornali » (3023);

MASSARI: «Modifiche all'articolo 11 del regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, convertito in legge 27 maggio 1935, n. 835, sull'istituzione e funzionamento del tribunale per minorenni » (3024).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Svolgimento di proposte di legge.

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

Brandi e Quaranta: « Modifica della legge 27 dicembre 1953, n. 968, sulla concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » (851);

Barzini: « Disposizioni sugli atti di donazione in materia di antichità e belle arti » (2832);

Scricciolo: « Riconoscimento del servizio scolastico prestato nelle scuole medie e superiori parificate, gestite da enti e da istituti pubblici di educazione dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, in sedi sprovviste delle corrispondenti scuole statali » (2438).

#### Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811) e di una nota di variazioni (2902).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 e di una nota di variazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esaminare il bilancio di previsione per il 1966 quanto alle entrate e alle spese del Ministero del commercio con l'estero non si può prescindere dalla valutazione della situazione generale economica del nostro paese. La grave recessione di questo ultimo triennio ha inciso, sì, sul livello di occupazione, determinando una crisi, il fallimento di tante imprese, ma ha anche largamente influenzato il nostro volume di scambi con l'estero. Da un periodo di vivace domanda determinata dall'aumento di consumi — aumento però equilibrato da un vigo-

roso incremento di investimenti produttivi — si è passati ad un periodo di domanda interna debole. L'aumento dei consumi non ha compensato la contrazione degli investimenti verificatasi col venir meno della fiducia e con l'impossibilità di effettuare sufficienti ammortamenti. I produttori italiani, specie quelli di beni strumentali, si sono perciò visti costretti a ricorrere all'esportazione per il collocamento dei loro prodotti.

Dico per inciso che, fortunatamente per noi, il resto del mondo e particolarmente gli altri paesi del M.E.C. non soffrivano di crisi economiche; ché altrimenti la nostra recessione avrebbe avuto certamente e avrebbe tuttora aspetti più drammatici.

Il risultato dello sforzo di esportazione fu, soprattutto nel secondo semestre del 1965, tangibile. Con le necessarie importazioni che sempre si verificano quando c'è una ripresa di lavoro, crebbero anche le esportazioni — e in misura notevole — fino a raggiungere valori nettamente superiori a quelli dei corrispondenti periodi del 1964 ed anche del 1963.

Ora, per un paese trasformatore come l'Italia, l'aumento degli scambi significa maggior volume di lavoro. Un sintomo quindi certamente confortante; una inversione di tendenza che conferma noi nella convinzione che recessione e stagnazione economica non sono affatto un male tecnicamente inevitabile nell'economia italiana di questo periodo. La nostra struttura economica è fragile, sì, ma al tempo stesso elastica: l'ha dimostrato riassorbendo le conseguenze di molteplici errori.

Sarebbe tuttavia imprudente, se non insensato, ritenere che i teneri virgulti di una ripresa debbano necessariamente e spontaneamente divenire foreste di opulenza. Sarebbe errore — errore frequente oggi — ragionare per tangente (come si dice), cioè dando per scontate le proiezioni in futuro di curve statistiche appena abbozzate e che possono facilmente variare. I peana di tanti suoi colleghi, onorevole ministro, i peana governativi sulla ripresa economica, oltre che essere al momento ingiustificati, rischiano di riprodurre una situazione nella quale uomini pubblici e operatori privati sono già caduti in passato. Se ciò si verificasse, data la pericolosità delle ricadute in ogni tipo di malattia, la stagnazione economica del nostro paese diverrebbe allora un fatto permanente e inevitabile.

Oggi come oggi, invece, la bilancia valutaria è migliorata. Fenomeno, questo, positivo in sé, ma verificatosi in modo da non consentire — specie da parte del Governo — ec-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

cessivi ottimismo. Il ritmo di produzione e il tasso di incremento del reddito dipendono in larga parte dalla domanda internazionale e in buona parte, in parte prevalente, dalla domanda interna. È probabile, esaminando la domanda estera, che essa si mantenga a breve termine vivace come è oggi. Tutti gli elementi lo lasciano sperare.

Grazie a felici scelte politiche ed economiche dell'immediato dopoguerra, i nostri scambi sono orientati per il 70 per cento verso paesi occidentali i quali, contrariamente alle previsioni formulate dai marxisti, hanno con crescente rapidità e intensità incrementato il loro reddito su basi monetarie sufficientemente stabili. Se avessimo anni fa accolto i suggerimenti o le pressioni chiosose, talvolta, dei colleghi comunisti per legarci economicamente all'est, o se non avessimo realizzato la Comunità economica europea e il mercato comune vincendo le opposizioni del settore comunista, ed anche socialista a quel tempo, noi saremmo oggi probabilmente nella precaria situazione economica che è comune ai paesi socialisti dell'est.

Oggi comunque le nazioni con le quali più intensi sono i nostri scambi nell'ambito dell'occidente sono la Germania federale e gli Stati Uniti d'America, le cui economie per molti segni sono ancora in una fase di rigoglioso sviluppo.

Nei rapporti con l'occidente noi dobbiamo tener presente un fatto molto importante, che ha delle scadenze molto vicine. Mi riferisco al *Kennedy round*, il cui risultato positivo potrà offrire un potenziale di scambio su scala mondiale da cui trarranno beneficio tutti i paesi partecipanti. La decisione di favorire questi scambi e una maggiore concorrenza internazionale procureranno certamente grossi vantaggi a tutte le nazioni aderenti.

In termini strettamente commerciali, l'incremento delle esportazioni, cui si accompagna lo sviluppo delle importazioni, inciderebbe notevolmente sulle economie dei paesi aderenti. Ma l'effetto più importante si manifesterà attraverso la concorrenza internazionale, che stimola gli adattamenti strutturali in un mondo nel quale tecnologia e gusti sono in costante e rapido evolversi.

Perfino nei paesi comunisti (quelli a pianificazione centralizzata) molti si rendono oggi conto che esiste il valore degli incentivi e che occorre lanciare quella che loro chiamano la politica dei redditi.

Il negoziato iniziato il 4 maggio 1964 ha incontrato fino ad oggi serie difficoltà di va-

rio genere, ma particolarmente sul problema dei prodotti agricoli. Noi ci auguriamo che, superate al più presto queste difficoltà e continuando a perseguire la linea costantemente seguita, il nostro Governo riesca a portare il suo contributo alla conclusione degli accordi, che noi consideriamo se non essenziali molto utili al nostro paese.

Vorrei anche dire che non dobbiamo perdere l'occasione del *Kennedy round*, perché questa può essere non facilmente ripetibile.

Ora la felice circostanza che l'Italia fondi il volume massimo dei suoi scambi con l'estero con nazioni floride e solide non ci esime naturalmente dagli sforzi per trovare un ritmo di scambi soddisfacente con tutti gli altri paesi ad economia libera. Il discorso cambia, invece, quando si tratta di paesi sostanzialmente sottosviluppati, ma che gli ambienti diplomatici hanno l'amabilità di chiamare in via di sviluppo. Questi paesi sono potenzialmente dei grossi clienti, ma attualmente non possono considerarsi tali o per mancanza di valuta e di contropartite, o per le difficoltà burocratiche insite nei loro regimi, o per la precarietà degli accordi che si stipulano con loro. Questi sono grossi guai, compensati solo in parte dalla relativa facilità dei loro mercati, dovuta alle esigenze qualitativamente modeste dei loro abitanti, grossi guai che rendono quasi impossibile l'avvio di scambi soddisfacenti con quei paesi.

Oltre ai gravi interrogativi per sapere in che modo questi paesi dissestati possano pagare, esiste un più complesso quesito che reclama una risposta dal Governo e dal Parlamento. Sono questi paesi in via di sviluppo, in realtà, paesi ai quali possiamo concedere crediti al fine di sviluppare la nostra esportazione nella ragionevole speranza di un rientro pacifico a medio credito? Oppure sono paesi economicamente condannati alla stagnazione, al dissesto cronico, al rincorrersi di vani e discordanti piani pluriennali destinati al fallimento, condannati dal regime politico che domina senza possibilità di alternative?

Questo interrogativo sorge spontaneo nei confronti dei paesi dell'est socialista ma può porsi validamente anche per altri paesi non marxisti, e la risposta a questo interrogativo, che deve essere data con onesta coscienza dei nostri interessi nazionali, deve evidentemente condizionare la nostra politica di scambi internazionali.

Accanto alle prospettive di politica estera è necessario considerare brevemente quelle della domanda interna. Oggi essa è meno de-

bole di un anno fa e questo è certamente un bene. Teniamo tuttavia presenti i difetti della nostra struttura economica: fragilità, carenza di capitali, carenza quantitativa e talvolta anche qualitativa di imprenditori, immaturità di consumatori. Ricordiamo anche che la fiducia nella politica del Governo, scarsa tra i risparmiatori, non è ancora rinata. L'incertezza politica è poi il peggiore nemico dello sviluppo economico e sociale, e i contrasti affioranti tra i partiti della maggioranza, le contraddizioni del Governo Moro contribuiscono a mettere in evidenza l'instabilità delle strutture entro le quali deve muoversi e svolgersi l'attività economica.

Se tuttavia, nonostante queste remore che obiettivamente esistono, dovesse svilupparsi una più vivace domanda interna, sorgerebbe subito il problema dell'insufficiente produttività italiana per difetto di investimenti, e il costo della vita subirebbe allora nuove notevoli lievitazioni.

Da anni ormai andiamo dicendo da questi banchi che ogni lira sottratta agli investimenti produttivi è sottratta allo sviluppo economico e sociale del paese. Da anni avversiamo la dilatazione della spesa pubblica, in gran parte poco o nulla produttiva. Il Governo ha assimilato a parole certi nostri punti di vista, conclama quotidianamente o quasi la volontà di promuovere quella che viene oggi chiamata la politica dei redditi, ma non riesce a contenere la spesa della pubblica amministrazione, che ormai assorbe in Italia circa la metà del reddito prodotto nel paese.

Comunque se, nonostante ciò, la domanda interna dovesse vivificarsi, con ogni probabilità succederebbe che i produttori si adagerebbero sul mercato interno, che è più facile, più comodo e molto spesso più remunerativo. Ne deriverebbe come conseguenza immane un nuovo grave *deficit* della bilancia commerciale. Ora, nella misura che gli compete, il Ministero del commercio con l'estero deve proprio cercare di promuovere il flusso di esportazione e di trasformare in esportatori abituali quelli che per circa la metà del totale sono esportatori occasionali, sia come numero sia anche come mole di prodotto esportato. Le esportazioni costituiscono un volano essenziale in ogni circostanza; nella crisi per consentirne il superamento e sostenere il ritmo di produzione, cadendo il quale i costi vanno alle stelle, nel *boom* per ridurre il *deficit* della bilancia commerciale in periodi in cui, per i consumi interni, si reclamano grandi e cospicue importazioni.

Ora il C.N.E.L. ha suggerito utili misure atte a sorreggere e a coordinare le esportazioni, specialmente dei medi e dei piccoli operatori. Esiste poi al Senato (e certamente l'onorevole ministro del commercio con l'estero non lo ignora) un disegno di legge che delega l'esecutivo a riformare, semplificandole, le norme doganali, oggi antiquate e lente. Come in ogni campo, infatti, anche nei riguardi dell'attività esportatrice, la burocrazia italiana costituisce un inceppo, che si concretizza per esempio nella lentezza dei rimborsi agli esportatori di tasse pagate e non dovute; lo stesso funzionamento degli uffici doganali costituisce un inceppo.

Il C.N.E.L. ha dato utili indicazioni, che noi condividiamo, per l'approvazione della legge sull'assicurazione e sul finanziamento delle esportazioni a credito dilazionato. Non dimentichiamoci che pochi giorni fa la Germania federale ha concesso un credito alla Cina di Pechino. Il mercato internazionale quindi si avvale di misure che richiedono, anche da parte degli esportatori italiani, determinate garanzie e appoggi. Con questo non suggerisco al Governo italiano di aprire, per carità, un credito alla Cina comunista; dico soltanto che l'esportatore deve poter contare, almeno nei confronti di certi paesi nei quali l'esportazione può rappresentare dei grossi rischi a medio o a lungo termine, sull'appoggio dello Stato.

Se lo studio compiuto da apposita commissione presso l'Istituto del commercio con l'estero, non si tradurrà in norme di legge, il diligente lavoro compiuto sarà stato inutile. L'Istituto del commercio con l'estero, come ogni pubblica amministrazione in Italia, secondo alcuni difetta di fondi. Credo che il ministro del commercio con l'estero, al quale alcuni attribuiscono una buona dose di spregiudicatezza, bene farebbe a vedere se intanto gli 11 miliardi a disposizione dell'Istituto del commercio con l'estero per il 1966 sono bene spesi.

Come al solito, le spese generali e per il personale, secondo i dati forniti, sono aumentate rispetto al passato, a detrimento delle spese per servizi, assistenza e sviluppo del commercio estero, o per pubblicazioni, fiere estere e iniziative varie.

Ciò premesso, non senza manifestare il nostro disaccordo per questo bilancio, vorrei osservare che gli uffici dell'Istituto del commercio con l'estero sono fuori d'Italia generalmente considerati utili; che forse con qualche studio di *marketing* si potrebbero indirizzare i nostri sforzi in direzioni più precise, più

produttive; che nelle gite all'estero le commissioni dovrebbero comprendere, oltre alla necessaria rappresentanza politica, un maggior numero di operatori, specie medi e piccoli; che infine la partecipazione a mostre e fiere dovrebbe preferibilmente orientarsi verso quelle settoriali ed autonome, là dove l'esperienza porta ad avere dei risultati più tangibili e netti.

L'Istituto del commercio con l'estero poi è l'unico organo che potrebbe fare una politica seria e duratura di prestigio del prodotto italiano, scegliendo naturalmente tra i prodotti nazionali quelli che più si prestano a divenire simboli della eccellenza e delle capacità produttive delle maestranze italiane.

A nostra disposizione abbiamo grandi mezzi di diffusione, come il cinema, il teatro, i giornali, i libri che vengono poi tradotti nelle varie lingue: credo che sensibilizzando o prendendo accordi con gli editori l'Istituto del commercio con l'estero potrebbe creare una buona reputazione al prodotto italiano in generale. Vi sono molti prodotti italiani che hanno tutti i meriti per essere sostenuti in questa forma, come del resto fanno gli scozzesi, gli inglesi, tutti coloro che hanno saputo affermare nel mondo la loro produzione.

Credo di non dover annunciare il voto contrario del gruppo liberale sui bilanci, che è scontato. Desideravamo soltanto che in materia di commercio estero non mancassero suggerimenti e indicazioni da parte nostra sulle vie che vediamo aperte, sui pericoli che individuamo: suggerimenti che in ogni circostanza non abbiamo mai fatto mancare al Governo.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Abate. Ne ha facoltà.

**ABATE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo mio intervento voglio limitarmi ad alcune considerazioni di carattere generale sulla impostazione da dare alla nostra politica commerciale con l'estero, alla luce delle esperienze recenti della nostra economia e dei fatti internazionali più rilevanti che necessariamente incidono sul nostro progresso economico.

A mio giudizio, volendo parlare della politica commerciale italiana con l'estero, bisogna tenere conto di tre fattori che debbono costituire la premessa di fondo.

In primo luogo, è da tenere presente che il nostro paese, nello sforzo di industrializzazione cui è impegnato, tende sempre più a

strutturarsi in una economia di trasformazione per la quale si rende necessaria un'apertura verso i paesi stranieri, considerati sia come fonte di approvvigionamento di materie prime (di cui è risaputo che siamo poveri nel nostro territorio), sia come mercati di assorbimento dei nostri manufatti, dato che in molti settori il mercato interno si dimostra insufficiente di fronte alle odierne necessità di imprese di grandi dimensioni, imposte dall'esigenza di una produzione di massa, che sola raggiunge i limiti di economicità richiesti da un consumo di massa.

Il secondo fattore da tenere in conto è che il nostro paese si trova inserito in un'area che tende sempre più verso l'integrazione economica ed è spinto in un processo di liberalizzazione degli scambi, i quali se da un lato sono apportatori di indubbi vantaggi per il nostro sviluppo economico — anche per le caratteristiche sopra esposte della nostra struttura economica — dall'altro rappresentano un elemento di costante ed obbligatorio riferimento per le nostre decisioni in materia economica, in quanto possono incidere negativamente non solo sui settori produttivi più arretrati, ma anche sulle nuove iniziative cui il nostro paese deve indirizzarsi per avviare un autonomo processo di sviluppo economico.

Infine sono da menzionare le esigenze imposte dalla programmazione economica, la quale, condizionata dai due precedenti elementi, non può non tener conto delle implicazioni della politica commerciale estera, che, a sua volta, non può prescindere, nelle sue scelte e nelle sue decisioni, da quelle che sono le esigenze ed i limiti di un ordinato sviluppo economico del nostro paese secondo il passo che le nostre strutture (anche ed in quanto debbono cambiare) permettono, e che i nostri bisogni impongono.

Nel quadro di queste premesse di fondo, l'esercizio del 1966 si apre con una situazione che vede stabilizzarsi una tendenza positiva della bilancia commerciale dopo che nel 1963 si era toccato un livello di *deficit* assai preoccupante.

Già il 1964, con un *deficit* di 797 miliardi di lire indicava i sintomi di quella ripresa che il 1965, chiusosi con un *deficit* di 99,5 miliardi, consolidava, con una riduzione del *deficit* stesso dell'87 per cento rispetto al 1964.

Superate cioè le cause di un grosso sbandamento economico, che a nostro giudizio era dovuto a vari fattori contingenti (maggiore domanda interna per il migliorato tenore di vita della popolazione, cui non aveva corrisposto un adeguato aumento della produzione;

aumento delle importazioni di derrate agricole legate alla scarsa produzione nazionale, su cui le condizioni climatiche avevano esercitato la loro influenza; aumento progressivo delle scorte di fronte al pericolo di una inflazione, ecc.), inizia un periodo di maggiore tranquillità, in cui bisogna solo evitare il pericolo di starsene a guardare senza far niente, in attesa che le spontanee forze economiche del mercato ci facciano trovare di fronte al benessere. Ma esso nella situazione odierna può essere solo evitare il pericolo di starsene a guardare senza far niente, in attesa che le spontanee forze economiche del mercato ci facciano trovare di fronte al benessere. Ma esso, nella situazione odierna, può essere solo il frutto di un serio ed intenso lavoro che, tenendo conto del mutato clima politico, adegui le strutture economiche e burocratiche del paese, in modo che le scelte economiche nuove, su un piano interno ed internazionale, ci permettano di passare da una salute economica ciclica e a fasi alterne ad una tranquillità economica e sociale permanente.

Esprimo, quindi, tutto il mio compiacimento per l'inversione della tendenza negativa dopo il 1963, realizzata con un incremento notevole delle nostre esportazioni e la contrazione delle importazioni. Da esso però, nasce ovvio, per gli sviluppi futuri, l'invito agli organi di Governo ed agli operatori privati di tener conto dei due fattori limiti di tale nuova tendenza, rappresentati, per le esportazioni, dal livello dei prezzi interni legati alle disponibilità di mercato per la nostra popolazione e, per le importazioni, dalle esigenze di approvvigionamento delle nostre industrie, che sono essenzialmente industrie di trasformazione.

E in questo quadro che deve essere vista la nostra azione commerciale verso le grandi aree del mondo: fermi restando i risultati positivi circa i rapporti con i paesi industrializzati dell'occidente, è bene spendere qualche parola in merito ai mercati dell'est europeo e su quelli dei paesi in via di sviluppo.

L'aumento degli scambi realizzato con l'U.R.S.S., dove, oltre all'aumento dell'interscambio merci, vediamo anche avviarsi un flusso di forniture di interi stabilimenti industriali, e le pressioni esercitate dagli altri paesi dell'Europa orientale, desiderosi anche essi di ampliare i loro rapporti commerciali con l'Italia, impongono di allargare anche ad essi il processo di liberalizzazione progressiva degli scambi, tenendo conto dei vantaggi che il nostro paese potrebbe ottenerne, specie nel bacino adriatico, il quale riceverebbe un

indubbio impulso sul piano dello sviluppo industriale e commerciale.

Quanto ai paesi in via di sviluppo, bisogna rendersi conto, a mio giudizio, che va cambiata la vecchia impostazione dei rapporti basati sulla divisione internazionale del lavoro, che portava il più delle volte, anche per evidenti implicazioni politiche, ad un bilateralismo forzato a tutto danno del paese produttore di materie prime. Oggi bisogna capire che l'intervento in quei paesi deve essere in funzione dello sviluppo economico come scelta di civiltà e come espressione di una politica di pace. E pertanto non si può parlare di penetrazione commerciale se ad essa non si accompagna uno sforzo di cooperazione tecnica e finanziaria, quale contributo dello sviluppo, che solo può essere la base, mai scindibile, per un'opera di penetrazione commerciale.

E questa nuova impostazione deve essere accompagnata da una saggia visione e da un conseguente intervento politico negli organismi internazionali, primo tra tutti la conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo, dove i problemi dei paesi in via di sviluppo sono dibattuti e trattati. E là che l'Italia, presentandosi con un passato privo di responsabilità coloniali (che tali per fortuna non possono essere le ridicole avventure tentate nel ventennio fascista), e dotata di un'esperienza diretta nei problemi dello sviluppo e delle aree depresse, può assumere quel prestigio ed incontrare quel consenso da cui può partire una sua azione verso i nuovi Stati dell'Africa ed i paesi dell'America latina.

Un ultimo elemento positivo è costituito dall'avviarsi di rapporti con la Cina in un momento in cui questo paese, che si avvia a raggiungere il miliardo di abitanti, è al centro dell'attenzione di quasi tutti i paesi occidentali, primo tra tutti la Germania federale, come attestano le informazioni di stampa di questi ultimi giorni.

Passando ad un brevissimo esame della azione dell'I.C.E., di cui vanno lodati gli sforzi per il necessario adeguamento delle strutture alla realtà attuale (si veda, ad esempio, nel campo della formazione dei quadri, il corso di specializzazione in commercio estero) e la cui funzione si è rivelata assai utile nel superamento delle difficoltà incontrate negli scorsi anni dalla nostra corrente di esportazione, vogliamo raccomandare che si realizzi un migliore coordinamento tra missioni di studio, missioni di operatori e *promotion* di prodotti italiani attraverso mostre e fiere e che questa *promotion* venga realizzata attraverso un at-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

tento studio ed una accurata programmazione che individui per tempo gli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Ed il problema di un'azione programmatica e del coordinamento delle attività comprese nel quadro del commercio con l'estero porta il nostro discorso molto più lontano, perché nell'ambito della nostra amministrazione vediamo anzitutto che la politica commerciale con l'estero non è elaborata e realizzata dal solo Ministero del commercio con l'estero ma è influenzata da altri ministeri i quali condizionano un'attività la cui responsabilità ricade sul ministro per il commercio con l'estero.

A parte i problemi di carattere più generale, gli stessi rapporti tra Ministero degli esteri, Ministero del commercio con l'estero e Istituto per il commercio con l'estero richiedono di essere riesaminati e rivisti. Ed in questo riesame è bene che il Ministero del commercio con l'estero venga inquadrato nella sua giusta luce e posizione, e dotato di quei poteri autonomi di decisione ed esecuzione della politica commerciale con l'estero che la sua funzione gli rende necessari.

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Iozzelli. Ne ha facoltà.

IOZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio breve intervento si rivolgerà essenzialmente ai problemi dell'artigianato ed in ordine alla politica che il bilancio del Ministero ne delinea, alla legislazione attuale e soprattutto alla collocazione e prospettive che il programma di sviluppo riserva all'artigianato nel quadro dello sviluppo dell'economia italiana.

Le imprese artigiane iscritte negli albi al 31 dicembre 1964 erano 1.073.954, con un aumento di 47.412 unità rispetto al 31 dicembre 1963; il numero dei lavoratori che prestano la propria opera nel settore dell'artigianato — compresi i titolari e i familiari — si aggira dai due milioni e mezzo ai tre milioni. Ci troviamo, quindi, in presenza di una notevole percentuale della popolazione attiva italiana.

È pur vero che l'artigianato ha subito in alcuni settori merceologici ed in alcune zone territoriali un processo di stagnazione, e talvolta di recessione, ma è anche vero che alcune categorie di aziende, complementari alla produzione industriale, hanno registrato un

sensibile aumento, come d'altronde le cifre stanno a dimostrare.

V'è da dire, a questo proposito, che bisogna correggere una visione errata che esiste in merito all'artigianato, il quale è considerato ancora sotto il profilo tradizionale, provocando, in tal modo, valutazioni insufficienti e quindi inesatte sulla importanza della sua funzione economico-produttiva nel sistema economico italiano. Proprio perché tale valutazione ci appare inesatta ed ingiusta riteniamo che nel « progetto » andrebbe meglio specificato e chiarito laddove si afferma che occorre impedire che il processo di assorbimento « non coinvolge anche quelle attività artigiane che affondano la loro radice nella tradizione e nel costume della nostra produzione ». L'artigianato produce, sì, beni di consumo qualitativi ed artistici, ma è anche largamente complementare ai processi produttivi industriali e agricoli. È prestatore di servizi diretti a soddisfare i bisogni dei privati consumatori, ma contemporaneamente è anche prestatore di servizi a favore delle imprese industriali e commerciali. Come giustamente si legge nelle conclusioni del C.N.E.L., « si riconosce che l'economia artigiana debba essere valutata nella sua forza dinamica, autonoma e moderna. L'artigianato deve presentarsi, nella vita produttiva, con attitudini rispondenti all'odierna realtà e alle esigenze che essa manifesta anche per quanto riguarda la rispondenza al progresso tecnologico e alle tendenze di mercato ».

Un'altra opinione errata che occorre correggere è quella che considera l'artigianato superato nella moderna struttura economica. Si sostiene che nell'era dei consumi di massa e nella produzione in serie l'artigianato ha scarse possibilità di sopravvivere e quindi appare ingiustificato qualsiasi sforzo — economico e sociale — volto a sostenere piccole forme di produzione. Questa tesi è accettabile solo se considera l'artigianato in forma statica, poiché l'esperienza ha invece mostrato e mostra che nelle moderne strutture economiche di grandi dimensioni trovano posto anche piccole imprese artigiane. In paesi industrialmente molto progrediti, come gli Stati Uniti d'America, la Germania e il Giappone, la piccola industria e l'artigianato prosperano accanto ai grandi complessi industriali.

Non è dunque sotto questo profilo che va ricercata nel nostro paese la stagnazione dell'artigianato. I motivi sono ben altri e la prima constatazione che si deve fare è che ancora di più occorre potenziare o creare gli strumenti idonei a svolgere una funzione di sviluppo dell'artigianato. Bisogna superare lo

spezzettamento della legislazione artigiana, la quale non ha sempre risposto a un piano organico, ma è stata talvolta posta in essere in base a criteri contingenti e a pressioni delle categorie interessate. Il risultato è stato quello di conservare o di far sorgere nuovi enti in maniera disordinata, frammentaria, con competenze accavallate, sprovvisti spesso di fondi per potere operare in modo serio, e quindi senza determinare risultati sostanzialmente produttivi. È vero che con la legge n. 860 è stato creato il nuovo ordinamento dell'artigianato italiano, ma è altrettanto vero che finora gli organi istitutivi hanno avuto funzioni scarsamente incisive.

Una soluzione i problemi dell'artigianato potrebbero trovarla nel « Programma di sviluppo economico per il quadriennio 1965-1969 ». Ma nel progetto che è stato elaborato tali problemi hanno trovato un'eco che deve essere meglio approfondita ed articolata. Ci permettiamo di fare questo esplicito e breve riferimento al progetto, perché esso è orientativo dei vari bilanci, tra cui quello che stiamo discutendo, e perché esso ci consentirà di inquadrare meglio la legislazione particolare cui ci riferiamo nella parte conclusiva del nostro intervento.

Va rilevato innanzi tutto che poco peso viene dato al settore artigiano in quanto tale: infatti, in un unico capitolo sono trattati i problemi della piccola industria e dell'artigianato. Si tratta, com'è noto, di manifestazioni imprenditoriali diverse, anche se hanno in comune il carattere della piccola azienda.

Non si tratta di una distinzione formale, ma di un giudizio sulla valutazione data alla funzione dell'artigianato. Che proprio di questo si tratti è d'altronde confermato dal fatto che là dove il progetto di programma affronta il tema delle regioni a statuto speciale e del loro sviluppo economico, molte attività vengono considerate, ma non si dà il posto che merita all'artigianato. È proprio necessario ricordare la funzione che l'artigianato ha nella economia della Sicilia, della Sardegna, del Trentino-Alto Adige o della Valle d'Aosta?

Dobbiamo, invece, passando ad esaminare la parte del progetto che investe l'artigianato, prendere atto con soddisfazione che esso si sforza di programmare una serie di azioni atte ad incrementarne lo sviluppo. Detto questo, però, dobbiamo sottolineare che il progetto dovrebbe, a nostro giudizio, proiettarsi maggiormente nel futuro e non restare invece ancorato alla realtà economica e produttiva odierna del settore. In altre parole, sono prospettate azioni che in pratica non costituiscono nulla

di nuovo per l'artigianato e rappresentano solo quanto è stato più o meno conseguito. E vi è di più: tali azioni vengono indicate in forma generica, senza l'indicazione di specifici finanziamenti e quindi senza possibilità di fare corrispondere alle affermazioni programmatiche un contenuto concreto.

Quando, ad esempio, leggiamo nel testo del progetto che « una parte delle attività artigiane costituisce talora un mezzo per fornire occupazione occasionale », non possiamo certo negare che il fenomeno esiste; tuttavia dobbiamo aggiungere che esso è legato a certe particolari situazioni della produzione italiana, situazioni che la politica di piano vuole, se non eliminare, almeno in gran parte modificare. Dobbiamo anche dire che se i licenziamenti in aziende industriali hanno portato e portano degli irregolari a svolgere attività nei mestieri artigiani, lo stesso fenomeno, e forse con maggiore ampiezza, si è registrato e si registra nel settore del commercio, senza che per questo si sia dato e si dia adito a giudizi erronei sulle categorie commerciali. Pur prendendo per reale il fenomeno denunciato, vi è da dire che non basta la diagnosi, ma è necessario che vengano indicati i necessari rimedi terapeutici.

È pur vero che a tale proposito si legge nel progetto che « in tutti i settori in cui l'impresa artigiana può mantenersi e svilupparsi, attraverso un processo di riorganizzazione produttiva e commerciale, tale processo dovrà essere favorito dall'azione pubblica ». Ciò significa che non è tutto l'artigianato che, secondo il progetto, deve essere incoraggiato nel suo sviluppo, non è per tutto l'artigianato che devono essere predisposti gli strumenti dell'intervento pubblico, ma soltanto per quelle imprese artigiane che hanno la possibilità di mantenersi e svilupparsi attraverso un processo di riorganizzazione produttiva ed industriale.

A questo punto, forse, non è inopportuno ricordare che proprio la insufficienza di incentivi è stata la causa principale che ha determinato la situazione di stagnazione delle imprese artigiane, ad eccezione, naturalmente, di quelle aziende che trovano nelle loro proprie forze la capacità di espansione.

Per essere al massimo sintetici, ci limitiamo alla semplice enunciazione degli incentivi necessari: credito per l'ammodernamento e di esercizio; stanziamenti da parte dello Stato per l'aumento della produttività delle aziende artigiane; alleggerimento degli oneri fiscali e contributivi; fornitura di semilavorati, di materie prime e attrezzature da parte delle azien-

de a partecipazione statale; politica tariffaria elettrica atta a favorire la motorizzazione delle aziende artigiane; provvedimenti per facilitare la costituzione di organismi economici cooperativistici e consortili; assistenza tecnica ed artistica; assistenza per il commercio estero; ampliamento della definizione di impresa artigiana.

Il problema essenziale non è dunque solo quello di programmare l'azione pubblica intesa a « favorire il graduale ed ordinato spostamento delle forze di lavoro sottoccupate verso attività più produttive dell'industria e dei servizi » quanto invece di promuovere la formazione di uno strato sempre più vasto e soprattutto efficiente di aziende artigiane, razionalmente attrezzate, in modo che esse siano in grado di accrescere la loro produttività e di assicurarsi uno sviluppo. A tal proposito ci sembra che una indicazione per raggiungere questo obiettivo possa venire dalle conclusioni del Comitato centrale dell'artigianato, attraverso i voti formulati nella seduta del 7 aprile 1964.

Per raggiungere tale fine ci sembrano necessari: 1) la revisione dell'attuale disciplina giuridica dell'artigianato. È necessario che i risultati dello studio già terminato da parte della commissione di studio si tramutino in iniziative concrete; 2) credito di impianto e di esercizio: i provvedimenti previsti dal piano non sembrano sufficienti (il fondo di dotazione dell'Artigianocassa è previsto in 45,5 miliardi), come pure sembrano da rivedere le norme e le strutture di erogazione di questo credito. Sarebbe inoltre opportuno prevedere in modo concreto gli stanziamenti per il fondo per contributi interessi e per il fondo di garanzia per la copertura dei rischi, nonché le misure di estensione all'artigianato di tutte le altre forme di credito industriale previste nella legislazione vigente; 3) necessità che i vari enti, istituzionalmente preposti all'artigianato, agiscano d'intesa, in modo che l'azione risulti armonica, senza sfasamenti settoriali, territoriali o temporali. Il progetto prevede il rafforzamento delle strutture dell'E.N.A.P.I. e non possiamo che rallegrarcene, soprattutto se teniamo presente lo sforzo che in modo particolare negli ultimi anni questo ente ha compiuto per poter sempre meglio rispondere alle esigenze del settore.

Il potenziamento dell'E.N.A.P.I., al centro e in periferia, dovrà portare anche a un ampliamento di attività di studio ed operative miranti al conseguimento di una maggiore produttività nelle aziende artigiane. A tale scopo sarebbe forse opportuno un maggiore col-

legamento e coordinamento anche con il Comitato nazionale per la produttività, che potrebbe mettere a disposizione dell'E.N.A.P.I. tutta la sua esperienza. All'E.N.A.P.I., inoltre, potrebbe essere affidata una funzione pilota, in modo da potere esercitare una azione di armonica intesa con gli altri enti che operano nel settore dell'artigiano.

Mi sia permesso ancora di richiamare molto brevemente l'attenzione su due altri problemi.

Da anni ormai si insiste sulla opportunità e sulla necessità di costituire organismi cooperativi e consortili, sia per la produzione e la vendita collettiva di prodotti artigianali, sia per l'approvvigionamento di materie prime, di semilavorati e di macchinari. Essi rappresenterebbero quindi efficienti mezzi atti a rafforzare le aziende artigiane e ad arginare lo sviluppo degli oligopoli; pertanto la loro costituzione dovrebbe essere facilitata in ogni modo.

Il secondo problema riguarda l'addestramento e l'aggiornamento professionale. Nel campo dell'addestramento opera già egregiamente l'I.N.I.A.S.A.; ma, provvedendo questo ente dei dovuti mezzi, gli si potrebbe assegnare anche il compito di organizzare — nell'ambito di un piano organico — corsi per la diffusione di nuove tecniche produttive, sia per gli aspetti tecnologici sia per quanto concerne la gestione aziendale.

Ho tracciato sommariamente un panorama dei più urgenti ed assillanti problemi attuali dell'artigianato, nella consapevolezza delle difficoltà della loro soluzione ed anche della necessaria gradualità. Se è vero, però — come è vero — che la politica di programmazione è diretta ad eliminare gli squilibri settoriali e territoriali, se suo compito è di provvedere con interventi pubblici a risolvere le situazioni più urgenti, se essa mira ad assicurare un più armonico sviluppo della economia italiana, ebbene, occorre che in questa politica di programmazione sia dato all'artigianato il posto che gli spetta per la sua funzione economica e sociale; che il nuovo documento dia in riferimento all'artigianato punti di riferimento più ampi e più sistematici; e che frattanto l'opera di individuazione e di intervento, per le nuove leggi da portare avanti e per l'attività amministrativa ministeriale da potenziare ed integrare, pur in questo contesto, si muova e progredisca.

Sono certo che il Governo opererà — come sempre — con la necessaria decisione ed organicità per affrontare i molti e complessi problemi di questo delicato settore.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vagno. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso sia opportuno porre in risalto una caratteristica di questo ampio dibattito che, a mio modesto parere, non va sottovalutata. Tutti i discorsi sono intonati ad una maggiore fiducia nel sicuro sviluppo dell'economia italiana, come risultato positivo dello sforzo delle categorie produttrici e delle laboriose forze del lavoro di tutto il paese, che anche nei momenti difficili trascorsi non si è lasciato prendere da forme pericolose di depressione psicologica e ha sempre guardato con rinnovato ardore al domani, nella fiducia per i reggitori dello Stato, per il senso di responsabilità e consapevolezza di quanti operano proficuamente per il progresso civile, economico, sociale, culturale della nazione.

Siamo ben coscienti del fatto che stiamo per entrare in una fase decisamente nuova della vita economica nazionale. Ci siamo incamminati, con senso di responsabilità, su una via lunga e difficile, che tuttavia apre orizzonti di armonico sviluppo, di graduale ma effettiva unificazione dell'economia del nostro paese.

Oggi che la programmazione coinvolge valori e significati che toccano da vicino la libertà degli uomini del nostro tempo; oggi che la spinta alle nuove conoscenze muove verso obiettivi di fantastica portata, quali qualche anno fa non era possibile nemmeno concepire; oggi che, alla soglia del nuovo corso, si affacciano problemi nuovi, compresi quelli dei rapporti tra poteri centrali e poteri locali a livello regionale e a livello europeo; oggi si accresce il nostro senso di responsabilità e quello di tutti gli italiani che collaborano per conseguire un progresso economico che non sia disgiunto da quello civile.

È opinione generale che il decorso anno sia stato un anno di riflessione per la nostra economia e che già i primi mesi del 1966 lascino trasparire chiari segni di ripresa, specie in quei settori del campo industriale che più degli altri dimostravano pesantezza. Ma ci corre l'obbligo di soggiungere che una considerazione appare di particolare rilievo per un giudizio sereno da dare al diverso ritmo di sviluppo che configura l'economia italiana degli ultimissimi anni: ed è che il nostro sistema economico sta mutando nella sostanza, e dunque il confronto tra i tassi di espansione, in situazioni strutturalmente dissimili, ha un peso piuttosto ridotto.

Le cause reali della citata dinamica strutturale possono, in ultima analisi, individuarsi sia nei vincoli internazionali, che portano sovente a un più omogeneo processo di sviluppo dei paesi appartenenti a un dato sistema economico; sia nei fenomeni di occupazione accentuata delle forze del lavoro; sia, quanto al nostro paese, nella scelta di un mutato sistema di rapporto tra azione economica pubblica e privata, in virtù di obiettivi nuovi di sviluppo economico e sociale del sistema. Il tutto, però, inquadrato in una visione organica e globale, senza mortificazioni per alcuni e senza strapotere per altri ma con l'intento concorde di costruire una comunità nazionale organicamente articolata, evitando scompensi ed errori che possono ripercuotersi negativamente sullo sviluppo della società.

Gli ultimi dati riguardanti le produzioni industriali dell'anno 1965 dimostrano a sufficienza che le industrie manifatturiere, quelle elettriche e del gas hanno registrato incrementi produttivi anche sensibili. Tra le manifatturiere vale la pena di citare le industrie metallurgiche, quelle per la lavorazione dei derivati del petrolio e del carbone, le industrie chimiche, le industrie del legno, l'industria della gomma, le industrie alimentari e quelle affini, le industrie per la costruzione di mezzi di trasporto.

Secondo le informazioni diffuse dall'Istituto centrale di statistica, durante i primi dieci mesi del 1965 il movimento delle merci con l'estero ha segnato il seguente andamento complessivo rispetto ai primi dieci mesi del 1964: importazioni meno 2 per cento, esportazioni più 20 per cento, *deficit* meno 91 per cento. Alla fine dell'ottobre 1965 le esportazioni, specie quelle verso la Germania federale, i Paesi Bassi, il Belgio, il Lussemburgo, i paesi dell'Europa orientale, i paesi dell'Africa associati alla Comunità economica europea ed alcuni paesi extraeuropei hanno segnato sensibili incrementi rispetto allo stesso periodo del 1964.

Complessivamente, nell'arco dell'anno 1965 l'incremento del reddito si è presentato come strettamente connesso con il dilatarsi delle esportazioni e della spesa della mano pubblica, mentre contemporaneamente si è registrato, purtroppo, un diminuito saggio di nuovi investimenti privati. Quest'ultimo fenomeno non è stato trascurato però dal Governo, è stato anzi valutato nella sua portata, che non è minima. Nella *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1966*, presentata congiuntamente dai ministri del bilancio e del tesoro, è detto che agli effetti del sostegno quantita-

tivo della domanda globale ciò è indifferente, ma non è indifferente ai fini dello sviluppo del sistema economico e del suo squilibrio finanziario nel più lungo periodo: quando gli altri fattori della domanda avranno recuperato il loro ritmo normale, occorrerà vigilare perché non si creino spinte inflazionistiche.

Questa chiara volontà politica ha certamente giocato favorevolmente nell'inaugurare un periodo di maggiore, ponderata calma, che fa séguito allo stato di diffusa ansietà che caratterizzò l'economia italiana nel corso del 1964. I provvedimenti governativi dell'anno scorso — in modo particolare il decreto anti-congiunturale del marzo 1965 e i susseguenti provvedimenti per l'industria tessile, per la edilizia, per l'abolizione dei vincoli nella vendita rateale dei beni di consumo durevoli, nonché l'annuncio della proroga della fiscalizzazione parziale degli oneri sociali — hanno indicato la volontà del Governo di tonificare la domanda interna vista nella sua globalità e di agevolare sensibilmente quei settori della produzione che nel periodo di congiuntura negativa si dimostrarono più colpiti.

Che sia stato accolto di buon grado l'invito delle autorità di governo per un rilancio generale dell'economia, lo si desume dal sintomatico successo arriato al decreto-legge 14 gennaio 1965, convertito in legge 11 marzo 1965, n. 66. Tale provvedimento, concernente l'istituzione di un fondo sociale di cento miliardi per il finanziamento delle medie e piccole industrie manifatturiere, ha contemplato la possibilità per le aziende beneficiarie di fruire, fra l'altro, di mutui normalmente rientranti nel credito a breve termine, ad un tasso d'interesse alquanto superiore a quello previsto dalle disposizioni sul medio credito agevolato, ma sensibilmente inferiore ai tassi di mercato dei prestiti a breve termine.

Per quanto si riferisce ad un'altra legge che fin dalla sua nascita ha riscosso le generali simpatie degli imprenditori italiani — vale a dire la legge n. 623 — e alla decisione di prorogarla, con la legge 29 marzo 1965, n. 219, va considerato il significativo apporto dato da quelle disposizioni ad una più diffusa politica di investimenti. La legge n. 219 ha fissato al 30 giugno 1966 il termine per la presentazione delle domande di finanziamenti, e al 31 dicembre prossimo il termine per la stipulazione dei relativi contratti. La stessa legge n. 219 ha inoltre autorizzato un nuovo stanziamento di 45 miliardi di lire — distribuiti in quindici esercizi successivi — per la corresponsione del contributo statale interessi previsto, appunto, dalla legge n. 623.

Questa legge ha avuto un ruolo particolare in questi ultimi anni sia nel determinare un notevole volume di investimenti — e pertanto il più generale sviluppo industriale del paese — sia nell'orientare la localizzazione delle iniziative, favorendo il sorgere e lo sviluppo di attività industriali produttive nel Mezzogiorno e nelle aree depresse.

Basti considerare a questo proposito che gli investimenti effettuati in base alla legge n. 623 hanno rappresentato una notevole aliquota degli investimenti complessivi lordi dell'industria italiana; aliquota che è passata, dal 1963 al 1964, dal 26 al 32 per cento. In sostanza, nel corso del 1965, e nonostante le condizioni generali non proprio del tutto favorevoli a prospettive di espansione delle attività industriali, la concessione dei finanziamenti agevolati ai sensi della legge n. 623 ha contribuito notevolmente ad alimentare la continuità di sviluppo delle piccole e medie imprese industriali. Nei primi dieci mesi del 1965, infatti, sono state assistite con il contributo statale per gli interessi oltre mille operazioni, per circa 115 miliardi complessivi di finanziamenti, comportanti un volume di investimenti di circa 250 miliardi di lire.

Vale la pena di aggiungere che, sempre durante il decorso anno, è stata approvata una innovazione di notevole rilievo ai criteri finora adottati per attribuire la qualifica di piccola e media industria. In base ai citati criteri i limiti massimi dimensionali delle minori industrie erano stabiliti in un miliardo e mezzo di capitale investito con 500 dipendenti per le imprese localizzate nelle zone del centro-nord, e in 6 miliardi di capitale investito, senza riguardo al numero dei dipendenti, per le aziende localizzate nell'area economica meridionale. Il parametro di un miliardo e mezzo di capitale investito fissato nel lontano 1953 per il centro-nord dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio appariva ormai superato dato che, in relazione al numero di 500 dipendenti, detto parametro corrispondeva ad un investimento di 3 milioni di lire per dipendente, assolutamente inadeguato alle esigenze dell'industria nei giorni nostri. Pertanto, con decisione del 28 aprile 1965, il Comitato interministeriale ha elevato il limite di capitale investito per la qualifica di media e piccola industria nel centro-nord a 3 miliardi, lasciando immutato il limite per il sud.

Lo scorso anno, insomma, è stato caratterizzato da una attività dinamica di tutto il corpo economico del paese che, pure lasciandosi alle spalle un periodo di pesantezza e di

sfiducia, ha saputo ritrovare tutto il suo entusiasmo nel riprendere un cammino che certamente sarà lungo e coronato dai successi che tutti si attendono. Basti por mente, con spirito sereno e obiettività di giudizio, alla trasformazione dell'ambiente economico, sociale e culturale che sta interessando l'intero Mezzogiorno.

Io che provengo da una regione come la Puglia, che in questi ultimi anni ha compiuto veramente notevoli passi in avanti sulla strada dello sviluppo delle proprie strutture economiche, sono testimone del lavoro che là si sta compiendo, in armonia con i programmi governativi. Dal 1963 al 1964 la Puglia ha visto aumentare il reddito *pro capite* dei suoi abitanti da 271.318 lire a 300.148 lire, con un incremento percentuale del 10 per cento. Ma vi sono province dove lo sviluppo delle attività produttive e di quelle terziarie ha assunto indici notevoli; tanto che l'incremento del reddito per abitante a Brindisi, per esempio, è stato del 36 per cento in più del 1963.

Che cosa in realtà è avvenuto in questi anni nel nostro Mezzogiorno? Nel decennio 1950-1960, pur se un vero processo di industrializzazione stentava a prendere piede e qualche caso positivo di localizzazione di investimenti altro non era se non l'estendersi al sud di taluni programmi dell'apparato produttivo settentrionale dinanzi alle accresciute esigenze dello stesso mercato interno, oltre che di quelli esteri, nelle nostre province e regioni si andava manifestando una certa evoluzione, determinata non tanto da una trasformazione moderna dell'economia meridionale, quanto da un allineamento delle aspirazioni delle popolazioni a modelli di vita socio-culturali derivanti direttamente dagli *standards* di aree economicamente più progredite, a struttura urbana e industriale.

Gli investimenti dello Stato, talvolta copiosi, anche se mal distribuiti e peggio coordinati nel tempo e nello spazio, portavano avanti l'indice del reddito e aumentavano le esigenze dei consumi, a loro volta soddisfatti dall'avanzata di molti prodotti industriali a basso prezzo, che soppiantavano repentinamente i tradizionali manufatti dell'artigianato locale.

L'esodo di centinaia di migliaia di lavoratori con le loro famiglie verso aree ad alto potenziale industriale del nord e dell'estero, in particolare dell'Europa centrale; l'allargamento delle conoscenze di *standards* di vita diversi e migliori; l'accentuata mobilità di milioni di cittadini; l'introduzione di nuovi

potenti mezzi di comunicazione di massa, che illustravano ed illustrano quotidianamente ancora oggi modi di vivere che anticamente era impossibile apprendere, hanno in pratica aperto un ambiente tradizionalmente chiuso, quello della provincia meridionale. La mobilità rapida e frequente delle persone e delle idee ha trasformato l'ambiente socio-culturale; nello stesso tempo, forse proprio unicamente con la talvolta tragica, certamente drammatica esperienza vissuta dagli emigranti meridionali, il sud si legava all'Europa, alla società e alla cultura del continente.

Si andava così incontro ad un altro fenomeno ancora non approfondito dalla moderna sociologia, ma importantissimo per comprendere come mutano le realtà sotto i nostri occhi, direi giorno dopo giorno. Dinanzi ai fatti nuovi, travolgenti e quasi sempre spontanei, da una parte si sgretolava l'antico assetto della società rurale, e dall'altra mancava il supporto di un nuovo ambiente adatto a soddisfare le nuove esigenze di larghi strati della popolazione. Ed ecco la corsa verso la città, l'abbandono caotico delle campagne, la corsa verso i treni per il nord — non importa dove, purché vi sia lavoro e vita — la fuga verso la fabbrica, le attività terziarie, gli impieghi pubblici.

Queste esperienze condussero ad un ripensamento della politica adottata per il Mezzogiorno; ed ebbe così inizio quella fase che va ora sotto il nome di poli di sviluppo: cioè il concentramento degli sforzi e delle iniziative in zone strategiche ben individuate, dalle quali lo sviluppo può ben diffondersi nel restante territorio. Nascevano così le aree e i nuclei di sviluppo industriale, ad opera soprattutto dei consorzi fra enti locali, aperti anche ad enti pubblici e industrie private. Lo Stato emanava la legge in base alla quale le aziende a partecipazione statale devono localizzare nell'area meridionale almeno il 60 per cento dei nuovi investimenti, e non meno del 40 per cento degli investimenti complessivi. Sempre lo Stato operava per cospicui investimenti nel sud, con iniziative industriali a Taranto attraverso l'I.R.I., a Bari e in altre città e cittadine pugliesi con la Breda e l'« Insud », in Lucania e in Sicilia con l'E.N.I. Contemporaneamente grandi opere di infrastruttura di base venivano iniziate nel campo delle comunicazioni stradali e nel campo agricolo. I risultati, alla luce degli elementi di cui oggi possiamo disporre, non sono obiettivamente tutti negativi. Con l'irrigazione, per esempio, si sono operate riconversioni culturali che in talune zone — per esempio nella

Capitanata e nel metapontino — hanno portato la redditività dei terreni ad indici soddisfacenti per i coltivatori.

In questo quadro necessariamente sintetico delle attività produttive che hanno caratterizzato la vita economica delle due grandi zone geografiche del paese, un particolare rilievo assume il problema della ricerca scientifica e dell'aggiornamento tecnologico del nostro apparato industriale, condizione indispensabile per ottenere ed immettere sui mercati di tutto il mondo prodotti che si dimostrino competitivi con quelli degli altri paesi.

Un'analisi coscienziosa delle vicende degli ultimi vent'anni deve spronarci a pronunciare una parola chiara su questo argomento. Se è indubitabile che i progressi dell'apparato industriale italiano sono da considerarsi eccezionali, bisogna altresì riconoscere che lento è stato l'adeguamento alle moderne tecniche produttive e scarso l'interesse mostrato dall'Italia per quel formidabile problema della ricerca scientifica, che è in cima ai pensieri degli uomini politici in ogni parte del mondo. Si pensi che il nostro paese spende per le ricerche lo 0,29 per cento del reddito nazionale; e si consideri che oggi perfino il 15-16 per cento speso dagli Stati Uniti appare una cifra irrisoria, dato l'alto costo delle attrezzature tecniche necessarie a perseguire una ricerca scientifica applicata.

L'ultima relazione del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, relativa allo stato della ricerca scientifica in Italia nel 1965, definisce il problema finanziario come preliminare a qualsiasi strutturazione in senso moderno dell'attività di ricerca su basi di maggiore efficienza. Per la ricerca svolta presso il Consiglio nazionale delle ricerche, il Comitato nazionale per l'energia nucleare e i vari istituti universitari, gli stanziamenti governativi sono passati, dal 1961 al 1965, da 47 a 80 miliardi. Va per altro aggiunto che, per quanto si riferisce alla spesa globale per la ricerca scientifica, nel periodo 1964-65 essa è stata nel nostro paese di 192 miliardi, di cui 116 relativi all'attività di ricerca pubblica e 76 a quella di ricerca industriale.

Bene farà il Governo, dunque, a promuovere una estesa azione per assicurare il riordinamento istituzionale dell'attività di ricerca scientifica e tecnologica, in conformità, d'altra parte, alle direttive programmatiche. Ho letto con vivo piacere nella *Relazione previsionale e programmatica per il 1966* che « strumento fondamentale di tale riordinamento sarà il Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica, per l'istituzione del quale

è prossima la presentazione di un apposito disegno di legge. In particolare, il Ministero sovrintenderà all'impostazione ed all'esecuzione dei programmi del C.N.R. e del C.N.E.N., promuoverà la creazione di nuovi istituti o la riorganizzazione di istituti già esistenti per lo sviluppo di nuovi settori scientifici e tecnologici, e avrà la responsabilità di assicurare e coordinare la partecipazione italiana ad organi di ricerca internazionale e comunitari. Il Ministero formulerà inoltre le direttive per la utilizzazione dei fondi per la ricerca attribuiti ad esso attraverso il Fondo per lo sviluppo economico e sociale. Tali disponibilità saranno in prevalenza destinate alla ricerca più direttamente connessa con lo sviluppo del sistema produttivo. La spesa pubblica complessiva destinata alla ricerca scientifica per il 1966 sarà di 132,2 miliardi; di questa cifra, 39,3 miliardi sono imputabili al Ministero della pubblica istruzione, destinati per la quasi totalità agli istituti universitari; al C.N.R. sono stati destinati 23,5 miliardi; al C.N.E.N. 26; alla ricerca svolta presso altri dicasteri 6,5 miliardi. Per la partecipazione ad organismi internazionali il contributo sarà di poco meno di 37 miliardi di lire ».

Questo rinnovato impegno del Governo contribuirà certamente a far compiere un passo avanti alla ricerca scientifica e tecnologica in Italia, i cui positivi risultati si ripercuoteranno favorevolmente sull'apparato della produzione, che ad essi potrà attingere per migliorare il lavoro nelle aziende, per meglio utilizzare i giovani laureati delle facoltà universitarie scientifiche e tecniche, per organizzare razionalmente e produttivamente la vita delle imprese, con generale beneficio per l'economia nazionale.

Una raccomandazione va formulata a proposito della specifica funzione che deve avere l'università di preparare non soltanto docenti che occasionalmente siano ricercatori, ma veri e propri ricercatori, che, pur operando nella università, siano preparati a inserirsi nella vita attiva della produzione, così come da anni avviene nei paesi a più alto potenziale industriale.

Una recente indagine circa le future necessità in fatto di nuovi ricercatori ha calcolato che per sopperire ai presumibili bisogni dell'avvenire sarà necessario aumentare il numero degli insegnanti universitari del 100 o addirittura del 150 per cento entro il 1975. Più della metà di questi nuovi docenti (è appunto questo l'elemento che noi dobbiamo considerare) dovranno essere ricercatori specializzati. È una non difficile constatazione

che in quei paesi in cui si è avuto il maggiore sviluppo industriale (fra questi, al primo posto figurano naturalmente gli Stati Uniti) è sempre riscontrabile un rilevante impegno da parte dello Stato per l'approntamento dei servizi di base della produzione, fra cui la ricerca occupa una posizione di primissimo piano.

Oggi il momento è particolarmente propizio per il nostro paese per un decisivo e consapevole rilancio delle attività di ricerca scientifica, proprio in funzione di forte sostegno della produzione delle nostre industrie private e pubbliche, i cui problemi del rapporto fra costi e ricavi sono permanenti; come sempre presenti e pressanti sono le preoccupazioni dei nostri operatori economici di fronteggiare con successo la competitività sui mercati vicini e lontani.

Questo problema, quanto mai attuale in un periodo di rinnovamento continuo della tecnologia, va considerato di pari passo con l'altro, non meno attuale e importante, delle concentrazioni industriali e finanziarie. Al recente « seminario » su questo argomento svoltosi a Milano per iniziativa dell'I.L.S.E.S., al quale hanno partecipato insigni studiosi, è stato rilevato che molte concentrazioni che si sono attuate negli ultimi tempi si sono realizzate per lo squilibrio che si è venuto a determinare, da un lato tra i programmi di investimento di alcuni complessi industriali e le prospettive nuove create dallo sviluppo economico; dall'altro tra le prospettive di espansione della capacità produttiva di alcuni complessi e le disponibilità finanziarie che si sono determinate presso altri complessi, per i quali invece non esistevano le stesse possibilità di sviluppo. Si trattava, quindi, di uno squilibrio in direzioni opposte, presso alcune imprese in un senso e presso altre in un altro senso, che ha posto l'esigenza, anzi la convenienza di una concentrazione, non solo tra imprese private, ma anche fra diverse imprese che appartengono alle partecipazioni statali e che si sono fuse, si sono concentrate.

Tutto questo va preso in attenta considerazione, perché ci conduce a porre mente a una caratteristica della struttura economica italiana: cioè l'ancora debole mercato finanziario, il carattere ancora locale, aggiungerei forse provinciale, del mercato finanziario del nostro paese, che potrebbe essere eliminato solo in una prospettiva europea, cioè nella prospettiva di un mercato finanziario più ampio.

A queste ragioni vanno aggiunte quelle di carattere tecnologico, che spingono le im-

prese a realizzare impianti più razionali, con l'intento di ottenere prodotti a più basso costo. Non vi è alcun dubbio che i progressi, della siderurgia italiana, che hanno del miracoloso, siano stati conseguiti proprio attraverso la creazione di questa premessa necessaria dell'adeguata dimensione dell'impresa industriale.

Ma vi è un altro elemento che alla luce della realtà non possiamo sottovalutare: l'aspetto commerciale del problema. Le spese che comporta il lancio commerciale dei nuovi prodotti, quelle relative alla loro immissione nella rete distributiva (in Italia imperfetta e ancora farraginoso), impongono grandi dimensioni all'impresa. Si pensi per un solo istante all'industria alimentare, nella quale si sta manifestando una particolare concentrazione, laddove l'unità produttiva tecnologicamente efficiente in senso proprio consentirebbe un mercato costituito da piccole e medie imprese.

Come tutti i fenomeni, anche quello delle concentrazioni ha i suoi aspetti positivi e quelli negativi. I primi sono appunto quelli delle economie di scala che è possibile conseguire; i secondi — quelli negativi — sono i ben noti aspetti della concentrazione del potere economico, che ha o può avere i suoi deleteri e antidemocratici riflessi sulla struttura politica di un paese. Ma è un pericolo che possiamo evitare aumentando i controlli democratici che le leggi ci consentono in una comunità libera.

Ha affermato di recente il professore Siro Lombardini che « un sistema fortemente concentrato è un sistema il quale, se ha delle prospettive tranquille di un lungo periodo di crescita, è in grado di realizzare quelle prospettive assai meglio, proprio perché può elaborare piani di lungo periodo e perché può orientare la ricerca nel lungo periodo; se queste prospettive mancano e si diffondono le opinioni di carattere pessimistico, allora il sistema si blocca ». Questa tesi è confermata dall'esperienza compiuta da tutti noi nel nostro paese. Noi abbiamo nello stesso tempo l'esperienza di un lungo periodo di ristagno, che è il periodo dell'epoca corporativa, e di un lungo periodo di sviluppo economico. È proprio lo stesso sistema concentrato che può a mio avviso spiegare l'uno e l'altro fenomeno; è proprio questa caratteristica che ci deve mettere in guardia contro l'eventuale pericolo che il prolungarsi di questa congiuntura generi attese pessimistiche di lungo periodo, e quindi riporti l'economia italiana a sperimentare nuovamente un processo di ristagno

come quello che si è verificato soprattutto a cavallo degli « anni venti » e degli « anni trenta ».

Certo, sussistono nel nostro paese molti interessi che potrebbero essere minacciati dal fenomeno della concentrazione industriale. È anche vero, però, che i regolamenti del mercato comune europeo contengono disposizioni antimonopolistiche, che ancora non sono state tuttavia tradotte in norme suscettibili di portare ad un effettivo controllo e a una reale regolamentazione dei mercati europei; controllo che dovrebbe, a parere degli esperti più autorevoli e aggiornati, essere fatto tenendo conto dell'esigenza che l'Europa sia posta in condizione di far fronte validamente alla concorrenza delle agguerrite imprese nordamericane. Il nostro paese dovrebbe portare innanzi una attiva azione tendente ad ottenere che la C.E.E. giunga a definire in modo valido queste norme, nell'interesse dell'economia di tutta l'area comunitaria, ma soprattutto della nostra, che risulta essere la meno protetta contro eventuali concentrazioni.

È stato lo stesso professore Siro Lombardini ad avanzare, proprio nel corso di quel seminario di studi cui accennavo dianzi, un'altra soluzione circa un problema che non sempre abbiamo valutato in tutta la sua importanza: quello cioè degli obblighi delle imprese circa la veridicità di talune loro informazioni, che possono certamente influire sulle operazioni di borsa o su rapporti che le imprese stesse possono intrattenere con altre unità produttive. In questo contesto occorre studiare in profondità il sistema di come tutelare le minoranze: perché in Italia, ad esempio, è possibile, attraverso gli incroci azionari, che una singola persona, con un potere economico di possibilità reali assai ridotte, riesca a diventare il grande e indiscusso feudatario di un intero settore produttivo. V'è quindi dinanzi a noi l'urgente e improrogabile esigenza di normalizzare anche le nostre strutture giuridiche, in modo che questo fenomeno della concentrazione si realizzi, alla pari di come avviene negli altri paesi moderni, senza condurre alla costituzione di Stati nello Stato.

E permettetemi, onorevoli colleghi, di passare a trattare direttamente quello che costituisce, a mio parere, il più notevole esempio di concentrazione industriale e finanziaria di cui siamo stati testimoni nelle scorse settimane.

La nuova società creata dalla fusione fra la Montecatini e la Edison avrà un capitale di oltre 700 miliardi di lire, vale a dire la

somma dei capitali della Montecatini (257 miliardi) e della Edison (377 miliardi, più 77 miliardi tratti dalle riserve della società).

Rispetto ai grandi complessi dell'industria chimica europea e mondiale, è da rilevare che la cifra d'affari della « Montedison » è più o meno la stessa delle grandi società chimiche tedesche, se si pensa che la *Bayer* ha una cifra d'affari di 750 miliardi di lire e la *Basf* di 600 miliardi di lire. In Francia non risulta esistere una azienda della mole che assume oggi la « Montedison ». In Gran Bretagna la *I.C.I.* risulta avere una cifra d'affari che è il doppio della « Montedison ». Le grandi imprese americane hanno delle cifre d'affari maggiori di quelle europee (salvo la *I.C.I.*): per esempio, la *Dupont* giunge ai due-mila miliardi di lire e la *Monsanto* a mille miliardi.

Se consideriamo le ragioni di natura tecnica e commerciale, alla luce delle considerazioni che prima abbiamo svolto, dobbiamo convenire che, almeno per quanto concerne il settore chimico delle due aziende, la fusione può rivelarsi una utile operazione e quindi può veramente favorire lo sviluppo dell'economia italiana e gli interessi del paese. Purtroppo non si conoscono con esattezza le cifre relative agli investimenti operati dalle due aziende negli ultimi anni nel settore della chimica, per cui sarebbe veramente opportuno che le autorità di governo prendessero in seria considerazione la possibilità, al fine della concessione delle agevolazioni fiscali previste dalla legge 18 marzo 1965, n. 170, per le fusioni, di chiedere alle due società di scorporare prima di tutto quanto non appartiene al settore della chimica e di concedere solo per la parte chimica le agevolazioni in parola.

Degno del massimo interesse è il confronto tra gli investimenti e gli indennizzi dovuti alle due società a seguito della nazionalizzazione dell'energia elettrica, avvenuta nel 1963. Per l'intero gruppo della Edison la rata di indennizzo annua ammonta attualmente a 55 miliardi di lire, compresi gli interessi; per la Montecatini non è stato possibile conoscere esattamente l'ammontare dell'indennizzo annuo, che però si pensa possa aggirarsi sui 15 miliardi, inclusi gli interessi.

Nel bilancio della Edison (casa madre) il credito verso l'« Enel » era al 31 dicembre 1963 di 277 miliardi. Nel 1964 è sceso a 255 miliardi. La Montecatini, che a seguito della incorporazione della S.A.D.E. nel maggio 1964 è pure diventata creditrice dell'« Enel », ha posto all'attivo del suo bilancio al 31 di-

cembre 1964 la somma di lire 117 miliardi come « saldo indennizzo " Enel " ». In base ai bilanci al 31 dicembre 1964, i crediti della « Montedison » ammonterebbero quindi a 372 miliardi, con una rata di indennizzo spettante alla nuova società, compresi gli interessi maturati, che si aggirerà sui 70 miliardi di lire.

Non va però sottaciuto che sia la Edison sia la Montecatini hanno filiali e consociate con partecipazioni estere: la Edison ne conta due, la Montecatini ne conta sette. Sarebbe quanto mai opportuno esaminare la possibilità — anche per frenare l'ingresso in Italia di capitale estero investito in aziende produttive nazionali — che la nuova società sorta dalla fusione sia obbligata a riscattare le partecipazioni estere dalle consociate. Una operazione del genere costerebbe alla « Montedison » la somma di circa 200 miliardi, vale a dire due buoni terzi del complesso del credito verso l'« Enel »; ma varrebbe soprattutto a togliere un'arma di predominio dalle mani della nuova società, specialmente nell'ambito di certi settori della produzione.

Il nostro pensiero corre ai tanti prodotti — ne abbiamo contati una quarantina — dove la produzione delle due società supera di gran lunga il 50 per cento dell'intera produzione nazionale. In taluni casi, la produzione è addirittura del 100 per cento: è il caso del diossido di titanio, dei fertilizzanti di potassio, dell'acido adipico, del sale AH, dell'alcole isopropilico, dell'ossido di propilene, delle resine metacriliche, del polipropilene, dei copolimeri etilene-propilene, ecc.

Vi è poi un altro argomento, strettamente connesso a quello di cui mi sono occupato testè, che ha una sua validità di trattazione, specialmente perché legato allo sviluppo ulteriore del nostro Mezzogiorno e quindi di tutto il paese. Dobbiamo esaminare la seria possibilità di giungere ad un dispositivo legislativo che stabilisca l'obbligo per le aziende industriali che nell'avvenire vorranno impiantare nuove unità produttive nelle province del Mezzogiorno, di far nascere e sviluppare autonomamente le nuove imprese rispetto alle case madri. È accaduto sovente, nella breve storia dell'industria meridionale, che nei momenti di difficoltà congiunturali le decisioni di ridimensionamento adottate negli uffici delle società-madri esistenti nel triangolo industriale di Milano-Torino-Genova riguardassero sempre o quasi le unità dislocate nel Mezzogiorno, con grave nocimento per i lavoratori inseriti nel processo produttivo, che di punto in bianco si sono visti sul lastrico e senza lavoro.

Durante le recenti difficoltà della nostra economia abbiamo osservato due esempi di questo genere, uno verificatosi a Brindisi e l'altro a Ferrandina, in Lucania, riguardanti iniziative allo studio che non sono state più realizzate proprio nel settore della chimica industriale.

Il problema dell'industria e la nuova configurazione che essa va assumendo in Italia, dopo venti lunghi anni di vita e attività decisamente intensi, non deve essere disgiunto da quello, altrettanto attuale, della struttura delle attività commerciali. Tutti gli studi e le indagini compiute negli ultimi anni alla luce delle esperienze più concrete concorrono a dimostrare che il nostro sistema distributivo si trova oggi in una fase che possiamo definire di transizione: sia nel commercio al minuto, con la tendenza all'espansione delle grandi unità di vendita e di *self-service*, che modifica i rapporti tradizionali tra venditore al dettaglio e compratore; sia nel commercio all'ingrosso, con l'assunzione della funzione distributrice da parte dei grandi complessi produttivi, e con la possibilità di accedere direttamente alla produzione da parte delle grandi unità del commercio integrato, o da parte del commercio organizzato in catene di acquisto.

Come diretto portato di esperienze estere, anche in Italia i gruppi di acquisto tra dettaglianti conoscono un certo sviluppo: erano soltanto 111 nel 1961, e se ne contavano 191 alla fine del 1963. Il numero dei commercianti sorti è più che raddoppiato. È noto che con i gruppi di acquisto i dettaglianti si associano per acquistare, su larga scala, direttamente dai produttori, ottenendo così prezzi più bassi. Ma, nonostante il recente incremento, anche in questo settore il Mezzogiorno risulta purtroppo essere assai povero di gruppi di acquisto: sono appena 17, contro i 109 del nord e i 32 dell'Italia centrale.

Nonostante la situazione della distribuzione si presenti ancora pesante e poco organica, vi sono sintomi che dimostrano come il settore si appalesi ricettivo delle moderne esperienze straniere. Il fatto certo è che soltanto da qualche anno questi problemi si studiano in profondità in Italia; e ciò è avvenuto come conseguenza dell'esplosione dei consumi di ogni tipo di beni.

Interessante è il fatto che oggi, a giudizio degli studiosi e degli economisti, sussistono tutte le possibilità di una modificazione strutturale del settore attraverso una nuova regolamentazione giuridica, con la quale si giun-

gerebbe a sostituire il sistema delle licenze commerciali con quello dell'iscrizione in un albo o registro. È un'operazione che si rende necessaria anche per l'adeguamento agli ordinamenti degli altri paesi della Comunità economica europea.

In questo quadro, nonostante l'azione ritardatrice dei molti interessi costituiti nel settore commerciale, è ormai certo che si perverrà alla graduale eliminazione degli ostacoli all'entrata di nuovi operatori nel campo della distribuzione. Appare comunque opportuno osservare che questa eliminazione non costituisce una condizione sufficiente per lo sviluppo organico della rete commerciale; tutt'al più, può essere una condizione necessaria soprattutto per ridurre le rendite di posizione che attualmente irrigidiscono il sistema distributivo italiano più di quanto avvenga negli altri paesi.

Altra basilare esigenza per la trasformazione della rete distributiva italiana è da ritenersi la modernizzazione del commercio all'ingrosso, considerato il vero tallone d'Achille del commercio del nostro paese. Indagini degne di fede hanno dimostrato che l'intermediazione tra il produttore e il dettagliante in Italia è ancora basata su piccole aziende di grossisti tradizionali, con mercato piuttosto ristretto. Anche il livello professionale ed economico delle imprese di intermediazione (grossisti, rappresentanti, commissionari, ecc.) è in Italia molto basso.

Se consideriamo che il commercio integrato e i gruppi di acquisto fra dettaglianti sono in Italia — e lo abbiamo già visto — scarsamente sviluppati, giungiamo a comprendere come tale debolezza nel settore dell'intermediazione si ripercuota negativamente sulle operazioni al dettaglio, nelle quali l'aumento della produttività, oltre che al raggiungimento di un ammontare minimo di vendite, è determinato dal rapporto con il commercio di intermediazione. Per questo motivo soprattutto sono necessari interventi che migliorino l'evoluzione del commercio all'ingrosso, il cui livello di efficienza si ripercuote con effetti moltiplicativi sulla produttività del commercio al dettaglio.

Onorevoli colleghi, questa sintesi panoramica della situazione di due fra i più importanti settori dell'economia italiana dimostra a sufficienza che siamo di fronte ad una situazione dinamica, alla quale partecipano i lavoratori, i commercianti, gli imprenditori, i professionisti, gli operatori economici in genere, a qualsiasi livello: insomma, l'intera comunità del paese.

È una testimonianza che deve spronarci, che deve spronare il Governo ad andare avanti con un alto senso di responsabilità e con la consapevolezza di un dovere da compiere, specie oggi che siamo alla vigilia di un nuovo corso economico, oggi che l'Italia si avvia sulla strada della programmazione, vista come necessità di introdurre un nuovo e maggiore ordine nelle cose economiche e sociali del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i grandi gruppi finanziari italiani hanno affidato la ripresa dello sviluppo economico ad un processo di riorganizzazione e di ristrutturazione, incentrato tutto sull'aumento dell'efficienza aziendale, sulla crescente presenza del capitale straniero in Italia e sul sacrificio dei lavoratori e della popolazione italiana. È in relazione a questa impostazione che si collocano, da un lato, gli appelli della Confindustria alla « responsabilità » dei sindacati, alla richiesta di sacrifici per i lavoratori, alla richiesta di tregue e di rinvii contrattuali; e, dall'altro, i duri e illegittimi attacchi alle libertà nelle fabbriche, al diritto di sciopero, alla personalità umana e professionale.

Ma, onorevoli colleghi, quali sono i risultati di questa politica, alla luce di queste ultime esperienze? I lievi aumenti dell'indice generale della produzione sono dovuti ad una ripresa stentata di alcune produzioni industriali collegate in modo prevalente a un certo sviluppo dell'esportazione; al sostanziale ristagno di alcune produzioni, in modo particolare quelle produttrici di beni strumentali; e alla stagnazione della domanda interna di beni di consumo e, quel che è ancora più grave, degli investimenti.

Per quanto riguarda gli investimenti, va rilevato che si è avuta una caduta degli stessi in alcuni settori strategici, come quelli delle macchine utensili, dei tessili e di altri settori, mentre in altri si registra una certa stabilità o addirittura un incremento degli investimenti, come nei settori della chimica, delle auto e degli elettrodomestici. Tutto ciò avviene mentre nel nostro paese vi è una notevole disponibilità dei fattori della produzione, dalla manodopera ai capitali liquidi (in quanto circa 1.500 miliardi sono disponibili nelle banche), alla capacità produttiva degli impianti inutilizzati.

Il nostro paese sta pertanto attraversando un periodo di crisi strutturale, largamen-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

te dimostrata nei recenti dibattiti sulla situazione generale, che, a nostro giudizio, hanno messo a nudo non soltanto il permanere di vaste zone di arretratezza — come il Mezzogiorno, l'agricoltura — ma l'esistenza di una crisi che investe i centri più avanzati del capitalismo italiano, determinando un momento di profondo squilibrio nel sistema. Proprio per uscire da questa situazione squilibrata, di crisi strutturale, i grandi gruppi monopolistici stanno portando avanti un processo di riorganizzazione e di concentrazione, che, pur differenziato tra settore e settore, e pur avendo come molla fondamentale il criterio dell'efficienza aziendale, in realtà appare destinato a modificare l'assetto complessivo del sistema economico.

La riorganizzazione monopolistica si propone due obiettivi generali, a nostro giudizio strettamente intrecciati tra loro. Il primo è quello di realizzare un maggiore e più organico inserimento dell'economia italiana nel sistema dei paesi capitalistici più avanzati. Nella realtà, però, si agisce nel senso di realizzare l'inserimento dell'area settentrionale italiana, del triangolo industriale, nell'Europa del M.E.C. Ciò comporta un crescente distacco tra il nord e il sud e, quindi, la rinuncia a quelle riforme di struttura che sole potrebbero garantire alle regioni meridionali uno sviluppo economico e sociale organico. D'altra parte il riassetto monopolistico, presupponendo un'utilizzazione squilibrata delle nostre risorse limitata ad alcuni settori a più alta intensità di capitali, avrà come conseguenza il permanere di un rapporto arretrato tra industria e agricoltura e una carenza fondamentale delle strutture civili e dei maggiori servizi collettivi, dalla scuola alla casa ai trasporti all'assistenza sanitaria alle pensioni.

Il secondo obiettivo è la premessa politica del primo, ed è quello di ridurre il peso contrattuale e politico della classe operaia, dando un colpo al movimento democratico nel suo complesso, per far pagare ai lavoratori e alla collettività il costo sociale di tutto il riassetto monopolistico.

Le caratteristiche più generali di questo processo di riorganizzazione monopolistica, possono, a nostro giudizio, essere così individuate:

1) una ristrutturazione tecnologica e produttiva a livello di azienda e di gruppo, accompagnata da un'ulteriore concentrazione di capitali. In tal modo si tende a produrre un mutamento della struttura industriale del nostro paese, con l'exasperazione

di tutti gli squilibri tradizionali della nostra economia e in particolare dei rapporti tra grandi e piccole aziende;

2) una nuova ripartizione del lavoro su scala internazionale, che in Italia tende a limitare la gamma dei tipi prodotti, la sperimentazione, la ricerca scientifica e quindi il grado stesso di autonomia dell'industria nazionale: così si spiega la mancanza di investimenti sufficienti per la ricerca;

3) una ripresa dello sviluppo basato interamente su forti incrementi della produttività e su incrementi dell'intensità del lavoro che superano gli incrementi della produzione;

4) una tendenza a generalizzare, a rendere permanente, almeno per un lungo periodo, la disoccupazione tecnologica, che a volte si realizza addirittura con il finanziamento dello Stato. Basti pensare al progetto di legge sui tessili, con il quale si pensa di dare 50 miliardi di finanziamenti privilegiati e di esenzioni fiscali agli industriali, e si sa benissimo che i lavoratori che sarebbero espulsi dal ciclo produttivo sono circa 100 mila;

5) una tendenza ad accentuare la subordinazione delle imprese pubbliche e degli interventi finanziari dello Stato ai piani monopolistici di riorganizzazione;

6) infine, una più rapida penetrazione del capitale straniero, soprattutto americano, che tende ad assumere una posizione chiave nei settori strategici dell'industria italiana; il che rappresenta un grave attacco allo Stato, all'autonomia economica, alla politica di programmazione democratica.

È su quest'ultima questione, onorevoli colleghi, signor ministro, e sulle sue implicazioni politiche ed economiche che vorremmo partitamente soffermarci. Il peso di quest'ultimo fenomeno diviene sempre più dominante, tanto da incidere sulla qualità e sulle prospettive generali dello sviluppo economico e da compromettere le possibilità del nostro paese di risolvere in modo autonomo gli squilibri, le arretratezze, i grandi problemi sociali che tuttora affliggono la società nazionale.

Prima di entrare nel merito delle questioni di carattere generale relative alla penetrazione del capitale straniero, vorrei spiegare con un esempio concreto, lampante, quali siano le conseguenze di tale intervento. A Torino, dopo il passaggio della sezione elettronica della Olivetti alla *General Electric* e l'accesso della R.I.V. alla *S.K.F.* — anelli tra i più significativi di una lunga catena — si fanno sempre più insistenti, nonostante le autorevoli smen-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

tite (e su questo ritornerò, signor ministro), le voci di trattative tra la Fiat e la *General Motors*, che potrebbero portare all'assorbimento della maggiore azienda italiana da parte di quel grande gruppo americano. Ove avesse a realizzarsi, una simile prospettiva segnerebbe una svolta qualitativa di proporzioni, a nostro giudizio, incalcolabili. Che senso avrebbe infatti, signor ministro, parlare ancora di programmazione regionale e nazionale, quando i centri decisionali più importanti sfuggono dalle nostre mani? È ovvio, infatti, che il dominio incontrollato del capitale straniero sui grandi centri produttivi del paese renderebbe praticamente vana ogni prospettiva di programmazione democratica e sottrarrebbe ad ogni possibilità di controllo l'utilizzazione delle risorse e le sorti della occupazione e della libertà operaie.

Il caso della R.I.V. assorbita dalla *S.K.F.* svedese pensiamo sia veramente emblematico al riguardo. Il dottor Agnelli giustificava l'accordo R.I.V.-*S.K.F.* come una operazione necessaria per realizzare costi competitivi. Egli infatti dichiarava che « per sopravvivere alla concorrenza in un mercato europeo, in un mercato atlantico, era indispensabile associarsi con qualcuno le cui dimensioni fossero tali da dare una maggiore vitalità alla nostra industria ». E continuava: « Abbiamo avuto la possibilità di allearci con il più grosso dei produttori di cuscinetti a sfere, la *S.K.F.* ». Parlando del futuro della R.I.V., concludeva: « Le previsioni a lungo termine sono certamente buone, perché l'unica nostra possibilità di sopravvivere era l'alleanza con qualcuno dei forti. Le previsioni a medio termine sono invece più difficili, in quanto c'è questo periodo di adattamento e di riconversione prima di poter essere aggressivi in confronto di altri ».

Onorevoli colleghi, cosa ha significato questo periodo di adattamento e di riconversione per i lavoratori della R.I.V. e per l'economia torinese? Dal 1° marzo 1964 a tutto il 1965, l'occupazione è diminuita di circa 2.900 unità, pari al 25 per cento delle maestranze. Ecco il primo aspetto della « riconversione e del riadattamento »! I lavoratori restanti lavorano a orario ridotto. Tra i licenziati ed i sospesi a zero ore, è stato colpito a titolo di rappresaglia il nucleo fondamentale degli attivisti di tutti i sindacati, della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L. Basti ricordare i 54 operai, in massima parte esponenti della F.I.O.M.-C.G.I.L. e della F.I.M.-C.I.S.L., licenziati per rappresaglia il 10 febbraio 1965, nel pieno della battaglia per la difesa

del posto di lavoro. È di questi giorni il grave licenziamento di rappresaglia di un membro di commissione interna aderente alla C.I.S.L., l'operaio Chiriotti, della R.I.V.-*S.K.F.* di Villar Perosa, nel corso dello sciopero nazionale unitario contrattuale.

Le rappresaglie continuano e sono all'ordine del giorno mediante trasferimenti, minacce, multe e declassamenti. Sul piano produttivo è stata pressoché eliminata la produzione di piccola e media serie. I 26 mila tipi di cuscinetti prodotti nel passato dalla R.I.V. sono stati ridotti, secondo i criteri della *S.K.F.* (quindi secondo le decisioni che provengono dalla Svezia), a poche migliaia. Sono state infine eliminate alcune produzioni complementari: registratori di cassa, segmenti, ammortizzatori, gabbie I.N.A., tecaletmit. Corrono voci che dovrebbero anche scomparire le produzioni dei segmenti grossi, delle boccole, delle punterie e supporti. È stato cioè attuato — ed è ancora in corso — un grave e pesante ridimensionamento dell'azienda.

Inoltre, attraverso il taglio dei tempi di lavorazione, gli abbinamenti macchina, l'eliminazione dei cosiddetti tempi morti e così via, lo sfruttamento operaio ha raggiunto livelli esasperanti e insopportabili. Il « rendimento in 7 B » è così passato, nel volgere di poco più di un anno, negli stabilimenti di Torino e Villar Perosa, da 20 a 30; e negli stabilimenti di Airasca e Pinerolo, quelli più moderni e avanzati, da 85 a 120. In queste ultime fabbriche, in cui la maggioranza delle maestranze è composta da ragazze, per il tipo di lavoro di grande serie, non pochi sono i casi di svenimento e di ricovero in ospedale per malattie nervose. Questa è la realtà. Ecco in sintesi le conseguenze dell'accordo R.I.V.-*S.K.F.*, a suo tempo denunciate con la lotta dei lavoratori della R.I.V. e con la chiamata in causa del Governo, che, purtroppo, è rimasta senza risposta.

La battaglia deve essere ripresa con estremo vigore, in fabbrica e nel Parlamento. Il costo dello smantellamento e la riorganizzazione dell'azienda, secondo il mito dell'efficienza (che vorrebbe dire, poi, secondo la direzione della *S.K.F.*, mantenere in piedi gli stabilimenti di Airasca e Pinerolo, perché moderni, e chiudere quelli di Torino e Villar Perosa, meno moderni, la cui responsabilità ricade sul dottor Agnelli), viene pagato dai lavoratori in termini di occupazione e di sfruttamento. Questi provvedimenti devono essere bloccati, per evitare licenziamenti e perdite di ricchezza dal punto di vista economico.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

Ebbene, i lavoratori, partendo dalla considerazione che la R.I.V. è un'azienda decisa nel settore dei beni strumentali, rivendicano che l'avvenire della stessa non debba essere lasciato alla decisione unilaterale del dottore Gianni Agnelli o alla direzione della S.K.F. svedese. La R.I.V., avendo in lunghi anni acquisito una posizione di monopolio nel mercato italiano, non si è preoccupata di elevare in tutto il complesso la produttività degli impianti, ed in tali condizioni essa è diventata facile preda della S.K.F.; sicché oggi le aziende « base » di Torino e di Villar Perosa, come dicevo prima, sono minacciate di gravi smantellamenti.

La strada è un'altra: è quella di ammodernare e di sviluppare anche le aziende base, di ragionare non con il metro del massimo profitto, ma secondo gli interessi di Torino e del paese. L'avvenire della R.I.V., la quale è cresciuta (non dimentichiamolo) con il concorso della collettività, con le protezioni doganali, con le facilitazioni creditizie e fiscali e con il lavoro e l'intelligenza delle maestranze operaie, tecniche ed impiegatizie, deve essere tutelato, attraverso un qualificato intervento pubblico, che si esprima con nuove ed articolate forme di controllo pubblico da parte dello Stato, dei sindacati e degli enti locali.

Le grandi aziende private come la R.I.V., le quali hanno importanza decisiva per tutta l'economia, e che sono o possono essere oggetto dell'intervento del capitale straniero, devono essere sottoposte a particolare forme di controllo pubblico, in quanto la loro attività deve svolgersi, secondo il precetto costituzionale, in armonia con gli interessi generali del paese.

I lavoratori della R.I.V., come quelli della Fiat, della Michelin, della Pirelli, della Montecatini, del cotonificio Valle di Susa, di tutte le grandi aziende italiane, pongono conseguentemente un primo problema generale: quello del rapporto tra l'azienda ed una politica di programmazione. Essi chiedono che si dia corso ad una politica di controllo pubblico dei programmi di produzione e di investimento, di cui il primo atto deve essere rappresentato dall'obbligo (obbligo e non facoltà, onorevole ministro) di comunicazione, per le grandi aziende, dei programmi di produzione e di investimento e dei riflessi che questi hanno sulla capacità produttiva, sui livelli di occupazione e sulla condizione operaia. I lavoratori chiedono cioè che venga valutata, in sede aziendale ed in sede nazionale, l'aderenza di questi programmi agli

orientamenti di una programmazione democratica nazionale, di una politica di esportazione con tutti i paesi, con particolare riguardo alla tutela della piena occupazione. Posizione che noi condividiamo e che era apparsa, onorevole ministro, nel primo progetto di piano quinquennale formulato quando era ministro del bilancio l'onorevole Giolitti, e che qui noi oggi riportiamo.

Oggi invece non si parla più di obbligo, ma di facoltà. Noi sottolineiamo che per questa questione vi deve essere l'obbligo di comunicazione e la possibilità di discussione e di controllo; ed in questo senso formuliamo una precisa richiesta al ministro dell'industria ed al Governo.

Il Governo deve accogliere queste esigenze, sottolineate dalla lotta dei lavoratori. Noi anzi chiediamo che il Governo appronti gli strumenti necessari — tra i quali non bisogna dimenticare la proposta avanzata dalla Commissione antitrust, di creare una Commissione parlamentare permanente di controllo dei monopoli — proprio per realizzare un reale controllo della politica degli investimenti.

È questo uno dei nodi: quello del rapporto fra aziende e politica di programmazione, sul quale, ripeto, sollecitiamo insieme con i lavoratori una precisa risposta da parte del Governo. Ma i lavoratori della R.I.V. chiedono altresì che il Governo compia una immediata verifica, insieme con i sindacati, degli accordi R.I.V.-S.K.F. per imporre una revisione delle clausole che si sono dimostrate incompatibili con il mantenimento dell'occupazione, con l'affermazione dei diritti contrattuali e delle libertà costituzionali dei lavoratori e con l'autonomia di gestione e di sviluppo autonomo dell'azienda: richieste che facemmo a suo tempo, al momento degli accordi R.I.V.-S.K.F., cui il ministro di allora rispose con una specie di dichiarazione di impotenza: la decisione spetta agli organi comunitari del M.E.C.

Ecco il punto, onorevoli colleghi: la legislazione italiana, con la legge 7 febbraio 1956, n. 43, ha rimosso tutti gli ostacoli giuridici che impedivano l'entrata del capitale straniero in Italia. Con essa si garantisce il pieno accesso ai capitali di investimento per nuove imprese o l'ampiamiento di aziende produttive; si fissano alcune norme circa il trasferimento degli utili e dei dividendi relativi ai capitali investiti in portafogli azionari e quindi in acquisto di aziende, e si fissano alcune norme in relazione alla possibilità di ritorno al paese di origine dei capitali investiti in Italia.

Con provvedimento successivo, del gennaio 1959, sulla convertibilità della lira nell'ambito del M.E.C. si determinò una ulteriore spinta alla penetrazione in Italia del capitale straniero.

L'articolo 67 del trattato del M.E.C. prevedeva la graduale soppressione nel periodo transitorio, e cioè entro il 1970, di tutti gli ostacoli al libero movimento dei capitali nei sei paesi firmatari. Però con una nuova legge del 18 dicembre 1962 è già stata attuata la revoca delle limitazioni per il periodo transitorio, determinando il pieno e libero movimento dei capitali fra i privati nell'ambito dei sei paesi.

L'articolo 70 del trattato del M.E.C., che riguarda i rapporti con i paesi terzi, stabilisce direttive e misure di coordinamento di competenza del Consiglio dei ministri volte a garantire il più alto grado di liberalizzazione nel movimento dei capitali.

L'articolo 71 stabilisce che gli Stati aderenti al M.E.C. non possono rendere più restrittive le misure esistenti, ed è solo previsto che in caso di gravi turbamenti dovuti al movimento di capitali, come tensioni inflazionistiche, si può ricorrere ad apposite commissioni comunitarie atte a predisporre misure protettive.

La legge del 1956 e quella di applicazione del trattato del M.E.C. hanno ovviamente determinato una situazione nuova in Italia, in relazione alla penetrazione del capitale straniero, situazione che è caratterizzata, specie in questi ultimi periodi, da una più rapida penetrazione del capitale straniero. Gli investimenti esteri « diretti » aumentano infatti del 50 per cento dal 1962 al 1964, raggiungendo nel 1964 gli 800 milioni di dollari, in coincidenza con una loro concentrazione in alcuni settori di importanza strategica per l'economia nazionale e con l'instaurarsi di un tipo di rapporto subalterno fra l'industria di Stato ed alcuni gruppi finanziari internazionali. Basti ricordare, onorevoli colleghi — di questo abbiamo discusso anche qui — le vicende della operazione Olivetti-*General Electric* e della Olivetti nel suo complesso, ove l'I.R.I. e banche statali hanno agito da supporto per l'operazione stessa; basti ricordare la fusione tra l'Ansaldo-San Giorgio e la C.G.E.

A questa penetrazione si accompagna un processo di vero e proprio smantellamento degli apparati di ricerca industriale in settori vitali, come quelli dell'elettronica, dell'industria delle comunicazioni, dell'elettromeccanica pesante.

Alcuni mesi or sono uno dei vicepresidenti della Confindustria, invitato dalla Commissione industria della Camera, dichiarava in una sua relazione sulla situazione economica che le aziende italiane con capitale totalmente o parzialmente straniero oscillavano intorno alle 500: e non sono certamente tra le minori. Il dipartimento statunitense del commercio ha dichiarato poche settimane fa che in meno di un anno sono stati investiti in Europa dalle società americane 2.659 milioni di dollari, pari a 1.662 miliardi di lire, tanto che il presidente americano Johnson, preoccupato dell'emorragia di dollari, invitava gli imprenditori americani ad autolimitarsi. Secondo il *Newsweek*, gli investimenti americani in Europa nell'ultimo decennio sono passati da miliardi di dollari 1,7 a 11,5, e si prevede che nel 1975 sarà raggiunto un ammontare di 24 miliardi di dollari. La Banca federale tedesca scopre che 2.674 società della Germania sono controllate da capitale straniero, particolarmente americano. In Francia si grida alla colonizzazione, e il generale De Gaulle affronta queste questioni in prima persona. Le stesse preoccupazioni si manifestano in tutti gli altri paesi europei, e quindi anche in Inghilterra.

Secondo le rilevazioni della camera di commercio americana per l'Italia, le ditte statunitensi nel nostro paese sono 3.268, concentrate nel nord Italia (più del 50 per cento in Lombardia e nel Piemonte). Secondo ricerche di riviste specializzate, le iniziative U.S.A. a fine 1964 erano 3.070 nell'Europa occidentale, di cui nel mercato comune europeo 2.290, e in Italia 432, così ripartite per settore: tessili 19, carta 9, materiali da trasporto 21, macchine elettriche 61, macchine non elettriche 64, chimici 79, petrolio e altri carburanti 20, attrezzatura pesante 5, casalinghi 10, metalli di base 29, gomma 10, cibi, bevande e tabacchi 21, vetro 7, strumenti e orologi 16, macchine da ufficio 4, ricerche e ingegneria 11, altre industrie 16, e potrei continuare la lista. Sempre secondo il *Newsweek* già prima citato, dieci delle cento maggiori società italiane sono controllate da capitale americano. La nostra Commissione antitrust ha collocato al quarto posto nella graduatoria delle grandi aziende italiane la Esso-Standard, e ha rilevato che tra le prime cinquanta aziende italiane otto risultano controllate dal capitale americano o con una rilevante partecipazione azionaria dello stesso. Ancora: è stato rilevato dalla Commissione antitrust che nel settore elettronico, settore decisivo, strategico, e in quello petrolifero vi è un con-

trollo assoluto o di maggioranza del capitale U.S.A.

Le caratteristiche generali degli investimenti U.S.A. sono date dalla preferenza per la forma della società mista. Risulta che il 50 per cento delle affiliate americane stabilitesi in Italia sono entrate in partecipazione con capitale locale privato ed anche pubblico. I settori preferiti, oltre a quelli elettronico e petrolifero, sono quelli delle macchine non elettriche ed elettriche e dei prodotti chimico-farmaceutici.

Le forme di penetrazione vanno dall'acquisto di partecipazioni azionarie alla costituzione di filiali o di nuove ditte consociate, agli accordi di collaborazione tecnico-scientifico-commerciale. La dimensione finanziaria degli investimenti diretti U.S.A. è in continuo crescendo. Nell'Europa occidentale si passa dai 1.733 milioni di dollari nel 1950 ai 10.351 nel 1963, con un aumento di sei volte; in Italia, sempre in dollari, si passa dai 63 milioni del 1950 ai 668 milioni del 1963, con un aumento, quindi, di dieci volte.

Nel settore petrolifero (andiamo per settori) la *Esso Standard* nel suo piano di sviluppo, che prevede un investimento di 150 miliardi negli anni 1963-67, procede all'ampliamento degli impianti di Augusta e di San Martino di Trecate.

Sempre la *Esso* ha concluso un accordo con la *Liquigas*. Una filiale della *Continental Oil Company* di Houston ha progettato la costruzione di una grande raffineria a Milano collegata al porto di Genova per mezzo di un oleodotto.

La *Gulf* ha concluso accordi di fornitura con l'E.N.I., che, secondo *La Stampa*, avrebbe ottenuto un prestito di 18 milioni di dollari dalla *Mellon Bank* di Pittsburg, detentrica del 30 per cento del pacchetto azionario della *Gulf*. Sempre la *Gulf* ha concluso un accordo con la italiana A.P.I.R. Poi abbiamo l'accordo della Montecatini di Ravenna e di Brindisi con la *Shell* inglese.

Settore cartario: la *Diamond National Corporation*, che nel 1963 aveva un fatturato di circa 200 milioni di dollari, ha costruito a Novara, in partecipazione di maggioranza con la Saffa, un impianto di preconfezionati per generi alimentari. Altre iniziative sono state portate a termine dalla *Container Corporation*, dalla *Dominion Chemical Limited*, dalla *Celanese Corporation*, dalla *Scott Paper Company*.

Settore elettrotecnico: la *Philco* italiana è stata interamente assorbita dalla società madre, la « 3 M », i cui impianti di Casetti sono

entrati in funzione nel 1964, ha acquistato la Ferrania e concluso un accordo con la *Sidol*.

Altre iniziative si attribuiscono alla *American Machine*, alla *Crouse-Hinds Company*, alla *Frik Company*.

Settore elettronico: oltre ad assorbire la Olivetti elettronica, la *General Electric* ha acquistato la maggioranza della C.G.E. a seguito di un accordo con la Fiat e ha concluso accordi con alcune aziende dell'I.R.I. per la progettazione e la costruzione di centrali nucleari programmate dall'« Enel ».

Un altro gruppo americano ha acquistato la maggioranza della Farfisa di Ancona. La società giapponese *Tateisi Electronic* ha concluso un accordo con la società italiana Gavazzi.

Settore della gomma: si segnalano iniziative della *Goodyear* e della *Goodrich*.

Settore meccanico: in questo settore le iniziative realizzatesi o avviate negli ultimi anni sono numerosissime. Si segnalano quelle della *Yale* consociata della *Eaton Manufacturing Company*, della *Orbit Instrumentum*, e potrei continuare nell'elenco.

Settore alimentare: oltre alle nuove iniziative della Coca Cola e della Pepsi Cola si segnalano quelle della *Green Giant Company* e della *United Fruit*. Una società belga per la produzione di biscotti è diventata proprietaria della Guglielmo di Mortara.

Nel settore chimico si segnalano la presenza e le iniziative della *American Cyanamid*, della *Olin Mathieson* (nella *Squibb* italiana e in altre società) e tutta un'altra serie di iniziative nei confronti delle nostre aziende chimiche.

Nel settore tessile e in quello dell'abbigliamento si registra la presenza di aziende americane e si segnalano accordi tra la Lanerossi e la *Bloch-Heller*, la Bassetti e la *Spring Cotton Milly*, che è la più importante azienda tessile americana.

La « Sanremo » ha ceduto il 50 per cento del suo pacchetto azionario ad una società americana di Nashville. La *Celanese Company of America* (fibre tessili, chimiche e cellulosa) ha rilevato il pacchetto di maggioranza della S.I.A.C.E., che fa parte della Edison.

Settore farmaceutico: si segnalano nuove iniziative della *Johnson and Johnson*, della *Kendall*, della *Bristol*. Queste iniziative accrescono la presenza, già rilevante, del capitale americano nel settore farmaceutico e della cosmetica.

Settore siderurgico: si segnalano accordi di partecipazione e collaborazione fra la *Interlake Iron Corporation* e la Breda; fra la *Steel*

e la « Terni », fra la *Steel* e la *Finsider*. Da questi due ultimi accordi sono nati la « *Terninoss* » e la *Deriver*.

Deve essere segnalata una ripresa di aggressività sul mercato italiano verso le società petrolifere. Sono di questi giorni notizie secondo le quali la *Esso Standard* ha assunto una partecipazione azionaria alla *Etilensarda*, e che la *Philips Petroleum* di Londra sta negoziando il pacchetto di maggioranza assoluta della Società petrolifera italiana.

Deve essere anche segnalato che sono in discussione in sede di applicazione del trattato di Roma due orientamenti che potrebbero accentuare il processo di penetrazione. Il primo tende a garantire la libera contrattazione dei titoli azionari nelle borse valori in qualsiasi paese del M.E.C.; il secondo tende a sancire la libertà di stabilimento di banche, di società finanziarie e di fondi di investimento in ognuno dei sei Stati aderenti al trattato del M.E.C.

Ebbene, di tutte queste questioni si discute nelle riviste specializzate di ogni paese europeo, compreso il nostro. Ecco cosa dice ad esempio il dottor Costa, presidente della Confindustria: « Più che di fusione e di concentrazione in campo internazionale si può parlare di scambi di interessenze e di investimenti in Europa da parte di ditte americane, con assunzione di posizione determinante in aziende di nazionalità europea. Per un paese come il nostro è certo di grande interesse l'immissione di capitale straniero che si investa stabilmente nel paese: il fenomeno in sé non può che essere favorevolmente valutato. Per contro, non può non dispiacere vedere capitali stranieri che, approfittando della situazione di crisi nella quale si trovano molte aziende italiane pur sostanzialmente sane, possono fare investimenti a condizioni particolarmente favorevoli con danno dei vecchi azionisti che, non avendo possibilità di fornire con aumenti di capitali i mezzi necessari alle aziende, vengono a vedersi ridotte le proprie partecipazioni con una perdita patrimoniale ».

E risulta che negli archivi della C.E.E. vi sia un *dossier* riservato, raccolto dal presidente della divisione concorrenza, dedicato a stabilire la politica del M.E.C. di fronte ai problemi delle concentrazioni industriali nei paesi della Comunità. Ecco cosa dice il direttore della divisione concorrenza del M.E.C., l'olandese Peter Verloren van Thernat: « Per l'esattezza, il problema è in discussione dal 1962. È indubbio che l'invasione di capitali americani sul continente europeo è stato uno dei motivi che di recente hanno contribuito a sollecitarne una soluzione. Sappiamo benissimo che non

appena si parla di concentrazione industriale alcuni ambienti della sinistra europea si allarmano e vedono profilarsi all'orizzonte l'ombra minacciosa di nuovi monopoli ».

E il professor Claudio Segre, direttore dell'ufficio studi della divisione affari economici e finanziari della C.E.E., alla richiesta se era vero che esisteva un *memorandum* sottoposto dal governo francese alla Commissione della C.E.E., tendente ad elaborare uno statuto tipico di impresa europea, risponde: « È esatto: esiste questo *memorandum*, ma dal momento che esso è ancora in discussione, la Commissione non ha ritenuto opportuno divulgarlo per il momento. È un fatto, comunque, che i francesi prima degli altri hanno saputo trarre le conclusioni che si imponevano dal fenomeno dell'invasione di capitali americani in Europa ». E l'intervistatore conclude: « Vivaci, anzi vivacissime erano state ugualmente le discussioni che hanno portato al documento van der Groeben del dicembre scorso. I giuristi che facevano parte dell'apposito gruppo di lavoro hanno difeso posizioni estremamente rigide nei confronti della concentrazione industriale, mentre i tecnici e gli economisti hanno difeso la tesi del caso per caso. È nato così il documento van der Groeben e successivamente la nota informativa di questo mese, una nota di compromesso, che condanna solamente la costituzione dei monopoli e adotta nei confronti degli altri tipi di concentrazione il saggio proverbio britannico *wait and see*. Decisamente, quando si arriverà al caso per caso, non tutte le concentrazioni avranno probabilmente le carte in regola per essere approvate ».

Questo documento comunitario, di cui è stata pubblicata una « sintesi ufficiale » nel mensile *Mondo economico* del 22 gennaio 1966 e che contiene proposte volte ad accentuare ulteriormente il movimento di capitali nei sei paesi del M.E.C. è stato comunicato al nostro Governo per il parere. Da questa nota di sintesi risulta che su questo argomento si era già discusso nel giugno 1965 dinanzi al Parlamento europeo di Strasburgo, precisamente sul tema: « Politica della concorrenza come parte della politica economica del M.E.C. ».

Ora, qui si pongono per intanto, onorevole ministro, questioni di merito e di principio. La rappresentanza italiana al Parlamento europeo non rispecchia la composizione politica del Parlamento italiano. Il gruppo parlamentare a cui mi onoro di appartenere è tuttora escluso; e nelle stesse condizioni si trovano altri gruppi. Signor Presidente, questa discriminazione diventa sempre più intollerabile e deve essere cancellata, dando la possibilità alla

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

delegazione italiana a Strasburgo di rappresentare veramente il Parlamento italiano.

E allora chi dirige, chi orchestra l'orientamento della nostra delegazione a Strasburgo? Forse l'onorevole Colombo, così sensibile al mito dell'efficienza aziendale, alla linea Carli, alla linea della Confindustria?

Ma noi non possiamo accontentarci di una protesta e di un sollecito circa la cancellazione delle discriminazioni tuttora operanti nella delegazione parlamentare italiana a Strasburgo. Dobbiamo anche denunciare come, data la rilevanza economica e politica dei problemi sollevati nel dibattito al Parlamento europeo e nel documento comunitario, l'esecutivo non abbia sentito la necessità e il dovere politico di consultare il Parlamento italiano nella sua interezza.

Signor ministro, noi comunisti insieme con altri gruppi non abbiamo neppure la possibilità per linee interne di dare il nostro contributo anche di opposizione alla politica comunitaria. Chiediamo pertanto formalmente, per una questione di principio e di merito, che il documento in questione venga esaminato e discusso dal Parlamento italiano, o quanto meno dalle Commissioni permanenti qualificate al riguardo, come quelle del bilancio, dell'industria, del lavoro e delle finanze. A Strasburgo deve risuonare la voce del Parlamento italiano e non soltanto di una parte di esso; tanto più che si tratta di un problema decisivo per l'avvenire della nostra economia e dei lavoratori italiani.

La realtà che ci sta di fronte rafforza la nostra convinzione che sia matura la richiesta da parte del Parlamento italiano di una revisione e trasformazione del trattato del M.E.C., revisione che deve andare nel senso di rompere ogni posizione di subordinazione del nostro paese e di stabilire una forma di cooperazione fra gli Stati non soltanto sul piano commerciale, ma anche su quello produttivo, e in una posizione di parità che salvaguardi il potere di decisione autonoma dell'economia nazionale.

Per ciò che concerne in generale la penetrazione del capitale straniero, riteniamo urgente l'attuazione di una politica organica che garantisca le prospettive di autonomia economica e di indipendenza politica del nostro paese, che tenda a collocare la nostra economia in un nuovo contesto internazionale rifiutando l'egemonia monopolistica e le discriminazioni proprie del M.E.C. Le contraddizioni e le crisi che investono il M.E.C. non possono essere superate né accettando la presente subordinazione al capitale americano né risuscitando

chiusure nazionaliste di tipo gollista. I rapporti con l'Europa devono essere impostati in funzione di uno sviluppo generalizzato della democrazia e quindi in netta antitesi alle tendenze autoritarie dei monopoli internazionali.

Noi siamo coscienti che il problema della « dimensione » nella produzione e nella ricerca scientifica e applicata rappresenti il riflesso di un processo oggettivo, che però va affrontato e controllato dallo Stato, in cooperazione con gli altri Stati. Lasciare questo processo ai privati vuol dire lasciarlo in concreto ai monopoli e significa lasciare agli stessi la possibilità di crearsi, insieme ad una forte concentrazione di potere economico, anche una pericolosa concentrazione di potere politico, lesiva della democrazia e dell'indipendenza politica ed economica del nostro paese.

Al tempo stesso l'Italia deve farsi promotrice di nuovi rapporti di amicizia e di scambi commerciali con i paesi socialisti e con i paesi sottosviluppati di nuova indipendenza, su un piano di parità e rifiutando nuove e vecchie forme di colonialismo. Citiamo al riguardo l'accordo fra Italia e Polonia che, pur con i suoi limiti, fa dei passi in questa direzione. In questo caso è lo Stato che promuove e dirige le intese, la cooperazione tecnica, di ricerca e produttiva fra imprese italiane e polacche mediante una commissione ministeriale mista italo-polacca.

In queste condizioni si pone, a nostro giudizio, una esigenza urgente: quella di una esatta conoscenza da parte del Parlamento delle precise dimensioni, della dislocazione, delle implicazioni politiche ed economiche della calata in Italia del capitale straniero e in particolare di quello americano.

Chiediamo specificamente, al riguardo, innanzitutto che i nostri rappresentanti nella Commissione della C.E.E. esercitino una sorveglianza statistica, i cui dati devono essere comunicati al Parlamento, sulla penetrazione del capitale straniero; in secondo luogo che una apposita Commissione parlamentare — oppure il C.N.E.L. — accerti la realtà attualmente esistente in Italia in ordine alla presenza del capitale straniero; in terzo luogo che sia studiata e predisposta una cooperazione tra imprese pubbliche, C.N.E.L. e istituti pubblici di ricerca dei vari paesi, per coordinare la loro azione nel campo sia della produzione, sia della ricerca scientifica e applicata.

I settori della ricerca tecnologica e scientifica, della progettazione industriale e della produzione di beni strumentali, della elettronica, cioè i settori di punta di una economia

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

moderna, non possono essere ulteriormente mortificati oppure essere condizionati al dominio del grande capitale americano. L'Italia rischia di perdere nuovo terreno rispetto ai paesi più progrediti nei campi della scienza, della tecnica e della formazione di nuove leve professionali; rischia soprattutto di precludersi ogni possibilità di decidere in modo autonomo il proprio sviluppo economico.

Il Parlamento deve essere posto con urgenza nella condizione di poter affrontare, e responsabilmente, in sede M.E.C. e in Italia, il problema relativo alla calata del capitale straniero.

Vi sono tuttavia problemi altrettanto urgenti che reclamano un intervento immediato. Per quanto riguarda la R.I.V., pensiamo che sia tuttora valida la richiesta avanzata dai lavoratori di una revisione dell'accordo con la S.K.F. È questa una società svedese, di un paese cioè che non partecipa al M.E.C. Vi sono stati passaggi di pacchetti azionari, e la R.I.V. partecipa alla « casa madre » europea con una partecipazione azionaria pari al 22,5 per cento del capitale totale.

Come è stata superata tale situazione? Come si è comportato il Ministero del tesoro in ordine all'applicazione della legge valutaria che regola l'esportazione di capitale all'estero (perché tale aspetto è insito nell'operazione R.I.V.-S.K.F.)?

Le stesse considerazioni valgono anche per l'accordo Ferrania-Minnesota, società la cui sede madre è negli Stati Uniti d'America.

Ribadiamo quindi la richiesta al Governo di revisione degli accordi R.I.V.-S.K.F. e Ferrania-Minnesota non solo in relazione alle implicazioni politiche ed economiche, prima richiamate, dell'operazione, ma anche con riferimento alle norme valutarie in vigore.

Per ciò che concerne la Fiat nelle sue varie produzioni e anche con riguardo al settore automobilistico, riteniamo indispensabile e urgente una politica di controllo pubblico sugli investimenti, che abbia come scopo una nuova collocazione del complesso industriale torinese nel contesto di una politica di sviluppo organico e generalizzato dell'economia nazionale.

L'industrializzazione del Mezzogiorno, la riforma e la meccanizzazione dell'agricoltura, una nuova politica globale del trasporto pubblico e delle vie di comunicazione, la produzione di mezzi strumentali e di impianti industriali sono tra i primi obiettivi di una tale politica. In questo contesto può e deve trovare una nuova ampia utilizzazione l'apparato produttivo della Fiat; cioè per la Fiat a maggior ragione noi riteniamo valida la rivendicazione

relativa all'obbligo di comunicazione e quindi alla possibilità di controllo pubblico dei programmi di produzione e di investimento.

Ma il discorso deve andare più in là, deve essere continuato. Cosa ci può dire il Governo e soprattutto quali impegni si assume in ordine alla ventilata minaccia, più volte smentita, ma che continuamente ritorna, dell'assorbimento della Fiat da parte della *General Motors*?

Dicevamo all'inizio e ripetiamo che, ove ciò avvenisse, una simile prospettiva segnerebbe una svolta qualitativa — e non soltanto per Torino — di proporzioni incalcolabili che noi, insieme con i lavoratori, fermamente respingiamo. La Fiat si è impetuosamente sviluppata nei suoi oltre 70 anni di vita, approfittando a piene mani di altissime protezioni doganali, contingenti, agevolazioni creditizie e fiscali pagate dalla collettività, e con il concorso e l'intelligenza delle sue maestranze operaie, tecniche ed impiegatizie; ha costituito, con gli enormi profitti realizzati mediante lo sfruttamento esoso delle sue maestranze, un potente gruppo finanziario, l'I.F.I., che controlla centinaia di aziende, società immobiliari, autostrade, alberghi, ecc.

L'avvenire della Fiat, per il modo come si è sviluppata, per il suo peso economico-produttivo a Torino e nel paese, per il numero dei lavoratori occupati e per quello dei lavoratori indirettamente interessati, non può essere lasciato nelle mani esclusive del suo consiglio di amministrazione. La Fiat ha un peso sociale, politico ed economico che va valutato alla luce degli articoli 41 e 42 della Costituzione italiana, che indicano precisi strumenti quando l'iniziativa economica privata (ed è privata in questo caso solo dal punto di vista formale) si svolge in contrasto con l'utilità sociale, oppure assume carattere di interesse generale.

Pensare di ribaltare sulla Fiat, eventualmente assorbita dalla *General Motors*, le conseguenze che ha provocato l'accordo R.I.V.-S.K.F. in termini di smantellamenti, livello di occupazione, direzione autonoma nazionale, può provocare una situazione asprissima a Torino e in Italia, una situazione intollerabile, che deve essere respinta.

Ecco quindi una questione di fondo che noi poniamo. Non ci limitiamo a chiedere un doveroso interessamento e assicurazioni da parte del Governo circa la necessità di accertare se sia vera o no la voce relativa all'assorbimento della Fiat da parte della *General Motors*; ma chiediamo al ministro, all'esecutivo, una posizione attiva, di intervento immediato,

e non successivo a trattative avanzate ed eventualmente concluse. Chiediamo in linea generale che il Governo, in ogni caso di paventato accordo tra un qualsiasi gruppo monopolistico italiano o straniero, intervenga preventivamente al fine di garantire le prospettive immediate e future dell'occupazione, e per impedire comunque che tali accordi sottraggano ai lavoratori, agli istituti democratici, alla collettività la possibilità di un totale controllo sui complessi produttivi e sugli orientamenti generali di sviluppo dell'economia nazionale. Intervento, ripetiamo, preventivo, che deve rappresentare un primo atto dello Stato che manifesti una chiara intenzione di dar vita ad un controllo pubblico sull'intervento del capitale straniero, capace di garantire l'autonomia di tutta l'economia nazionale. Primo atto che sottolinei la nostra intenzione di rivendicare una revisione dei trattati, della politica generale del M.E.C. con gli altri paesi, che deve andare nel senso di dar vita ad una cooperazione tra Stati ed essere insieme capace di salvaguardare i poteri decisionali autonomi dell'economia nazionale.

Circa la Fiat, sovente si parla di contrasti che esisterebbero tra un gruppo che farebbe capo al professor Valletta, il quale vorrebbe un accordo a livello europeo dei produttori di autoveicoli, capace di resistere all'aggressione dei giganti americani, e un altro gruppo, capeggiato dal dottor Agnelli, che sarebbe convinto di dover concludere un'intesa con la *General Motors* sulla linea che lo stesso Agnelli ha realizzato per quanto riguarda l'accordo R.I.V.-S.K.F. Ebbene, lo ripetiamo, noi riteniamo che questo dialogo fra i padroni della Fiat debba spostarsi nel senso di chiamare in causa i veri interlocutori, i lavoratori della Fiat, il paese, il Parlamento e il Governo. Gli interessi coinvolti in un eventuale accordo Fiat-*General Motors* devono pertanto essere esaminati dagli interlocutori validi; e crediamo che il Parlamento e il Governo debbano, oggi e non domani, pronunciarsi in modo esplicito. Non riteniamo cioè sufficiente che il Governo, ad esempio, comunichi al Parlamento eventuali assicurazioni da parte dei padroni della Fiat. Abbiamo già a suo tempo, signor ministro (anche se queste assicurazioni le riteniamo utili), avuto analoghe assicurazioni per la Olivetti, che purtroppo i fatti, dopo poche settimane, hanno smentito. Dal canto nostro riteniamo con i lavoratori che, insieme con la rivendicazione del controllo pubblico dei programmi di produzione e di investimento, debba essere affermato in modo inequivocabile che, nel caso in cui si profili la

conclusione di un accordo tra la Fiat e la *General Motors*, si darà applicazione agli articoli 41 e 42 della Costituzione repubblicana, cioè si interverrà con un provvedimento di nazionalizzazione della Fiat. Noi crediamo in questo modo di porre non una questione astratta o di chiusura nazionalistica, ma di porre un problema di fondo: di dare cioè una giusta collocazione alla Fiat in una politica di programmazione democratica. E in tal senso riteniamo di dover sollecitare un doveroso impegno del Parlamento e del Governo.

Quanto al settore elettronico, si tratta di un settore dove le economie di scala e le dimensioni degli investimenti nella ricerca scientifica e degli immobilizzi commerciali, tenuto anche conto dell'accelerata obsolescenza tecnica, giocano in modo decisivo. Si tratta, inoltre, di un settore strategico, decisivo ai fini dello sviluppo di un'industria moderna, dal quale non si può essere assenti oppure avere una posizione di subordinazione verso l'estero. Si dice da qualche parte, onorevole ministro, che l'Italia non ha dimensione e mezzi sufficienti per affrontare e svolgere un ruolo di rilievo e non subalterno nel settore elettronico. Sta di fatto che l'assenza di una iniziativa organica da parte dello Stato ha lasciato campo libero ai monopoli, di cui esempio significativo è l'accordo della Olivetti elettronica con la *General Electric* americana. Ebbene, a nostro parere l'Italia ha e deve avere una prospettiva nell'ambito di una politica di cooperazione fra Stati, anche per quanto riguarda il settore elettronico. L'Italia non può essere assente, deve respingere una posizione subalterna. E noi crediamo che in tal senso si ponga in primo luogo l'esigenza di una presenza organica del nostro paese nel settore, coordinando e potenziando le aziende I.R.I. che lo Stato già possiede e che producono servomeccanismi, strumenti di controllo delle macchine utensili. Proponiamo che si costituisca un « Ente pubblico per l'elettronica », di cui strumenti fondamentali siano le aziende di Stato e il C.N.E.N.; ente che programmi e coordini lo sviluppo di tutto il settore sia nel campo della ricerca sia in quello della produzione. Le aziende di Stato debbono essere unificate in un unico organismo, che deve essere qualificato, potenziato e finanziato, e posto in condizioni di ampliarsi mediante l'acquisizione della Olivetti elettronica-C.G.E.

Al riguardo si fa strada fra i lavoratori della Olivetti elettronica la rivendicazione della nazionalizzazione della loro azienda, posizione che noi condividiamo e che sosterremo con specifiche iniziative. Ebbene, noi pensa-

mo che l'ente pubblico per l'elettronica — i cui punti di forza siano le aziende di Stato, unificate ed ampliate con l'acquisizione della Olivetti, e il C.N.E.N. — concentra di fare assumere al nostro paese un ruolo importante nella produzione e nella ricerca scientifica e di garantirci un certo potere contrattuale in una politica di cooperazione fra Stati, senza discriminazioni di sorta. Cooperazione che in primo luogo deve essere cercata nei confronti delle aziende pubbliche e degli istituti di Stato degli altri paesi.

La situazione europea (ritengo di averlo sufficientemente dimostrato) è caratterizzata da un pesante intervento del capitale americano mediante operazioni varie di fusioni, cartellizzazione, accordi a livello nazionale ed internazionale. Il riflesso all'interno del nostro paese di tale situazione è di dimensioni e di qualità notevoli e preoccupanti. Questo tipo di penetrazione diretta dai grandi gruppi americani, ripetiamo, indica un tipo particolare di pericolo: quello della liquidazione di ogni nostra capacità di iniziativa o, se non di liquidazione, quanto meno di una mortificazione della ricerca e della nostra autonomia.

In Italia l'intervento di questi grandi gruppi finanziari internazionali, particolarmente nei settori decisivi, può (e ne è capace) determinare un effettivo condizionamento dell'economia nazionale. L'economia italiana, il suo sviluppo non solo risentono dei condizionamenti provenienti dall'area del mercato comune, ma anche di quelli provenienti dai grandi gruppi finanziari, americani ed inglesi, in una parola dai monopoli che operano in tutta l'area capitalistica. Condizionamento che non è solo economico ma anche politico e che, ovviamente, influisce anche sugli stessi orientamenti di politica internazionale del nostro paese.

Ebbene, le dimensioni economiche e politiche di questi problemi pongono a nostro giudizio ancora con più forza la questione del controllo e della direzione pubblica dell'economia, base essenziale di una politica di programmazione democratica. A scanso di equivoci vogliamo ancora una volta precisare che non intendiamo contestare come esigenza obiettiva la questione dell'ampiezza dei mercati e quella della dimensione aziendale. Il riconoscimento dell'obiettività di queste esigenze è stato da tempo acquisito con elaborazioni e prese di posizione delle organizzazioni politiche e sindacali di classe. Non a caso per quanto riguarda l'ampiezza del mercato, per esempio, ci battiamo per una politica estera diversa, di scambi commerciali con i paesi di tutto il mondo, con i paesi socialisti

e del terzo mondo. Non a caso ci battiamo per il riconoscimento e l'entrata all'O.N.U. della Cina.

Ma per una tale politica, se vogliamo rompere i condizionamenti economici e politici che la calata del capitale americano comporta, occorrono più che mai un intervento e un orientamento pubblici, che garantiscano gli interessi della collettività, il futuro del nostro paese nel contesto di una politica di collaborazione tra gli Stati. Ecco ciò che è per noi una politica di programmazione democratica. La domanda che si pone di fronte a noi non è quella di stabilire se è giusto fare o non fare entrare capitale straniero in Italia. Essa è un'altra: è precisamente stabilire se si vuole o no, se si è in grado o no di effettuare ed imporre scelte economiche generali di sviluppo equilibrato e democratico del nostro paese, alle quali subordinare le scelte di investimenti del capitale straniero come di quello italiano. Questo è il solo « nazionalismo » — tra virgolette — che ci sembra possibile, e non già quello secondo cui la fusione Edison-Montecatini sarebbe una buona cosa perché contrasta o contrasterebbe la penetrazione americana. Anzi! Noi siamo convinti che questa fase non impedisca ma al contrario possa preludere ad accordi di gruppo tra paesi e paesi o con gruppi americani. Il capitalismo finanziario non conosce confini! Il capitalismo finanziario conosce solo la legge del profitto.

Ecco quindi l'alternativa che si pone di fronte ai lavoratori: la conquista di un nuovo tipo di intervento pubblico nell'economia, contro la logica del massimo profitto, capace di salvaguardare l'occupazione nel quadro di uno sviluppo equilibrato della nostra economia. Il Governo invece appare teso a garantire la crescita dei profitti monopolistici come garanzia della ripresa produttiva, di cui una componente preoccupante è costituita, come ho detto, dalla calata del capitale straniero in Italia.

Anzi, dobbiamo denunciare che sul piano politico si registra un intervento sempre più subordinato dello Stato nelle vicende del rapporto di lavoro, attraverso la politica dei redditi, il freno ai sindacati, l'attacco diretto — anche nelle aziende statali — ai vari problemi relativi alla libertà. Ma questo provoca nel paese un contrasto sempre più netto e aspro, un movimento reale delle masse che non è determinato soltanto da noi comunisti, ma anche da socialisti, da cattolici, che non è soltanto sindacale, ma anche politico, contro l'azione del Governo. Questo movimento unitario, nel quale noi comunisti siamo saldamente inseriti, rappresenta la base che farà

maturare sempre più nel paese le esigenze di un nuovo schieramento, e quindi di una nuova politica che veramente dia l'avvio a una programmazione democratica. Elemento decisivo è la riforma della politica comunitaria volta a stabilire, nella tutela delle autonomie nazionali, rapporti di cooperazione tra Stati a livello mondiale, tesi a risolvere i problemi dello sviluppo ordinato e democratico della nostra economia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Demarchi. Ne ha facoltà.

DEMARCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, premetto che questo mio intervento ha lo scopo di portare in quest'aula la voce dei commercianti e di far conoscere la loro difficile situazione. È un'amara ma realistica constatazione: nel nostro paese del commercio e dei commercianti si parla molto, ma per lo più a sproposito e malevolmente, mentre questo importante settore dell'economia è abbandonato a se stesso e nulla in concreto viene fatto per, non dico favorire, ma tutelare almeno il commercio regolare (e parlando di commercio intendo riferirmi anche al settore delle attività turistico-ricettive).

Manca in realtà una politica del commercio, cioè un'organica azione del Governo che, attraverso idonei provvedimenti, aiuti il commercio a superare l'attuale difficile situazione e consenta agli operatori di proseguire sulla via del miglioramento e del potenziamento dei loro servizi nell'interesse della collettività.

Se si escludono alcune provvidenze — per altro modeste ed insufficienti e per lo più varate all'ultimo momento, per ragioni propagandistiche e che quindi risentono della fretta con cui sono state approntate — nulla viene in concreto fatto per agevolare il commercio. Non può infatti considerarsi come dimostrazione di una produttiva politica di governo l'estensione ai commercianti dell'assistenza malattie: provvidenza già prima disposta a favore di altre categorie di lavoratori autonomi, il cui onere, salvo un modesto contributo statale, è a carico della categoria; né l'inadeguato ed incerto riconoscimento giuridico dell'avviamento commerciale; oppure il provvedimento per il finanziamento agevolato a medio termine per le aziende commerciali, che sul piano pratico si è rivelato insufficiente per andare incontro alle esigenze dei piccoli e medi operatori, i quali evidentemente sono quelli che maggiormente necessitano di aiuti.

Che il commercio sia abbandonato a se stesso è chiaramente dimostrato dal fatto che esso è stato ed è tuttora escluso dal provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali, del quale beneficiano già da oltre un anno i settori dell'industria e dell'artigianato. E questa, oltretutto, una palese ingiustizia, che sarebbe auspicabile venisse sollecitamente eliminata, pure allo scopo di incoraggiare gli operatori commerciali, la cui attività riveste senza dubbio anche carattere di interesse pubblico.

Debbo a questo proposito rilevare che il commercio interno rappresentato dalle attività commerciali — negozi, alberghi e pubblici esercizi — contribuisce in misura rilevante al favorevole andamento della nostra bilancia dei pagamenti, attraverso le cospicue entrate del turismo.

Il costo del lavoro nel settore commerciale ha raggiunto ormai un livello altissimo, che contribuisce notevolmente alla rigidità dei costi di distribuzione. Infatti al 1° gennaio 1966 i vari contributi sociali, previdenziali ed assistenziali incidono sulla retribuzione mensile per una percentuale del 43,16 per cento, che salirebbe ulteriormente se si computassero anche gli oneri dei contributi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro.

Gli elementi accessori per la tredicesima e la quattordicesima mensilità, per contributi sociali e per indennità di anzianità incidono con l'aliquota del 30,80 per cento. Vanno poi considerati gli oneri derivanti dalle assenze e dai congedi retribuiti che rappresentano, tra ferie, festività, congedi e indennità per malattia, una percentuale del 21,72.

Complessivamente, quindi, tra oneri per contributi sociali, elementi accessori, assenze, congedi retribuiti, la retribuzione di un lavoratore del commercio viene ad essere quasi praticamente raddoppiata, raggiungendo tali oneri la percentuale del 95,86.

A fronte di questa situazione si rende ormai urgente ed indispensabile un provvedimento atto ad alleviare questi oneri che, mentre da un lato determinano un irrigidimento dei costi, dall'altro limitano l'occupazione nel settore commerciale, la cui efficienza è strettamente legata al fattore personale.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, nel corso dell'anno 1965, allorché i rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio e del turismo avevano reclamato un atto di giustizia, attraverso l'estensione al settore commerciale della fiscalizzazione degli oneri sociali, si era impegnato, qualora il prov-

vedimento in atto per il settore industriale ed artigiano fosse stato prorogato oltre il 31 dicembre 1965, ad estendere i benefici della fiscalizzazione anche al settore commerciale.

Questo atto di giustizia è ormai tempo che venga concretato, con un provvedimento che alleggerisca anche per il settore commerciale gli oneri sociali a carico dei datori di lavoro.

Un settore nel quale maggiormente grave si rivela il disinteresse dei poteri pubblici nei confronti del commercio è quello della disciplina dell'attività commerciale. Sono ormai trascorsi oltre venti anni dalla caduta dell'ordinamento corporativo, ed il settore commerciale è tuttora carente di una organica disciplina che in forma moderna ed efficiente tuteli l'attività commerciale in tutte le sue manifestazioni.

Non vi è dubbio che la vigente disciplina legislativa non solo non opera più una limitazione quantitativa nell'accesso al commercio, ma mette vieppiù in svantaggio e difficoltà le aziende commerciali tradizionali, costrette ad operare in limitati settori merceologici, mentre vanno estendendosi le attività delle grandi imprese di distribuzione a reparti multipli.

La difforme legislazione sulle licenze di commercio, costituita dalla legge 16 dicembre 1926, n. 2174, e dal regio decreto-legge 14 luglio 1938, n. 1468, sui magazzini a prezzo unico, provoca sperequazioni ed ingiustizie nell'ambito degli operatori, proprio mentre il commercio sta attraversando una delicata fase di transizione.

La vecchia disciplina delle licenze non ha più alcuna concreta efficacia: infatti essa è attualmente superata e svuotata di contenuto dall'orientamento liberistico generalmente assunto dai competenti organi amministrativi, in stretta correlazione con i ben noti indirizzi giurisprudenziali del Consiglio di Stato e con la lata interpretazione dell'articolo 41 della Costituzione.

Mentre all'interno il commercio, sotto la spinta della polverizzazione dei punti di vendita, deve subire le conseguenze negative di una concorrenza portata ormai all'estremo, dall'esterno sempre più intensa si rivela la illecita concorrenza degli organismi extracommerciali, che sotto spoglie diverse (sindacali, politiche e religiose) operano in regime di privilegi di ogni sorta, fiscali compresi.

Abbandonato a se stesso, in un momento per altro di grave depressione come l'attuale — diretta conseguenza della persistente sfavorevole congiuntura dell'economia — il commercio vede giorno per giorno solo accrescersi i costi

aziendali, e particolarmente il carico fiscale statale e comunale.

L'andamento dell'esercizio testé chiuso è stato per il commercio, purtroppo, caratterizzato generalmente da un arresto o da una flessione delle vendite e per contro da un aumento crescente delle spese, con conseguente ulteriore flessione della redditività commerciale, che è in Italia più bassa che in tutti gli altri paesi della C.E.E. Questa situazione è determinata non solo da una contrazione dei consumi, ma da una ulteriore espansione della rete distributiva: fenomeno che si accompagna alle crisi economiche, durante le quali il commercio rappresenta una occupazione di ripiego e diviene una valvola contro la disoccupazione.

Perché il commercio possa potenziarsi e migliorare vieppiù i suoi servizi deve essere soprattutto tranquillizzato sul suo avvenire. Ora, proprio a questo proposito ritengo che si debba uscire al più presto dal clima di incertezza riguardante il definitivo assetto che dovrà avere in futuro l'ordinamento giuridico delle attività commerciali. Riconosciuta superata ed insufficiente l'attuale disciplina del commercio, soprattutto perché inidonea a dare al paese una moderna organizzazione commerciale, occorre predisporre subito un nuovo ordinamento che, pur nel rispetto dei principi di libertà sanciti dalla Costituzione, apra la via del commercio solo ad elementi professionalmente preparati e dotati di adeguata capacità finanziaria.

Gli studi di una così importante riforma sono già stati affrontati dal Ministero negli anni decorsi; si tratta ora di riprenderli e di tradurli in concreti provvedimenti, senza tuttavia lasciarsi tentare dalla illusione di una soluzione troppo semplicistica, quale la completa liberalizzazione delle licenze di commercio, che priverebbe la funzione commerciale di quella tutela che è indispensabile nell'interesse non solo degli operatori, ma degli stessi consumatori.

Anche il problema delle grandi imprese di distribuzione deve essere guardato con una particolare cautela. L'inserimento dei grandi magazzini e dei supermercati deve avvenire con gradualità; pertanto per un periodo transitorio di almeno cinque anni dovrebbe essere mantenuta una disciplina limitativa di queste attività commerciali. Per rendere tuttavia più concreta questa disciplina transitoria si dovrebbe determinare in modo preciso le caratteristiche che distinguono le grandi imprese dal commercio tradizionale ed istituire un rapporto numerico tra i grandi magazzini e la

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

densità della popolazione, per dare all'autorità prefettizia, cui si dovrebbe affidare la competenza del rilascio delle nuove licenze, una precisa norma direttiva.

La funzione commerciale privata deve essere soprattutto salvaguardata dai pericolosi esperimenti di programmazione economica, attraverso i quali ci si illude di poter risolvere il problema dei costi di distribuzione, soppiantando l'iniziativa privata con quella di organismi collettivi gestiti da amministrazioni statali e locali. Nessuna giustificazione può, infatti, avere un intervento dello Stato in questo settore dell'economia; non certo l'insufficienza dell'iniziativa privata, o la ormai abusata ed infondata accusa di una eccessiva onerosità del costo dei servizi che il commercio impone alla collettività.

Devo, proprio a questo proposito, osservare che attraverso i rilievi dell'« Istat » e gli studi dell'O.N.U., risulta che il valore aggiunto del commercio è in Italia più basso di quello di tutti gli altri paesi della C.E.E. e degli Stati Uniti d'America.

Osservo inoltre che in numerosi convegni di studio sui costi di distribuzione è stato riconosciuto l'apporto favorevole del commercio privato a conduzione familiare.

In questi ultimi anni si sono avute, per contro, numerose dimostrazioni di incapacità ed insana amministrazione degli organismi extracommerciali, creati su basi politiche. L'attività di questi enti non ha portato alcun concreto vantaggio per i consumatori, salvo i casi di interventi finanziari dello Stato, che si sono comunque risolti in dissipazione del denaro pubblico.

Numerosi sono i casi che potrei citare, ma mi è sufficiente ricordare le fallimentari gestioni delle cantine sociali, comprese talune della mia regione: esempi che dovrebbero dissuadere i politici dal correre nuove avventure, creando altri organismi nel settore della distribuzione, nell'illusoria pretesa di risolvere, attraverso questa via, il problema dei costi di distribuzione. D'altronde, in tutti quei paesi dove il commercio privato è stato soffocato, a parte gli altri inconvenienti, maggiore è il costo della distribuzione a carico dei consumatori.

In materia di interventi concreti, per elevare l'efficienza dell'apparato distributivo è senza dubbio indispensabile un'azione di stimolo, diretta ad agevolare forme associative tra commercianti all'ingrosso ed al dettaglio, quali i consorzi di acquisto collettivo, allo scopo precipuo di ottenere dalla produzione prezzi più economici e consentire quindi ai distri-

butori un contenimento dei prezzi finali. Affinché, tuttavia, questi benefici non siano frustrati dall'aggravio dell'imposta generale sull'entrata a cascata, si dovrebbe escludere quale passaggio economico agli effetti fiscali quello tra detti consorzi ed i commercianti associati. Contemporaneamente, dovrebbe essere adottata una politica creditizia che faciliti queste attività commerciali associative, attraverso finanziamenti a tassi agevolati, e, per quanto concerne la garanzia del credito, accettando quella derivante dalla responsabilità solidale ed illimitata dei consorziati.

Nel campo della disciplina dell'attività commerciale, dovrebbe essere meglio regolamentata l'attività delle vendite straordinarie e di liquidazione. Infatti, la vasta inosservanza delle disposizioni di cui al regio decreto-legge 19 gennaio 1939, n. 164, provoca turbative nel settore commerciale, perché gli abusi si risolvono in forme di concorrenza sleale, che provocano al tempo stesso un danno al pubblico interesse. È evidente che vendite presentate come occasioni particolarmente favorevoli, mentre in realtà non lo sono, accompagnate da una rilevante propaganda, possono sorprendere la buona fede del pubblico, specie quando, trattandosi di merci di provenienza fallimentare, dette vendite sono pubblicizzate come se si trattasse di realizzazioni di attività fallimentari ordinate dall'autorità giudiziaria.

Essendosi rilevato che la repressione di dette abusive attività si rende difficoltosa per le lungaggini della procedura giudiziaria e per la carenza di un dispositivo atto a far cessare immediatamente le accertate violazioni, occorrerebbe dare alle camere di commercio anche la facoltà di integrare la loro attività disciplinare con provvedimenti di carattere ingiuntivo di effetto immediato ed ineccepibili sotto il profilo della legalità amministrativa.

Le liquidazioni fallimentari costituiscono attualmente un rilevante danno al commercio regolare, che paga i fornitori al cento per cento, in quanto dette liquidazioni sono affidate quasi sempre a speculatori, che, attraverso la etichetta di un fallimento avvenuto in qualche parte d'Italia, trasferiscono la poca merce del reale fallimento in altre città, immettendo nell'azienda rilevanti quantità di merci diverse che nulla hanno a che fare con il fallimento, e per lunghi mesi, abusando dell'etichetta fallimentare, esitano sovente prodotti scadenti a prezzi non certo favorevoli per i consumatori.

Ritengo sia necessario che il Ministero studi il fenomeno e cerchi una soluzione, anche per-

ché poi queste liquidazioni quasi sempre non servono a rendere meno pesante la sistemazione del fallimento; anzi, in molti casi l'aggravano, e comunque si risolvono in un pregiudizio per gli interessi dei consumatori.

Nell'ambito della disciplina del commercio si inquadra anche il problema della chiusura festiva ed infrasettimanale dei negozi. Premesso che è ormai fuori discussione l'esigenza della chiusura domenicale dei negozi, soprattutto per il rispetto del precetto del riposo festivo — fatta eccezione ovviamente per i negozi dei comuni di comprovato interesse turistico — resta il problema della chiusura infrasettimanale, la cui soluzione si rende indilazionabile, soprattutto per facilitare l'osservanza da parte degli imprenditori commerciali delle disposizioni dei contratti di lavoro, che hanno assicurato ai dipendenti mezza giornata di congedo extrafestivo retribuita.

La circolare emanata il 5 giugno 1964 dal Ministero non ha risolto il problema della cosiddetta settimana corta del commercio, perché molti prefetti non si sono considerati legittimati, in mancanza di una particolare disposizione legislativa, ad emanare norme a carattere generale che imponessero la chiusura dei negozi mezza giornata alla settimana.

L'osservanza delle norme contrattuali si rende difficoltosa, essendo problematica l'attuazione di turni tra il personale, o si traduce in un aumento dei costi se l'imprenditore deve assumere personale straordinario. La proposta delega legislativa ai prefetti di disporre, in relazione delle esigenze locali, la chiusura infrasettimanale dei negozi per mezza giornata costituirebbe una soluzione pratica di questo problema.

Un settore di particolare interesse è quello riguardante la vigilanza annonaria, che dovrebbe trovare un nuovo ordinamento basato su criteri e metodi più razionali. In particolare sarebbe ormai tempo di riportare alla libertà di mercato i prezzi di quei prodotti che soggiacciono tuttora alla disciplina vincolistica del Comitato interministeriale dei prezzi e dei comitati provinciali. I calmieri ed i prezzi imposti per il pane, il latte, lo zucchero, le carni, i fertilizzanti e i prodotti farmaceutici dovrebbero essere abbandonati. Più volte si è dovuto rilevare che la fissazione dei prezzi di vendita per detti prodotti soggiaceva a valutazioni non strettamente economiche, ma politiche, per cui attraverso metodi sommari imponeva agli operatori commerciali iniqui sacrifici.

Sarebbe auspicabile che il Ministero impostasse un programma di approfonditi studi e

di ricerche economiche nel settore dei prezzi delle merci di largo consumo, in rapporto ai reali costi di distribuzione che gravano sulle imprese commerciali. Io ritengo che attraverso un serio avvio di questi studi si potrebbe avere la piena collaborazione delle categorie commerciali, le quali hanno il massimo interesse a che il tanto dibattuto problema dei costi di distribuzione venga affrontato con obiettività e realismo.

È appunto la scarsa, se non assoluta, mancanza di conoscenza dei fenomeni economici a provocare sovente campagne scandalistiche che, mentre nessun concreto apporto danno alla soluzione del problema dei costi di distribuzione, allarmano inutilmente i consumatori e scoraggiano gli operatori dal proseguire nel loro lavoro. Ancor fresco è, ad esempio, il ricordo della scandalistica campagna di stampa nella quale si è giunti a scrivere che il mercato all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli di Torino era controllato dalla mafia. Anche il Ministero dell'industria e commercio ha svolto in questa occasione una sua indagine, ed io penso che abbia constatato l'assoluta infondatezza di simili affermazioni.

Molte critiche sono state rivolte al settore della distribuzione per l'asserita bassa produttività; in particolare, si è detto che le maggiori distorsioni si riscontrano nel commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, settore per il quale si è a suo tempo predisposto un particolare provvedimento di liberalizzazione.

Va rilevato a questo proposito che purtroppo lo spirito della legge è stato eluso sovente con interventi delle autorità comunali, che attraverso provvedimenti di natura regolamentare hanno tentato di frenare questa liberalizzazione. Con interrogazione rivolta ai ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste ho recentemente segnalato a questo proposito come sia stata inserita nel regolamento del mercato all'ingrosso ortofrutticolo di Torino una norma che vieta ai commercianti ed ai commissari ammessi ad operare sul mercato di vendere o comunque cedere derrate in loro possesso ad altri commercianti all'ingrosso o commissionari del mercato. Questa norma costituisce un'arbitraria innovazione, che non trova alcun fondamento nel regolamento-tipo ed è in aperta violazione del principio della libertà del commercio all'ingrosso. Liberalizzazione significa infatti maggior campo di azione alla libera concorrenza, maggior afflusso di venditori e di derrate sui punti di vendita; ogni intralcio frapposto ad una politica di questo genere costituisce un evidente attentato alla libertà del commer-

cio all'ingrosso che il legislatore ha sancito con la legge 2 marzo 1959, n. 125.

Anziché concreti provvedimenti per la riduzione dei costi di trasferimento, si è voluto riadattare il frusto *slogan* « dalla produzione al consumo »; infatti, oltreché con la legge n. 125 concernente la liberalizzazione del commercio all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli, carni e prodotti ittici, e la facoltà per il consumatore di accedere per i suoi acquisti ai mercati all'ingrosso, con la legge 9 febbraio 1963 si è consentito ai produttori singoli di poter vendere direttamente i loro prodotti, anche attraverso negozi, nei comuni di produzione e nei comuni vicini, senza l'obbligo di munirsi di una licenza di commercio. Devo a questo proposito rilevare come certe errate opinioni sul commercio si siano fatte purtroppo strada anche negli ambienti del Ministero dell'industria e del commercio: ne è dimostrazione una circolare del 7 settembre 1964 riguardante la vendita al pubblico da parte dei produttori. Detta circolare precisa che la legge n. 125 si è prefisso come scopo l'offerta diretta dei prodotti ai consumatori, ad un prezzo il più favorevole possibile, con l'eliminazione degli intermediari. Eppure questi intermediari, che dovrebbero essere eliminati, riescono a sostenere la concorrenza degli stessi produttori, degli enti ed organismi extracommerciali, del commercio clandestino e per giunta a corrispondere allo Stato e alle amministrazioni comunali e provinciali un cumulo enorme di tributi diretti ed indiretti. Assolvono, quindi, ad una funzione economica di interesse pubblico e meritano — mi pare — considerazione e rispetto.

Ancora a proposito della legge n. 125 e della facoltà di accesso dei consumatori sui mercati all'ingrosso, ritengo di dover rilevare che quando vi è scarsità di prodotti i prezzi all'ingrosso salgono oltre il normale livello economico, perché i possessori del prodotto hanno la sicurezza di poter ottenere migliori condizioni vendendo direttamente ai consumatori privilegiati, che possono accedere con le loro autovetture ai mercati per acquisti di rilevanti quantità. Ne consegue che i consumatori meno abbienti, i quali questa facoltà non possono esercitare, vengono a subire maggiormente i rincari, in quanto i commercianti al dettaglio sopportano maggiori costi di distribuzione in conseguenza del diminuito volume di vendite.

Un clamoroso esempio di indisciplina commerciale è costituito dalle vendite di prodotti ortofrutticoli lungo le strade provinciali e nazionali, esercitata da pseudoproduttori, a

seguito di quella famosa circolare, o da ambulanti per lo più irregolari. Sovente i produttori offrono in vendita generi che nulla hanno a che fare con la produzione locale, come gli agrumi della Sicilia venduti sulle strade del Piemonte. Queste vendite sfuggono, oltre tutto, a qualsiasi controllo anche igienico-sanitario e costituiscono sovente un intralcio ed un pericolo per la circolazione automobilistica.

Concludo questo mio intervento invocando, quindi, da parte del Ministero una chiara politica favorevole ad un organico sviluppo del commercio, con la ripulsa di illusorie soluzioni miracolistiche di un problema che trova le sue origini, non già nel valore aggiunto commerciale, bensì sui livelli delle altre componenti dei costi, ossia dei prezzi all'ingrosso, dei servizi e delle imposte dirette e indirette.

Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Origlia. Ne ha facoltà.

ORIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in contrasto con il ruolo svolto dal commercio nell'economia del paese, scarsa è l'attenzione dedicata ai problemi della distribuzione nel bilancio di previsione: pochi e frammentari sono gli interventi previsti, non armonica l'azione programmata.

Credevo che ciò sia la conseguenza della riprovatata assenza nel nostro paese di una organica politica del commercio, che ponga l'apparato distributivo tra i presupposti per la espansione industriale e la migliore utilizzazione delle risorse agricole.

In proposito vorrei ricordare all'onorevole ministro dell'industria e commercio come la mancanza di una politica distributiva costituisca di per sé un grave ostacolo allo sviluppo del mondo mercantile, con ripercussioni negative per l'intero sistema economico. Nell'odierna situazione, poi, concorre a condannare il settore ad una stasi tanto più grave quanto più si avverte la necessità di accelerare il moto di ripresa con prospettive a medio e a lungo termine; contribuisce al ristagno degli investimenti ancora tendenzialmente recessivi; rallenta l'aumento dei consumi, purtroppo stabilizzati su livelli inferiori al periodo precongionturale.

Contingenze di vario ordine possono giustificare il ritardato intervento in particolari settori, il rinvio di questa o quella provvidenza, il riconoscimento solo parziale di determinate esigenze: non debbono però far dimenticare il quadro di insieme, ossia la necessità di una politica unitaria rivolta a va-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

lorizzare, sostenere e tutelare la funzione mercantile.

Anche le direttrici fissate dal piano di sviluppo economico peccano in questo senso, poiché si arrestano essenzialmente a problemi di struttura dell'apparato commerciale, senza indirizzare l'intervento pubblico verso mete di incremento globale. Occorre evidentemente impostare un'azione che superi tale limite, si dilati agli incentivi di vario ordine, giunga alla tutela della funzione mercantile nei confronti di organismi extracommerciali, la sollevi dai gravosi oneri assolti in campo tributario per conto dello Stato, le assicuri un equo trattamento fiscale, le garantisca condizioni di vera concorrenza, e la metta in grado di sostenere in un futuro ormai prossimo il confronto con i più agguerriti sistemi distributivi degli altri paesi della Comunità europea.

In questo senso la politica del commercio non deve limitarsi ad esprimere la volontà di una tempestiva armonizzazione degli ordinamenti comunitari in materia, ciò che si sta tentando di fare soprattutto per singoli problemi. Essa dovrebbe invece tendere al potenziamento del nostro sistema distributivo, alla modernizzazione delle strutture, all'accrescimento della produttività, all'alleggerimento dei costi, alla concessione di garanzie per gli investimenti, fino a realizzare una piena competitività sul piano comunitario.

Pure in assenza di questo complesso di interventi, il commercio ha tuttavia dato un considerevole apporto per fronteggiare la lunga fase recessiva, contrastando con tenace sforzo ogni lievitazione di prezzi. Il commercio ha finora svolto la funzione che gli compete, portando sul mercato una massa crescente di beni senza creare scompensi né nella produzione né nel consumo.

Il compito però è stato assolto in condizioni di estremo disagio e con grandi sacrifici, tanto che il reddito di impresa è pressoché scomparso nelle aziende al dettaglio. Il commercio, malgrado tale precaria situazione, e con le scarse risorse a sua disposizione, ha avviato un processo di rinnovamento: ed è facile constatare, sulla scorta dei dati disponibili, che le nuove forme di distribuzione si stanno sviluppando anche in Italia con un discreto ritmo. Presumibilmente tale ritmo aumenterà ancora, ma ciò non vuol dire che la struttura distributiva possa rinnovarsi nell'ampiezza desiderata con le sole risorse settorialmente disponibili.

Dobbiamo chiederci fino a quando questo sforzo potrà essere ripetuto senza che i relativi problemi siano arrivati a soluzione. Da troppo tempo si indugia nell'affrontarli, a tutto scapito dei consumatori, perché il fenomeno non debba essere apertamente denunciato in tutta la sua importanza. Da troppe parti si presta ad essi un ben tiepido interesse, perché non si debba sollecitarne una più attenta considerazione, essendo la loro soluzione essenziale alla nostra vita economica come ad ogni sistema ad economia di mercato.

Pur nel breve tempo concessomi, non posso quindi sottrarmi all'obbligo di esaminare i più importanti tra essi e di additare quelle soluzioni — anche temporanee — che rappresentano il minimo delle condizioni e dei requisiti necessari ad assicurare un sempre migliore servizio distributivo. Il problema della disciplina del commercio attende da anni di essere risolto. Ne parlava poc'anzi il collega onorevole Demarchi, sia pure dal punto di vista di altra parte politica; è giocoforza ripetere talune cose, dal momento che il problema è troppo importante per non essere esaminato anche dal punto di vista del nostro gruppo.

La scarsa produttività che attualmente si rileva nel commercio va imputata alla polverizzazione della rete distributiva, conseguente alla carenza di criteri univoci nel rilascio dell'autorizzazione ad aprire punti di vendita, nonché all'errata convinzione che all'aumento del numero degli esercizi conseguiva una diminuzione dei prezzi. L'esperienza acquisita in 40 anni dimostra abbondantemente che il sistema è carente e comunque superato, per cui agli attuali criteri quantitativi dovrebbero sostituirsi criteri qualitativi impostati sulla capacità professionale dell'aspirante al commercio. Si verrebbe così ad attuare in termini produttivistici il postulato costituzionale che sancisce il libero accesso di tutti i cittadini alle attività economiche, con le sole limitazioni imposte dal pubblico interesse.

Riconosciuta l'inadeguatezza della vigente legislazione, in presenza di una costante evoluzione delle strutture mercantili, se ne è lungamente studiata la riforma. Il relativo disegno di legge però è ancora *sub iudice*, benché sia stato unanimemente condiviso il principio di un sistema basato esclusivamente sul possesso di requisiti obiettivi, accertati attraverso l'iscrizione ad un apposito albo professionale. La preannunciata disciplina garantirebbe una prima armonizzazione con la

legislazione dei sei paesi della C.E.E. e il preventivo accertamento da parte dell'imprenditore della validità economica dell'iniziativa commerciale da porre in essere. Essa però, data la lunga gestazione, rischia di esercitare una influenza negativa su un gran numero di aziende già in difficoltà.

*Quid agendum?* Si è parlato di una piccola riforma, in attesa di tempi più propizi, modellata sul vecchio sistema e volta ad eliminarne le più evidenti anomalie e le più gravi lacune. Ma verranno mai quei tempi propizi, e la piccola riforma non costituirà in futuro un altro ostacolo da superare per la instaurazione del nuovo regime?

Siamo, qui, dinanzi ad un tipico esempio di azione non tempestiva che ha finito per coinvolgere problemi settoriali con problemi generali, aggravando i secondi e non risolvendo i primi. Nell'odierna situazione ben venga la preannunciata piccola riforma, a condizione che essa guardi più al futuro che al passato, costituisca cioè un provvedimento per quanto possibile innovatore e non si limiti, come invece sembrerebbe, a un gioco di competenze amministrative per il rilascio di certi tipi di licenze per la grande distribuzione o a questioni di dettaglio.

Il credito al consumo, ossia il sistema di vendite a rate, attende di essere definitivamente disciplinato dopo le note restrizioni anticongruenti, che l'hanno trasformato in uno strumento di politica monetaria. Tuttavia, senza disconoscere l'importanza di una politica dei redditi, non si può dimenticare che esso ha un aspetto preminentemente commerciale e impone l'esigenza di perfezionare le norme relative ai rapporti di carattere privatistico fra i soggetti del rapporto.

Le vendite a premio, che hanno assunto vaste proporzioni, sono ancora disciplinate dalla legge del 1938, del tutto inadeguata alla situazione odierna. Sul tema contrastanti sono i giudizi, anche da parte delle stesse imprese produttrici. Senza entrare nel merito della dimostrazione che tali vendite rappresentano uno strumento di distorsione del normale svolgimento del commercio, la materia è da regolamentare con molta tempestività, ad evitare sperequazioni e ad impedire il consolidamento di autentiche pratiche di concorrenza sleale che nulla hanno a che fare con i premi di fedeltà alla clientela.

Enorme importanza ha assunto la pubblicità commerciale, anch'essa regolamentata da una disciplina vecchia un quarto di secolo. Questo fenomeno, nell'interesse stesso dei consumatori, non può essere trascurato. Si

è parlato di un codice della pubblicità; se n'è anche discusso in sede internazionale. Il fenomeno va comunque regolamentato, come in altri paesi, sia per quanto riguarda la sua utilità (ossia la veridicità del messaggio pubblicitario), sia per quanto riguarda l'accessibilità alle fonti pubblicitarie.

Il sistema dei prezzi «imposti», oggi consentito, deve essere nettamente limitato con norme tendenti ad evitare le manifestazioni più dannose per l'autonomia negoziale delle parti, al più ammettendosi la pratica del prezzo «indicato», sempre che si garantisca al consumatore la qualità del prodotto.

Si tratta in definitiva di un complesso di questioni che quotidianamente si pongono sul tappeto e che rappresentano le espressioni vitali dell'attività commerciale.

Signor ministro, avrei finito per quanto riguarda il settore del commercio interno di sua competenza. Ora mi rivolgo a lei perché si faccia portavoce delle mie osservazioni presso gli altri ministri interessati.

Inizio con i problemi del commercio estero, di notevole rilievo. L'interscambio presenta per l'Italia una importanza fondamentale non soltanto sotto l'aspetto economico, per l'ampiezza raggiunta dalle correnti di importazione e di esportazione e per l'incremento prevedibile in conseguenza della naturale espansione dell'economia, ma anche sul piano sociale, per la massa di lavoro e la quantità di reddito che da questi traffici dipendono. Per le caratteristiche della nostra economia, che è essenzialmente una economia trasformatrice, non è pensabile un aumento della produzione e quindi del reddito, senza un corrispondente sviluppo degli scambi con l'estero. Molte ombre tuttavia permangono ad oscurare l'orizzonte e ci inducono a non dimenticare quanto è accaduto nel recente passato per responsabile e coraggiosa azione dei produttori e degli esportatori italiani, i quali, posti di fronte alla contrazione della domanda interna di beni di investimento e di beni di consumo durevole, si sono decisamente proiettati sui mercati esteri, accettando troppo spesso prezzi non remunerativi pur di conservare la clientela.

Alle iniziative degli operatori deve ora corrispondere una più incisiva politica di intervento. Sul piano internazionale, infatti, la concorrenza non è più un fenomeno condizionato dai due soli fattori del prezzo e dell'utile, ma è oggi una manifestazione di politica economica, in quanto da quest'ultima trae gran parte dei coefficienti di produttività. Si ravvisa quindi l'urgenza di intensificare

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

le iniziative promozionali attraverso un particolare coordinamento delle provvidenze e dei provvedimenti, per renderli sempre più aderenti alle diverse situazioni del mercato internazionale e dare incentivo alle correnti di esportazione.

Dei numerosi provvedimenti attesi mi limiterò soltanto a citare quelli essenziali, richiamando in primo luogo l'attenzione dell'onorevole ministro e dei suoi colleghi di Governo sulla tanto attesa riforma della legislazione sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti all'esportazione. Da anni se ne parla, tutti ne riconoscono la necessità, ma nulla ancora è stato proposto all'esame del Parlamento. Il progetto predisposto dalla Commissione Dosi, già esaminato dal C.N. E.L., è ancora giacente presso i ministeri interessati. Al disappunto per tale ritardo si aggiunge ora il timore dell'insufficienza di fondi per la progettata riforma.

Uno dei maggiori pericoli che si frappongono a una più rapida penetrazione commerciale italiana nelle nuove aree è costituito proprio dalla limitatezza dei fondi per la promozione delle esportazioni e per il finanziamento delle importazioni. Tale deficienza del nostro sistema, aggravatasi progressivamente negli ultimi anni e proprio in concomitanza con i massicci stanziamenti operati in questo campo dai principali paesi industrializzati, ha posto i nostri esportatori in condizioni di netta inferiorità nei confronti dei concorrenti esteri, frenando ogni iniziativa.

A quanto è dato sapere, l'impossibilità di autorizzare il Mediocredito centrale ad emettere, ad esempio, obbligazioni sul mercato finanziario o a cedere a istituti o ad enti pubblici titoli in suo possesso a fronte di operazioni effettuate all'estero, sarebbe motivata dalla preoccupazione di non sottrarre al mercato le disponibilità finanziarie già insufficienti per i settori cui sono normalmente destinate.

Mi sembra tuttavia che nell'attuale momento simili preoccupazioni non siano giustificate, dato l'eccesso di liquidità rispetto alla domanda. Questo modo di ragionare, comunque, è indice di valutazioni della situazione economica rigidamente settoriali, che non mi sembrano corrette. Nella particolare situazione italiana, nella quale le speranze di una pronta ripresa economica riposano proprio in un maggiore incremento delle esportazioni, prospettare timori del genere significa disconoscere le attuali esigenze.

L'altra necessità che occorre soddisfare con urgenza è quella dell'adeguamento delle in-

frastrutture portuali e dei trasporti, le quali minacciano di frenare sempre più, per la loro inadeguatezza, lo sviluppo dei traffici. L'importanza dei traffici con l'estero deve far considerare le suddette infrastrutture con la dovuta priorità, come un settore di investimento pubblico di grande utilità, i cui problemi devono essere affrontati attraverso una politica di organici e tempestivi interventi statali. Tenuto conto della circostanza che il 90 per cento delle importazioni e oltre il 50 per cento delle esportazioni si effettuano via mare, fondate previsioni inducono a considerare che alla fine del prossimo quinquennio il sistema portuale italiano dovrebbe far fronte ad un movimento di oltre 160 milioni di tonnellate, mentre l'attuale capacità di ricezione e smistamento dei nostri porti si calcola intorno ad un volume annuo di cento milioni di tonnellate.

Deve auspicarsi infine che tutta l'azione di *promotion* venga coordinata ed accentrata nell'Istituto per il commercio con l'estero (I.C.E.), ad evitare inutili dispersioni di mezzi e iniziative talvolta contrastanti tra loro. A questo scopo l'ordinamento dell'I.C.E. dovrà essere rivisto, per renderlo meglio aderente alle funzioni e alle finalità perseguite. Una sua più penetrante azione renderebbe superflui, io credo, propositi come quello di istituire consorzi per l'esportazione per la piccola e media industria, di per sé anacronistici, certo motivo di interferenze promozionali assolutamente da scongiurare.

Passo a trattare i problemi del lavoro e della previdenza sociale. Inscindibilmente connessi con i precedenti sono gli aspetti che riguardano le situazioni soggettive degli esercenti, le attività commerciali e i loro dipendenti, sia per quanto attiene al lavoro sia per quanto attiene alla previdenza sociale.

Intendo riferirmi a quella massa di lavoratori autonomi che costituiscono l'altra faccia della nostra economia mercantile, innestata in una tradizione secolare. Ritengo doveroso sottolineare in primo luogo, anche se l'argomento è di competenza del ministro del lavoro e della previdenza sociale, l'urgenza dell'approvazione del provvedimento per la estensione dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti ai commercianti. Le categorie degli esercenti commerciali attendono da anni l'assicurazione obbligatoria pensionistica per realizzare il necessario equilibrio con le altre categorie di lavoratori autonomi. È quasi superfluo ricordare che gli artigiani, i coltivatori diretti ed altre categorie fruiscono già da parecchi anni

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

di questa previdenza, mentre i commercianti attendono sempre che il beneficio venga loro concesso.

Si tratta di intervenire a favore di un ceto che conta 2 milioni e mezzo di unità, appartenenti a circa un milione di imprese, oltre il 90 per cento delle quali aventi un reddito non superiore al milione di lire. È un atto di giustizia che non può essere ritardato e che deve realizzarsi, dopo le esperienze fatte negli altri settori, attraverso una regolamentazione migliore di quella prevista, tenuto conto della naturale evoluzione della sicurezza sociale.

In questo senso sembra doveroso prevedere, ad integrazione del disegno di legge governativo — largamente insufficiente — l'automatica estensione del provvedimento a tutti gli iscritti nelle casse mutue malattia e agli ultrasessantacinquenni; una maggiore rappresentatività dei commercianti nel comitato di vigilanza per la gestione; la limitazione ai due terzi, anziché al previsto 85 per cento, del versamento del contributo al fondo sociale, in analogia ai criteri che regolano l'assicurazione delle altre categorie di lavoratori autonomi, quali gli artigiani e i coltivatori diretti, ad evitare una sperequazione non giustificata in danno delle categorie commerciali; l'adozione di forme integrative a carattere volontario possibilmente gestite direttamente dagli assicurati, sia pure sotto il controllo pubblico. In proposito devo dare atto al presidente della Commissione lavoro, onorevole Zanibelli, e ai suoi componenti, di avere validamente impostato il problema e di avervi dedicato la massima attenzione, anche in relazione agli emendamenti presentati che si ispirano ai rilievi ora formulati.

Ma il problema della tutela previdenziale per il commercio ha anche un altro aspetto. Mi riferisco alla necessità di adeguare le attuali norme sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie alle esigenze attuali, elevando la misura del reddito di ricchezza mobile utile ai fini assicurativi ad almeno 5 milioni di lire, in rapporto all'andamento del costo della vita.

Ulteriore, indispensabile miglioramento è quello dell'adeguamento del contributo dello Stato in rapporto agli oneri contributivi a carico degli assistibili, oneri divenuti ormai troppo pesanti, per raggiungere quella parità contributiva con le altre categorie di lavoratori autonomi ricordate, che è principio essenziale del sistema della sicurezza sociale.

Gli artigiani e i coltivatori diretti versano un contributo molto inferiore a quello degli

esercenti il commercio, mentre si continua ad aumentare il contributo a carico di questi ultimi, che giustamente protestano, perché dalle 3 mila lire iniziali siamo passati quest'anno a lire 9.500, offrendo come corrispettivo assai poco sul piano dell'assistenza. In questo quadro, infine, la tutela previdenziale deve essere integrata dall'azione complementare dell'ente di patronato per i lavoratori autonomi del commercio, l'« Enasco », ancora inspiegabilmente in attesa del dovuto riconoscimento.

Va poi ricordato il problema della giusta causa nei licenziamenti, che nel settore del commercio, data la preminenza del rapporto fiduciario intercorrente fra l'esercente e l'addetto alle vendite, costituirebbe una menomazione della stessa funzione commerciale. Al lavoratore del commercio non può richiedersi un obiettivo parametro di produttività in senso stretto, ma solo una gamma di capacità soggettive in rapporto alle caratteristiche dell'esercizio commerciale, al tipo di clientela, all'andamento stagionale, ecc., ciò che rappresenta un insuperabile ostacolo per una valida estensione al settore del principio della giusta causa così come è formulato dal disegno di legge in esame. L'attività commerciale ha caratteristiche proprie e diverse dagli altri comparti economici. Per il commercio, l'applicazione di quel principio significherebbe in pratica o il blocco dei dipendenti — non essendo possibile, nella maggioranza dei casi, fondare su dati obiettivi la giustizia della causa, affidata come è a valutazioni anche psicologiche — ovvero l'inapplicabilità di fatto della tutela che si vuol concedere al lavoratore, perché si finirebbe col ricorrere a cause di licenziamento diverse da quelle effettive, ma giustificatrici del provvedimento.

**GUERRINI GIORGIO.** La giusta causa non opera nelle aziende fino a 50 dipendenti.

**ORIGLIA.** Intanto mi pare che il limite previsto sia di 35 dipendenti. Comunque, esamineremo il provvedimento e naturalmente difenderemo gli interessi delle categorie del commercio, come abbiamo diritto di fare.

Anche per quanto riguarda l'insoluto problema della qualificazione e dell'addestramento professionale, il cui soddisfacimento è essenziale al moderno sviluppo dell'apparato distributivo, occorre impostare un programma organico che si basi sull'istituzione di scuole permanenti, magari a carattere convivituale, come stiamo facendo a Milano. Certo, si tratta di un programma che comporta oneri notevoli; ma facendo ricorso all'appor-

to delle amministrazioni statali interessate e degli enti locali, e con la collaborazione delle organizzazioni sindacali del commercio, esso potrebbe condursi a compimento. Una scuola di questi tipo è già stata realizzata a Milano, dove, per iniziativa della locale unione commercianti, da me presieduta, e con l'apporto decisivo dei ministeri e degli enti locali, è sorto il C.A.P.A.C., centro di addestramento professionale per gli addetti al commercio. Trattasi di un istituto unico nel suo genere — a giusto motivo definito il « politecnico del commercio » — che si ripromette di impartire alle nuove leve del commercio un insegnamento a tutti i livelli, da quello più modesto del semplice addetto al banco di vendita a quelli più elevati del corrispondente in lingue estere, del tecnico di commercio estero, del tecnico bancario, del tecnico dei problemi doganali e dei trasporti, eccetera. Nell'ambito della politica di piano, iniziative come questa dovrebbero estendersi a tutti i principali centri commerciali del paese.

Altri problemi del commercio riguardano particolarmente il Ministero del tesoro. Se dall'esame dei problemi di struttura del commercio, da quelli del lavoro, si passa ad esaminare quelli preminentemente finanziari, i rilievi non sono pochi né di poco conto. In tema di incentivi creditizi al commercio interno, concertati dal ministro dell'industria e commercio col ministro del tesoro, la nota preliminare considera unicamente quelli noti e relativi all'attuazione dell'ormai superata legge n. 1016 del 1960, della quale ha parlato anche poco fa l'onorevole Demarchi.

Per comprendere la portata e la complessità di questo tema in relazione ai compiti sempre più impegnativi cui la distribuzione deve provvedere, sarà sufficiente considerare che le industrie immettono costantemente sul mercato prodotti nuovi, che il commerciante è tenuto ad acquistare per assicurare il necessario sbocco alla produzione e soddisfare le crescenti esigenze dei consumatori. Tale ampliamento degli assortimenti obbliga il commerciante a provvedere a situazioni più complesse di magazzinaggio e di rinnovo delle scorte, e ad accrescere la superficie di vendita. È chiaro che egli deve risolvere non solo nuovi problemi tecnici, ma anche problemi finanziari piuttosto pesanti. In altre parole, egli entra in un circuito nel quale il possesso di notevoli mezzi tecnici, e soprattutto finanziari, condiziona la sua attività.

Come ottenere questi mezzi? Non certo in via autonoma, specie per quelli finanziari, perché, come già si è detto, la capacità di au-

tofinanziamento delle imprese commerciali si è pressoché esaurita per il continuo deterioramento del loro reddito. Occorre quindi l'intervento pubblico: ma un intervento che per essere veramente efficace deve operare in profondità, come è avvenuto nell'agricoltura e nell'industria.

Nel commercio, purtroppo, l'azione pubblica ha operato, almeno finora, con mezzi assolutamente inadeguati ai bisogni. È noto che la legge n. 1016, dotata di stanziamenti limitati, tecnicamente imperfetta, ha agito solo in superficie, senza imprimere una spinta decisiva. Se la modestia degli stanziamenti può trovare motivazione nella rigidità del bilancio, nulla giustifica la resistenza sinora incontrata per ottenerne il miglioramento.

Non si può non ricordare, in proposito, e con vivo rammarico, che tuttora non è stato attuato quanto raccomandava l'ordine del giorno votato dalla Commissione industria nella seduta del 21 febbraio 1964; con esso si impegnavano Parlamento e Governo a predisporre uno schema di progetto di legge atto a tradurre in pratica le richieste del ceto mercantile, con particolare riferimento alla estensione delle agevolazioni con contributo statale per l'acquisto o la costruzione dell'immobile ove ha sede l'esercizio commerciale e per la costituzione di scorte merci non soltanto a favore delle medie e piccole imprese commerciali, ma anche dei raggruppamenti volontari delle imprese stesse. È questo un aspetto di grande rilievo per favorire l'evoluzione degli organismi distributivi verso forme più moderne ed efficienti, e per ovviare alla situazione locatizia del settore. L'estensione delle provvidenze di legge a questo campo potrebbe infatti ovviare alle paradossali situazioni che si registrano sul mercato edilizio di taluni centri. Nella sola Milano, ad esempio, vi sono più di 6 mila negozi da affittare o da alienare che non trovano mercato anche per l'assenza degli incentivi finanziari ora indicati.

Un secondo punto, forse ancora più rilevante, riguarda l'autorizzazione agli istituti di medio credito ad operare nel settore commerciale, così come operano a favore della media e piccola industria, anche con finanziamento a tasso di mercato, vale a dire senza contributo statale in conto interessi. Il mancato ampliamento della sfera di applicazione della legge n. 1016 in relazione agli istituti di medio credito è certo la carenza più singolare, dato che nulla vi osta e nessun esborso è richiesto allo Stato.

È stata predisposta una proroga ulteriore della legge: ad evitare di renderla sostanzial-

mente inoperante rispetto ai fini che attraverso di essa ci si proponeva di raggiungere — tanto che dei 13 miliardi complessivamente stanziati ne sono stati utilizzati poco più della metà — è indispensabile intanto modificarla nel senso indicato. Più opportunamente, poi, andrà studiato un sistema creditizio più complesso e di più vasta portata, che si adatti alle particolari caratteristiche del settore e ne interpreti le esigenze operative, anche regionali; esempi felici non mancano: basta rifarsi alla perspicua legislazione finanziaria francese, alla quale ci si potrebbe ispirare vantaggiosamente.

Non meno doveroso, per restare su questo terreno, è riproporre il problema dell'estensione della fiscalizzazione degli oneri sociali alle imprese commerciali. L'esclusione che si volle operare a danno del mondo mercantile in sede di intervento anticongiunturale (mentre esso registra gli oneri sociali più alti di tutti i paesi della C.E.E.) risulta oggi chiaramente contraddittoria. Ciò va detto, perché la distribuzione ha bisogno di ogni strumento di incentivazione per superare la fase recessiva al pari di ogni altro comparto, e perché un perdurare di questa sperequazione rispetto ad altri settori configura l'ipotesi a suo tempo formulata dall'onorevole Colombo, oggi e allora ministro del tesoro, il quale, nella seduta del 9 aprile 1965, ebbe a dichiarare che se il provvedimento avesse perduto il carattere di provvisorietà «tutte le aziende, comprese quelle commerciali, dovranno esservi incluse». È un tema sul quale desidero richiamare l'attenzione del ministro Colombo per conoscere le decisioni del Governo.

Tra i problemi finanziari preminente posto occupano quelli di ordine fiscale e tributario.

Non è una novità dire che il sistema tributario grava sugli operatori del commercio in misura maggiore che su tutti gli altri per un complesso di ben note ragioni: perché si concentra sull'attività commerciale la riscossione di una elevata aliquota dei prelievi; per il gran numero e la grande varietà degli atti generatori di imposta; per la pluralità degli enti impositori ed il gran numero di tributi; per la difettosa struttura di alcuni di essi.

Nel campo delle imposte dirette l'obiettivo che è necessario perseguire è la riduzione delle aliquote delle imposte di ricchezza mobile, facendo ricorso al criterio del salario fiscale, tassando cioè come reddito di lavoro una quota del reddito di categoria B considerata come salario del titolare dell'impresa. Ciò che è pienamente rispondente alla realtà so-

ciale, perché si tassa come reddito di capitale quello che è un quasi esclusivo reddito di lavoro.

Nel campo dei tributi indiretti v'è da registrare il fenomeno della trasformazione di gran numero di tasse, originariamente sorte in corrispondenza di una specifica prestazione o servizio resi dallo Stato, in vere e proprie imposte che incidono direttamente sul contribuente commerciante. In questa classe impositiva primeggia l'imposta generale sull'entrata che, per il suo caratteristico congegno di applicazione a cascata, presenta inconvenienti di gravità estrema. Appare indilazionabile provvedere alla sua riforma ricorrendo ad un sistema più idoneo, unanimemente individuato nel regime impositivo *una tantum*, adottato dallo Stato in numerosi settori merceologici.

Il rimedio si impone anche nell'interesse dell'erario perché, nell'evoluzione commerciale in atto, ogni anno aumenta l'effettiva condensazione del tributo ad un solo passaggio, dovuta alla accresciuta ampiezza dei rapporti commerciali fra produzione e punto di vendita al pubblico, incentivati proprio dalla rendita determinata dal salto dell'imposta per uno o più passaggi. L'urgenza del provvedimento è preminente prima che la discriminazione fiscale in atto distrugga per sempre la concorrenza delle tradizionali aziende operanti nel commercio all'ingrosso. Per ciò che concerne le imposte di consumo, non può tacersi che la legge n. 703 del 1952 ha provocato un vero processo involutivo in materia, poiché si è ampliata enormemente la base impositiva e si è abolito il sistema di riscossione in abbonamento obbligatorio generale a carattere nazionale.

Il commercio ha risentito in modo gravissimo del nuovo sistema e ne chiede la modifica, auspicando il ritorno al sistema dell'abbonamento obbligatorio in campo nazionale per la maggior parte dei generi; l'istituzione di una imposta a compenso, a costo di riscossione pressoché nullo, su uno o due generi di sicuro gettito; l'abolizione delle esenzioni per una miriade di enti equiparati alla amministrazione statale.

Da ultimo v'è da segnalare la minaccia che grava sulle imprese particolarmente interessate al settore turistico, stante il proposito di decuplicare l'aliquota sulla energia elettrica per uso diverso dall'illuminazione. Se il relativo disegno di legge di iniziativa governativa dovesse venire approvato nella sua attuale formulazione, introdurrebbe un nuovo insopportabile carico nel già accentuato

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

squilibrio fra costi e ricavi nelle aziende alberghiere e in quelle dei pubblici esercizi, e le escluderebbe dal novero delle aziende per le quali l'energia elettrica rappresenta uno strumento di produzione, in stridente contrasto con la realtà. Non può ignorarsi, infatti, il ruolo produttivo svolto da tali aziende, la mole di investimenti che rappresentano, la acquisizione di valuta pregiata che per loro mezzo si opera; l'ampiezza di consumi di energia che si registra nello svolgimento della loro attività (taluni alberghi, ad esempio, totalizzano consumi annui di circa un milione di chilowattore): sicché esse debbono essere equiparate, ad ogni effetto, alle aziende consumatrici di energia a fini produttivi.

Ultimo dei grandi problemi della distribuzione, che riguarda più da vicino il ministro di grazia e giustizia, è quello delle locazioni commerciali, la cui mancata soluzione aggrava la situazione di precarietà in cui operano le imprese e che rappresenta una condizione essenziale per affrontare, anche in sede di programmazione, il rinnovo delle strutture commerciali e per dare un concreto contenuto economico-produttivo alle prospettive scaturenti dalla riforma della disciplina del commercio.

Sono note le aspirazioni del ceto mercantile in proposito, che si compendiano nel definitivo trapasso dal regime di blocco a quello libero; nell'assicurare una durata del contratto più ampia di quella stabilita per le abitazioni; nel garantire il mercato locativo — in un primo periodo di assestamento — dalle ripercussioni negative connesse con lo sblocco.

Si ha notizia di un progetto ministeriale per la disciplina delle locazioni: a quanto è dato conoscere, sembra che in esso siano state recepite talune di queste esigenze, ma con quale ampiezza non sappiamo ancora. Tuttavia l'indeterminatezza di talune regole proposte e la probabile unificazione della disciplina delle locazioni commerciali con quella propria delle locazioni ad uso di abitazione mi obbligano a formulare riserve sull'idoneità dello schema a soddisfare le attese.

In ogni caso è indispensabile uscire dall'incertezza nella quale ci troviamo ormai da troppo tempo, incertezza che è forse più dannosa di ogni altra cosa. Dobbiamo uscirne senza indugio, riportando alla normalità il settore, ponendo fine al regime eccezionale che non trova ormai alcuna giustificazione economica o sociale e aggrava problemi di strutturazione e di investimenti non rinviabili. Mi risulta che l'onorevole Presidente del Consiglio si sta occupando personalmente del

problema. Si renda interprete di questa mia richiesta, onorevole ministro, perché abbiamo bisogno di uscire finalmente dalle attuali strettoie e di ottenere una nuova disciplina che risponda alle esigenze della collettività e del nostro particolare settore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la disamina fin qui condotta, pur nella sua approssimativa messa a fuoco dei diversi problemi, mi porta a formulare conclusioni di vario ordine. Da un lato sta il rammarico di non aver visto maturare soluzioni di taluni problemi già di per sé difficili, ma che sono divenute ancora più difficili per il concomitante sopravvenire di altri e non previsti eventi. Dall'altro sta la consapevolezza delle molte difficoltà da superare per giungere a quelle soluzioni, ma anche la convinzione che qualcuna di esse potrebbe ritenersi acquisita sol che lo si volesse fermamente.

Infine, si è formata in me la certezza della necessità di una più larga considerazione dei problemi del mondo mercantile, relegati troppo spesso a livelli marginali e di secondo piano. In realtà non può ignorarsi che l'apparato distributivo condiziona lo stesso processo di sviluppo, ne favorisce o ne mortifica la crescita, è esso stesso di guida al processo produttivo.

A questa stregua i problemi qui sollevati divengono parte essenziale dei problemi della nostra economia, direi parte preponderante, perché senza darvi adeguata e pertinente risposta non è possibile soddisfare le esigenze dei consumatori e le attese dei produttori. Non è concepibile, infatti, ai fini della ripresa economica, stimolare e favorire la sola attività produttiva, trascurando il commercio, la cui efficienza costituisce, in ogni caso, l'indispensabile sostegno della prima.

Questi, in breve sintesi, i capisaldi di una moderna politica del commercio, il raggiungimento dei quali deve condizionare la riforma della disciplina del settore, portando la stessa ad operare all'interno dell'apparato distributivo affinché possano ottenersi i migliori risultati, al minor costo possibile per la collettività.

Ove dovesse ulteriormente trascurarsi tale fondamentale presupposto, si rischierebbe di fare agire la riforma dall'esterno, compromettendo l'esistenza di un gran numero di aziende e determinando gravi conseguenze di ordine sociale.

È in questo spirito che mi auguro che i rilievi mossi possano contribuire ad accelerare i tempi per il riassetto del sistema distri-

butivo del nostro paese e per il rilancio della nostra economia. Per ciò stesso auspico una concreta, duratura e decisa azione del Governo che imposti e soprattutto risolva i problemi indicati; che ridoni stimolo agli investimenti, accresca la stabilità economica, assicuri il ritorno alla piena occupazione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** La seduta è sospesa fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16,30*).

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI**

### **Annunzio di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

**TROMBETTA** ed altri: « Abrogazione dell'articolo 176 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 » (3025);

**ALMIRANTE** e **CRUCIANI**: « Modifica dell'articolo 140 del testo unico della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148 » (3026);

**MAGNO** ed altri: « Estensione alle elezioni comunali e provinciali, che avranno luogo il 12 e 13 giugno 1966, delle agevolazioni di viaggio previste per le elezioni politiche » (3027);

**CERUTI CARLO**: « Obbligatorietà dell'educazione musicale in tutte le classi della scuola media. Nuove norme per la costituzione della cattedra di educazione musicale » (3028).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

### **Sostituzione di Commissari.**

**PRESIDENTE.** Comunico che in sostituzione di deputati nominati membri del Governo sono stati chiamati a far parte:

della Giunta del regolamento, i deputati Russo Carlo e Scalia, in sostituzione dei deputati Cossiga e Restivo;

della Giunta delle elezioni, i deputati Pennacchini e Tesaurò, in sostituzione dei deputati Restivo e Scalfaro;

della Commissione speciale incaricata dell'esame di proposte di legge concernenti la disciplina dei contratti di locazione di immobili, il deputato Girardin, in sostituzione del deputato Colombo Vittorino.

### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

**TITOMANLIO VITTORIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi scuso se dovrò intrattenermi, sia pur brevemente, su un problema già prospettato stamani dall'onorevole Iozzelli, il cui discorso non ho avuto il piacere di ascoltare perché trattenuta in Commissione.

Il problema dell'artigianato va esaminato nel contesto dell'economia italiana, se vogliamo superare quel complesso di prevenzioni che è alla base di ogni esame settoriale.

Dalla pregevole relazione del collega De Pascalis rileviamo che, se la situazione occupazionale italiana segna un lieve aumento rispetto alla data corrispondente del 1964, relativa alle forze di lavoro, resta comunque evidente l'abbassamento del rapporto fra le forze di lavoro e la popolazione complessiva, che è stato del 40 per cento nel 1963, del 39,3 per cento nel 1964, e del 38,8 nel 1965.

Molti e complessi sono i fattori che incidono su questo triste fenomeno, sintomatico ormai in tutte le zone italiane, anche in quelle ad alto livello produttivo. Il mio rilievo si riferisce in particolare alla distribuzione degli occupati per attività e posizioni. I lavoratori dipendenti sono passati, secondo le statistiche della relazione sul bilancio, dal 50,4 per cento del 1964 al 49,7 per cento del 1965, mentre i coadiuvanti sono saliti dall'11 per cento all'11,4 per cento. In aumento sono pure i dirigenti, gli impiegati, i liberi professionisti, gli imprenditori.

Nell'attesa che possibili, ben più garantite soluzioni in materia occupazionale possano delinarsi nel futuro — ossia una ripresa produttiva (attualmente trattenuta dalla carenza delle domande di investimenti), un aumento del livello delle esportazioni, un migliore rapporto tra consumi e risparmi, ecc. — non possiamo esimerci dall'esaminare le situazioni di fatto. Per le forze del lavoro, la situazione di fatto è: 1) un'accentuata ricerca di lavoro all'estero e all'interno attraverso la migrazione da regione a regione; 2) un accresciuto numero di sottoccupati e di coadiuvanti; 3) una crescita delle attività terziarie, in particolare

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

delle piccole e medie aziende artigiane, anche a tipo familiare.

Comunque, nel triste periodo congiunturale non si può ignorare questa non trascurabile risorsa di energie produttive e di economia locale e nazionale. Mi permetto di evidenziare alcune osservazioni fatte pervenire al ministro Medici dalla direzione dell'artigianato e delle piccole industrie, sulle prospettive di sviluppo dell'artigianato. Circa la acquisizione di elementi conoscitivi del settore, che è alla base di qualsiasi programmazione economica, non si hanno dati statistici ufficiali sulle imprese, sulla composizione dimensionale e qualitativa delle forze di lavoro operanti, sul valore degli impianti, sugli investimenti, sull'entità e sulla destinazione della produzione e sul valore di essa. Tutti dati che consentirebbero una reale valutazione del settore, del suo peso rispetto ad altri campi produttivi, della sua dinamica settoriale e territoriale, che offrirebbero il parametro per qualsiasi decisione in materia di interventi di stimolo e di sostegno.

I dati forniti dall'« Istat » non possono soddisfare tutte le esigenze conoscitive della struttura del settore e di alcuni suoi aspetti economici e sociali. Le statistiche dell'I.N.P.S., della Federmutue, dell'Artigianocassa, dell'I.C.E. non sono sufficienti per l'acquisizione di tutti quegli elementi che si differenziano con il passare del tempo: rami, classi e sottoclassi.

All'atto della pubblicazione del programma di sviluppo economico quinquennale, la nostra reazione alla scarsa valutazione del settore — limitata agli articoli 23, 24 e 25, che impegnano per di più anche la piccola industria — va giustificata non solo per la mancata definizione di un programma ben definito concernente i piccoli imprenditori, ma per la mancata conoscenza di tutti gli aspetti della nostra vita produttiva ed economica: aspetti vecchi e nuovi che si profilano nei piccoli centri e nelle grandi città italiane dove, se le attività primarie e secondarie hanno la loro ragion d'essere e di svilupparsi, non mancano le attività considerate terziarie.

Ora, se nel periodo congiunturale le aziende artigiane rappresentano un elemento economicamente positivo, come ho rilevato all'inizio, questo settore va esaminato in ragione della sua reale consistenza, ristrutturato sotto l'aspetto dimensionale, sociale, commerciale, turistico, sul piano tecnico tradizionale e di specializzazione.

La legge fondamentale del 25 luglio 1956, n. 860, non risponde più alle esigenze quanti-

tative e qualitative di questa categoria in fase di sviluppo: occorre dare una nuova struttura alle commissioni provinciali e nuove attribuzioni alle commissioni regionali, come risulta dal disegno di legge presentato nella passata legislatura, poi decaduto, e dal successivo esame del problema da parte di una apposita Commissione costituita presso gli organi ministeriali.

In materia di albi occorre orientarsi verso la interpretazione autentica della fisionomia giuridica delle imprese, in particolare per quanto attiene alla prestazione dei servizi, ossia ricondurre queste imprese nel campo economico produttivo in una posizione di complementarietà, ovvero lasciare l'attuale dizione che ha dato luogo a sconfinamenti, a difficoltà di carattere applicativo? Si veda per esempio la legge 14 febbraio 1963, n. 161, sulla disciplina di alcuni esercizi, legge che ha provocato difficoltà applicative presso gli enti locali.

In questi giorni, sempre nel campo della prestazione dei servizi, è stata presentata una proposta di legge per la interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 25 luglio 1956 in materia del servizio pubblico dei tassisti. Tale proposta preciserà se la prestazione del servizio pubblico debba essere basata solo sulla partecipazione personale dell'imprenditore, o se occorra anche una strutturazione aziendale del servizio.

Personalmente, sono contraria alla frammentarietà delle leggi: meglio poche leggi e ben fatte, seguendo il criterio attuato in altre nazioni. Perché non dare alle attività terziarie — artigianato, servizi, commercio — una disciplina organica, evitando i doppioni legislativi, le leggi modificatrici, le circolari ministeriali interpretative e spesso contraddittorie? Perché non codificare in un testo unico le leggi esistenti in proposito, con le relative modificazioni ed integrazioni? Bisognerà evitare equivoci e perplessità, bisognerà creare nel piccolo imprenditore una visione globale dei problemi, un senso di responsabilità e di interesse per il bene comune, un nuovo spirito di iniziativa. Tutto questo non si potrà ottenere se non ci saremo convinti della necessità di dare una impostazione nuova alla soluzione dei nostri problemi.

Quali prospettive si possono formulare per il futuro sviluppo dell'artigianato italiano? Al suo sviluppo possono concorrere fattori soggettivi ed oggettivi. Fattore soggettivo è l'alternativa che pone il consumatore in materia di domanda di beni prodotti o servizi; fattori soggettivi sono anche quelli che di-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

pendono dalla preparazione tecnica dei titolari e degli addetti. Sono fattori oggettivi lo sviluppo delle grandi industrie per i lavori complementari che impegnano le imprese artigiane, e la disponibilità di mezzi finanziari adeguati, di facilitazioni di credito nonché di nuovi sbocchi di mercato.

I problemi assicurativi, assistenziali, previdenziali che affiorano costantemente nei nostri incontri a livello locale e nazionale, anche se attualmente si presentano con caratteri di estrema gravità e pongono l'esigenza di immediate soluzioni, sono tuttavia da considerarsi problemi contingenti, che riflettono una mentalità ed una situazione che vanno superate nel tempo.

Sono da intendersi come problemi di fondo costruttivi quelli della fiscalizzazione degli oneri sociali, della semplificazione delle procedure, della incentivazione creditizia, di un coraggioso, organico programma di interventi diretti ed indiretti. La incentivazione creditizia di esercizio e di impianto dovrebbe agevolare, oltre all'acquisto delle materie prime e all'ammodernamento delle attrezzature, il conseguimento dei crediti di esportazione: in questo campo le agevolazioni risultano efficaci, anche se contenute nei limiti modesti delle nostre disponibilità finanziarie.

L'onorevole Helfer, relatore sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, in materia di esportazione ha rilevato come occorra estendere l'incentivazione ai mezzi di comunicazione, di trasporto, agli uffici doganali, a tutto quanto attiene al campo esportativo, dove non è soltanto la bontà del prodotto e del prezzo — o la precisione nelle consegne — che incide fortemente nel buon andamento del mercato sul piano della concorrenza.

Le varie provvidenze in atto, che vengono sollecitate anche per il credito fondiario a lungo termine e per le cooperative di garanzia, condizionano in modo non lusinghiero il benessere della categoria e il futuro sviluppo del settore. Più gli interessati sono costretti a ricorrere agli incentivi nelle zone in cui le facilitazioni creditizie dovrebbero svolgere un ruolo di particolare importanza, più difficili riescono le operazioni bancarie, determinando avvillimento e demoralizzazione per l'insufficienza dei titoli di garanzia e per la impossibilità di intendersi con il mondo bancario. Il credito dovrebbe essere orientato verso categorie suscettibili di incrementare la occupazione e di ravvivare antiche tradizioni, anche al fine di attivare utili correnti di mercato. Nonostante queste precise afferma-

zioni, l'applicazione delle disposizioni creditizie è lasciata all'operatività del sistema bancario, il quale è meno propenso alla concessione di finanziamenti ad imprese piccole, operanti in zone a basso sviluppo economico.

Varie proposte di legge sono state presentate allo scopo: quella De Marzi ed altri, del 10 luglio 1963, sul trattamento tributario del credito; quella Titomanlio ed altri, del 2 ottobre 1963, per il credito alle zone del Mezzogiorno; ed infine quella Laforgia ed altri, del 15 dicembre 1965, per l'integrazione del fondo contributi interessi presso l'Artigiancassa.

In particolare, per i prestiti concessi alle imprese operanti nelle zone di competenza della Cassa per il mezzogiorno, nella citata proposta Titomanlio n. 508 sono stati previsti dieci anni per le operazioni di riscontro e di finanziamento, da estendersi al periodo di dilazione non superiore ad un anno per l'inizio dell'ammortamento, e l'istituzione presso la sezione di credito dell'E.N.A.P.I. di depositi destinati a prestare garanzia sussidiaria fino all'80 per cento della eventuale perdita accertata su ciascun prestito, per i crediti concessi dalla medesima sezione alle imprese della corrispondente provincia.

Queste ed altre esigenze espresse dalla categoria sono inserite nelle dette proposte, che giacciono presso la Commissione finanze e tesoro, la quale, nonostante le personali richieste e proteste, non decide di programmarne l'esame nell'ordine dei propri lavori.

Con le prossime elezioni (17 e 24 aprile del corrente anno) per il rinnovo degli organi preposti al governo della categoria, si dovrà iniziare una nuova politica di stabilità e di vero sviluppo, sbloccando le remore esistenti, attraverso un'azione positiva di Governo, senza vane promesse e pericolosi ritardi.

Onorevole ministro, dopo averle presentato in brevi linee il mio pensiero sull'argomento, mi rimetto all'esposizione degli altri colleghi che hanno presentato e presenteranno meglio di me le necessità della categoria, ma in particolare mi rimetto alla sua sensibilità, alla sua tenacia di uomo di Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Naldini. Ne ha facoltà.

NALDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, due elementi caratterizzano il presente dell'industria italiana: da una parte l'affermarsi, il dilatarsi, il consolidarsi della spinta alla riorganizzazione e alla concentrazione industriale e finanziaria;

dall'altra l'incapacità della classe dirigente, politica ed imprenditoriale, di conciliare questo processo, non ancora concluso, con il dettato costituzionale che pone fra le finalità principali dello Stato la piena occupazione, e quindi la lotta alla disoccupazione, alla sottoccupazione e all'indigenza.

Il processo di riorganizzazione e di concentrazione ha segnato una fase nuova della situazione del paese. Bloccata la crisi inflazionistica, l'economia italiana va superando, sia pure in modo lento e contraddittorio, la fase recessiva e di stagnazione. Gli indici produttivi dell'ultimo quadrimestre 1965 attestano questa ripresa che le previsioni del 1966 confermano. Si tratta, come mettono in luce gli indici della produzione industriale, di una ripresa che non avviene in modo omogeneo e all'interno della quale si collocano tendenze di settori e di gruppi di aziende all'ulteriore stagnazione o addirittura alla recessione. Infatti, all'aumento della produzione nel settore dell'alimentazione, del legno, dei mezzi di trasporto, della chimica, della gomma elastica, del settore elettrico, del gas, e soprattutto all'avanzata della metallurgia e dei derivati del petrolio e del carbone, fa riscontro la stagnazione o addirittura il preoccupante regresso di altri, come è il caso dell'industria tessile e di quella delle costruzioni.

DE PASCALIS, *Relatore*. Per la verità, l'industria tessile segna anch'essa una leggera ripresa.

NALDINI. Sì, ma una ripresa a livelli estremamente bassi: 11 per cento, se non sbaglio.

DE PASCALIS, *Relatore*. Comunque, il punto di massima flessione lo ha raggiunto e siamo in ascesa.

NALDINI. D'accordo, dico che vi è una ripresa nell'ultimo trimestre, ma lievissima; ad un livello estremamente basso, comunque, rispetto agli anni precedenti.

Ma l'elemento che emerge dal quadro di insieme, il fenomeno unificatore, ripeto, è costituito, via via che cade il velo congiunturale, dal vasto processo di riorganizzazione e di concentrazione dello sviluppo capitalistico. I grandi complessi hanno fatto pressoché il vuoto attorno a loro; miriadi di piccole e medie aziende che erano sorte e si erano sviluppate in funzione sussidiaria alla grande industria sono scomparse o navigano in acque per loro tuttora estremamente procellose. Né il processo si è limitato a questo tipo di aziende. Nei mesi della grande svolta sono cadute — sull'altare

della grande industria monopolistica — anche aziende che avevano alle spalle un lungo passato di esperienze, talvolta positive e meritevoli. È sufficiente, per convincersene, scorrere gli elenchi dei protesti cambiari e quelli dei fallimenti. Non è raro il caso di trovarvi nomi di uomini e aziende già di notoria capacità economica e finanziaria.

Ma la grande svolta impressa all'industria dai complessi monopolistici nazionali, sempre più strettamente collegati a quelli internazionali, ha avuto soprattutto una vittima: il lavoratore. Le contraddizioni della società capitalistica sono esplose. La riorganizzazione e il processo di sviluppo tecnologico hanno portato all'aumento della produzione ma alla diminuzione dell'occupazione; la concentrazione industriale ha favorito la ripresa e lo sviluppo del mercato estero, ma si è accompagnata all'aumento dello sfruttamento dei lavoratori nelle fabbriche.

Dicevo che abbiamo assistito all'esplosione delle contraddizioni del capitalismo; sì, signor ministro, perché l'inconciliabilità fra riorganizzazione industriale e progresso dell'occupazione non è fenomeno inevitabile: è fenomeno che appartiene ad un determinato tipo di organizzazione della società, è calamità che si accompagna ad una certa concezione della funzione dello Stato. Gli esempi di conciliazione dei due problemi infatti non mancano. Le economie dei paesi socialisti sono giunte a questa conciliazione: il progresso tecnologico e l'aumento della produzione non si sono accompagnati ad una diminuzione dell'occupazione, ma anzi, nel quadro di una politica di programmazione globale, hanno favorito il sorgere e l'estendersi di nuovi settori e hanno quindi significato progresso economico strettamente legato al progresso sociale. Né è necessario guardare ai paesi socialisti per trovare esempi di conciliazione del progresso tecnico e dei livelli di occupazione. La stessa Gran Bretagna (per fare un solo esempio di paese del mondo occidentale) ci ha dato in proposito una prova assai significativa, tanto più se consideriamo — doverosamente — la condizione nella quale questo paese si era venuto a trovare dopo la seconda guerra mondiale, in conseguenza del processo di liberazione coloniale.

In Italia, invece, progresso tecnologico e occupazione seguono due strade differenti, anzi talvolta opposte: là dove la tecnica aumenta, là dove l'elettronica, l'automazione, la cibernetica avanzano, l'occupazione diminuisce.

Ma, a questo punto — ci si dice — subentra la programmazione; il piano Pieraccini è rivolto proprio alla conciliazione dei problemi

della riorganizzazione industriale con quelli dell'occupazione e dello sviluppo ordinato e generale della nostra economia.

Signor ministro, il Parlamento avrà occasione (così almeno ci ha assicurato per l'ennesima volta il Presidente del Consiglio) di discutere nelle prossime settimane il piano di programmazione e non è quindi il caso oggi che si abbia ad anticipare un discorso che assai più proficuamente, noi del partito socialista italiano di unità proletaria, potremo svolgere in quel momento. Ma alcune considerazioni e qualche domanda, la sua cortesia, onorevole Andreotti, me le deve consentire. Per esempio, le previsioni di media scadenza — fino al 1968 — comportano un incremento notevole della produzione industriale e un conseguente sviluppo agricolo, ma contemporaneamente una stasi dei livelli di occupazione — a fronte di un aumento della disponibilità di forza-lavoro — e la continuazione dell'esodo dall'agricoltura, mentre si apriranno seri problemi di occupazione nel settore distributivo.

E ancora: il piano Pieraccini pone l'obiettivo di un aumento dell'occupazione nell'Italia meridionale. Se però si leggono contro luce — come ha fatto il C.N.E.L. — le cifre degli stanziamenti proposti, ci si accorge che, in netto contrasto con la realtà dei costi attuali, dovrebbero essere sufficienti per la creazione di nuovi posti di lavoro stanziamenti per unità lavorativa che, nella migliore delle ipotesi, sono uguali alla sesta parte di quelli necessari. E infatti la Confindustria prevede per il 1968 una disponibilità di manodopera sul mercato uguale o superiore al milione di unità.

Signor ministro, ella intende rimanere spettatore o porsi seriamente il problema della ricerca di una conciliazione fra progresso tecnico ed occupazione? Quale politica intende, a questo scopo, portare avanti? L'assunzione da parte sua del Ministero dell'industria va intesa come il desiderio di cercare di rompere una tendenza, purtroppo assai consolidata nel nostro paese, di un Ministero dell'industria a rimorchio delle scelte operate dai monopoli oppure come un nuovo prezzo che il centro-sinistra ha pagato alla Confindustria sull'altare di una profonda e completa riconciliazione?

Signor ministro, se dovessi stare al resoconto che del discorso che ella ha pronunciato all'assemblea annuale degli industriali ci fornisce il giornale della Confindustria, sarei costretto a considerare più vicina alla realtà la seconda ipotesi. Da tale resoconto non risulta alcuna volontà riformatrice; in esso vi è il suo compiacimento per l'offerta di collaborazione degli industriali con il Governo: vi è

l'elencazione della nota serie di provvedimenti che i governi Moro-Nenni hanno deliberato in questi mesi per sorreggere l'industria (provvedimenti che hanno significato lo scarico delle conseguenze della congiuntura sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati); vi è l'omaggio alle capacità della classe imprenditoriale italiana; vi è la riaffermazione del diritto inviolabile della proprietà privata e basta. Non si trova, signor ministro, nel suo discorso, una volontà politica nuova, non la richiesta di una benché minima contropartita alle larghe e continue elargizioni che lo Stato ha fatto agli industriali italiani o, meglio, nel quadro del processo di concentrazione, ai grandi complessi monopolistici.

Qual è, per esempio, signor ministro, il suo pensiero sulle concentrazioni, qual è il pensiero del Governo sulla fusione Edison-Montecatini? Non è questione da poco, per l'economia di un paese, il sorgere di un complesso il cui capitale ammonterà ad oltre 700 miliardi di lire. Si tratta, come ella sa, di un complesso che controllerà il 59 per cento della produzione dei concimi azotati, il 62 per cento della produzione di materie plastiche, il 62 per cento della produzione di fibre sintetiche: in pratica, oltre il 50 per cento del settore petrolchimico. Né questi dati sono sufficienti a dare la misura della costituenda Montedison (che, tra l'altro, entrerebbe a far parte delle 50 maggiori società mondiali) perché occorre tener presente gli interessi finanziari che legano i due gruppi ad altri, fra i quali la Fiat, la Pirelli, l'Italcementi, la Snia-Viscosa, la Generale immobiliare, per non citarne che alcuni.

E ancora: i nuovi sviluppi tecnologici fanno sì che questo gruppo penetri in molti settori produttivi, e in particolare nel settore tessile, dove la « Montedison » finirebbe per avere una posizione dominante; nell'edilizia, con il prefabbricato e con la manovra diretta sulle aree; nel settore alimentare, dove sono vaste le partecipazioni della Edison; nell'elettromeccanica, dove le partecipazioni Edison si intrecciano con la penetrazione su vasta scala del gruppo *General Electric*.

Ma, come dicevo all'inizio della mia esposizione, il processo di concentrazione non è concluso. Esso interessa nuovi settori ed aziende. La smentita, ad esempio, diffusa a proposito della fusione Fiat-Pirelli non può contestare la compenetrazione in atto fra i due gruppi; indicazioni consimili ci vengono da altre direzioni, mentre operazioni di questo tipo sono avvenute apertamente negli ultimi anni (Fiat e Pirelli-Olivetti, Montecatini-S.A.D.E.).

Al processo di concentrazione, che interessa largamente anche il settore bancario, partecipa con crescente interesse il capitale internazionale, come è provato da una serie numerosa di interventi di gruppi finanziari esteri; si pensi alla presenza diffusa e massiccia della *General Electric*, con iniziative che talvolta si rivolgono addirittura anche in direzione della industria di Stato.

Ebbene, signor ministro, ella non ha ritenuto di spendere una parola alla recente assemblea della Confindustria su questi problemi. Noi del gruppo del P.S.I.U.P. ci permettiamo di chiederle che, almeno, ella voglia esprimere il parere del suo Ministero in questa sede, perché la risposta alla mia domanda è elemento qualificante della politica che si intende portare avanti.

Le conseguenze negative delle concentrazioni, trascurando di parlare di quelle politiche fin troppo evidenti ed immediate, sono molte in termini economici. I grandi gruppi che dominano il mercato esercitano un controllo vastissimo sui prezzi; determinano le strutture dei consumi, assieme a quelle degli investimenti; sono in condizione di graduare, entro certi limiti, gli stessi mutamenti tecnologici e il flusso delle invenzioni in rapporto alle esigenze del profitto; modellano la struttura della società e liquidano i margini di una reale democrazia; mirano infine a conseguire nei confronti dei lavoratori un potere schiacciante, cercando di ridurli ad ingranaggi della propria macchina produttiva, una grande, complessa macchina, contro la quale rischiano di spuntarsi le tradizionali armi di lotta e di difesa del sindacato.

E ancora: le grandi concentrazioni vanificano i principi stessi di coloro che sostengono l'economia di mercato, rivelando quanto siano privi di contenuto reale i ragionamenti sulla virtù dei meccanismi di concorrenza propri della società capitalista. Le grandi concentrazioni, se non trovano sul loro terreno una ferma posizione dello Stato, sono portatrici di una società intimamente autoritaria.

Si parla tanto nel nostro paese, onorevoli colleghi, di crisi delle istituzioni parlamentari. Ebbene, da cosa viene favorito questo tipo di critica se non anche dalla constatazione che i centri di potere reale dell'economia nazionale passano sempre più per vie lontane da quella parlamentare? Quante volte non soltanto noi dell'opposizione ma anche colleghi della maggioranza, sentiamo l'inutilità di dibattiti, le cui conclusioni sono già state aprioristicamente decise dalle scelte di fatto operate dalla

Fiat, dalla Montecatini, dalla Pirelli, dalla Edison?

Mi si consenta in proposito uno sguardo a quanto avviene per esempio nel settore della stampa in questo momento. Per i prossimi mesi sono previste soppressioni di testate (si parla anche del *Corriere Lombardo*) che si dovrebbero accompagnare a fusioni o al sorgere di nuove iniziative editoriali. Si dice che l'ingegnere Pesenti, che controlla un'importante catena di giornali del nostro paese, dopo aver recentemente acquistato *Momento Sera*, si accingerebbe a finanziare, attraverso la *Tribuna del Mezzogiorno* di Messina, una grande campagna a sostegno del superconsorzio per la costruzione del ponte sullo stretto e l'autostrada fino a Reggio Calabria. Il cemento, inutile dirlo, dovrebbe essere quello dell'Italcementi.

Ebbene, signor ministro, non voglio aprire in questa sede un discorso che ci porterebbe lontano, e che comunque esorbiterebbe dall'ambito del suo dicastero, sulla opportunità di quelle opere. Ciò che mi interessa sottolineare è come, ancora una volta, il Parlamento ed il Governo rischiano di essere chiamati a decidere quando le scelte prioritarie sono già state operate in altre sedi e sono praticamente imposte da un potere extraparlamentare e comunque indirizzate verso obiettivi di conseguimento di utili finanziari a favore di certe persone o complessi.

Purtroppo, la politica dei governi di centro-sinistra ha favorito le concentrazioni industriali e tutte le conseguenze che ne derivano. Tra il centro-sinistra e le grandi concentrazioni in atto non vi è contraddizione, ma una correlazione positiva. La fusione Montecatini-Edison non fa saltare la programmazione del centro-sinistra, bensì la conferma.

Vi è, prima di tutto, una corrispondenza di fondo in quanto la politica di centro-sinistra è stata diretta fin dall'inizio, ed in modo organico, alla stabilizzazione del sistema capitalistico, mediante la divisione e il tentativo di integrazione del movimento operaio. La chiave di volta della politica dei governi Moro-Nenni è stata la difesa del meccanismo capitalistico di accumulazione e, appunto, le concentrazioni non sono una anomalia ma lo sviluppo necessario del sistema.

DE PASCALIS, *Relatore*. La concentrazione è un fatto tecnico. Si tratta di fenomeni presenti in qualsiasi economia.

NALDINI. È anche un fatto tecnico.

Della corrispondenza di cui parlavo si possono trovare molte indicazioni pratiche e parziali. Il progetto di programmazione gover-

nativo, per esempio, mentre scatena l'offensiva antisindacale per la politica dei redditi, non prevede alcuna forma di controllo della accumulazione capitalistica, anzi la favorisce; esso è ispirato a criteri di razionalizzazione, che si concretizzano nella spinta alla concentrazione in tutti i settori.

Le concentrazioni — quella Montedison compresa — avvengono con l'incoraggiamento delle massime autorità monetarie e con l'autorizzazione del Governo, utilizzando provvedimenti legislativi a tal fine promossi dal centro-sinistra.

Il negoziato Montecatini-Edison ha visto mediatori i capi delle banche a direzione pubblica e i dirigenti dell'I.R.I. (che controlla una frazione del pacchetto azionario Montecatini). I provvedimenti del Governo — proposti o attuati — per il settore tessile e per l'edilizia sono aperti incentivi alla concentrazione dei capitali.

Il tutto — come ho già più volte ripetuto — reso ancor più grave dall'intervento di capitale straniero.

Signor ministro, il bollettino n. 4 dell'I.C.E., dedicato al movimento valutario dell'anno 1965, informa che l'ammontare degli interventi esteri nel nostro paese raggiungono i 4.173.373.000 dollari per i soli investimenti ai sensi del decreto-legge 2 marzo 1948 e della legge 7 febbraio 1956.

DE PASCALIS, *Relatore*. Veramente la cifra mi sembra esagerata.

NALDINI. Si tratta di cifre che non ho inventato, ma ho ripreso da pubblicazioni statistiche. Ad ogni modo si tratta di una cifra che è assai vicina ai 4 mila miliardi di lire. Nel complesso, comprendendo quindi prestiti esteri e quelli dello Stato o garantiti dallo Stato, si raggiunge la cifra astronomica, come ho detto, di 4 mila miliardi di lire.

E che il fenomeno abbia raggiunto una dimensione gravissima, è comprovato dal fatto che lo stesso relatore di maggioranza alla Commissione industria, il collega socialista onorevole Mussa Ivaldi, non ha potuto passare sotto silenzio il problema e ha chiesto nella relazione « una valutazione quantitativa e qualitativa della alienazione del potere decisionale degli operatori economici nazionali per effetto della vendita a gruppi finanziari stranieri di titoli di proprietà industriale ». Onorevole Andreotti, anche questo è un problema di grande rilevanza che ella non avrebbe dovuto trascurare nel discorso pronunciato all'assemblea degli industriali e sul quale io mi permetto, comunque, di sollecitare una sua precisa valu-

tazione in sede di replica al dibattito in corso. Nessun provvedimento, infatti, è stato fino ad oggi preso dal Governo, anche se risulta chiaro che, con simili operazioni di compenetrazione del capitale straniero nell'industria italiana, ci si avvia verso la consegna dei centri vitali della nostra economia ai grandi gruppi finanziari americani e di altri paesi.

Eppure gli strumenti per intervenire non mancherebbero: sarebbe sufficiente dare attuazione agli articoli 41 e 42 della nostra Costituzione; nel nostro caso, particolarmente al 42, laddove prevede che la legge determini i modi di acquisto e di godimento della proprietà privata.

Né l'efficacia positiva dell'attuazione degli articoli 41 e 42 della Costituzione si limiterebbe al grave fenomeno richiamato. Se il Governo si avvalsesse delle facoltà di esproprio espressamente previste dall'articolo 42, nel nostro paese non si ripeterebbero situazioni umilianti, mortificanti per lo Stato, quale è stata ed è tuttora — per fare l'esempio più clamoroso — quella del cotonificio Valle Susa il cui titolare si è fatto per mesi beffe della legge scritta e morale e ha pesantemente ricattato il Governo.

Ebbene — ed è un'altra domanda che pongo alla cortesia dell'onorevole Andreotti — intende il Governo ed ella in particolare, signor ministro, avvalersi per il futuro della grande forza che allo Stato e alla collettività nazionale deriverebbe dalla utilizzazione degli articoli 41 e 42 della Costituzione, predisponendo al più presto gli strumenti di applicazione opportuni?

Signor ministro, una categoria di imprenditori che ha subito conseguenze gravissime in questi anni è quella degli artigiani. Si tratta di una vasta categoria nelle cui piccole aziende trovano occupazione centinaia di migliaia di lavoratori. Si tratta di una categoria che non ha — perché frantumata in una miriade di aziende e di organizzazioni sindacali — una grande forza contrattuale nei confronti dello Stato, anche se su di essa si è sempre concentrata l'attenzione — con promesse talvolta mirabolanti — specialmente della democrazia cristiana all'avvicinarsi di ogni consultazione elettorale. Protesti cambiari e fallimenti l'hanno largamente interessata in questi ultimi anni e la interessano tuttora.

Una assistenza del tutto insufficiente eppur costosa, la mancata definizione giuridica, l'ineadeguata partecipazione agli organismi della programmazione e alle amministrazioni degli enti previdenziali ed assistenziali, la scarsa possibilità di partecipare alle misure predisposte per favorire il credito e le facilitazioni

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

tributarie: questi alcuni dei problemi che interessano la massa degli artigiani e, più in generale, l'industria minore del nostro paese.

Alcuni sono problemi legati alla congiuntura; altri, però, sono problemi che si trascinano da anni, che costituiscono motivo di continua quanto finora inutile rivendicazione da parte degli interessati.

Le linee che appaiono dagli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, la risposta dell'allora ministro, senatore Lami Starnuti, nel dibattito conclusosi al Senato il 25 novembre dell'anno scorso, sono evasive al riguardo. Il ministro si limitò ad affermare genericamente che il Governo aveva allo studio un piano per l'artigianato.

Da allora a oggi, purtroppo, la condizione dell'artigianato italiano non è sostanzialmente mutata. Anche per questo problema, mi pare dunque lecito chiedere che il nuovo ministro dell'industria voglia prospettare più chiaramente le linee e gli impegni del Governo in direzione di questa importante e meritevole categoria.

Concludendo, signor ministro, noi le chiediamo una risposta particolarmente sui seguenti problemi. Primo: quali iniziative concrete si intendono portare avanti per conciliare il progresso tecnico con la necessità di vincere la disoccupazione e, quindi, di creare nuove occasioni di lavoro. Secondo: quale è l'azione che si intende sviluppare per parare le conseguenze, sul terreno specialmente economico, della concentrazione industriale e finanziaria, e particolarmente il pensiero del ministro sulla fusione Montecatini-Edison. Terzo: quali iniziative si intendono attuare per parare il pericolo di una crescente alienazione del potere decisionale dell'industria italiana, conseguente alla penetrazione del capitale estero in sempre più numerosi complessi nazionali. Quarto: quali iniziative legislative e quali azioni concrete si intendono proporre e adottare per dare attuazione agli articoli 41 e 42 della Costituzione. Quinto: quale è la valutazione del Governo sull'attuale condizione dell'artigianato e dell'industria minore e quali programmi immediati, concreti di aiuto e stimolo si intendono adottare.

Sono certo che la sensibilità politica e la nota cortesia dell'onorevole Andreotti non lasceranno la Camera senza una precisa risposta a questi importanti interrogativi.

Mi siano consentite alcune parole sul commercio estero. Una prima osservazione: tre anni di governi di centro-sinistra non hanno sostanzialmente mutato anche in questo campo la politica italiana.

Il nostro paese rimane fra i pochi della stessa area del patto atlantico che si permetta ancora oggi di mantenere pressoché chiuso il proprio commercio estero con i paesi dell'Europa orientale e con la Cina popolare, e appena socchiusa la porta alla ricerca di scambi commerciali con i paesi del terzo mondo.

Il presidente dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, Donati, parlando al C.N.E.L. il 3 febbraio di quest'anno sulla necessità di estendere le rappresentanze italiane all'estero, ha reso noto che su 37 uffici I.C.E. disseminati nei vari paesi del mondo, uno solo è ubicato nei paesi dell'est europeo, pochissimi in Africa e in Asia.

Ebbene, ancora oggi, mentre l'Inghilterra e la Germania occidentale — per fare alcuni esempi — commerciano con i paesi socialisti, i prodotti italiani talvolta arrivano negli stati dell'est attraverso un lungo e dispendioso giro che passa in genere attraverso la Svizzera e si svolge per vie non ufficiali.

Ho avuto occasione — e mi spiace che non sia presente il senatore Tolloy, ministro del commercio con l'estero — nel corso di una visita che ho effettuato nell'ottobre dell'anno scorso nella Germania orientale con una delegazione parlamentare della quale facevano parte un senatore socialdemocratico e due senatrici, una comunista e una democristiana, di intrattenermi in lungo e cordiale colloquio con il viceministro degli esteri della Repubblica democratica tedesca. Il colloquio fra la nostra delegazione e il rappresentante del governo tedesco orientale verteva soprattutto sui problemi della pace e del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Ma il discorso è presto scivolato sui problemi degli scambi commerciali.

Ebbene, signor ministro, il nostro paese avrebbe larghe possibilità di sviluppo del commercio con la Repubblica democratica tedesca. Si tratta di un paese le cui realizzazioni sono state oggetto di dichiarazioni entusiastiche fatte alla radio e alla televisione dagli stessi parlamentari di parte democristiana e socialdemocratica che facevano parte, come ho detto, della nostra delegazione.

Ora chiedo al ministro del commercio con l'estero: le pare che un regolare e vantaggioso interscambio con la Repubblica democratica tedesca possa svilupparsi quando la delegazione commerciale di quel paese (che in quel periodo si trovava in Italia) era entrata nel nostro paese con un passaporto turistico e non era ufficialmente considerata come rappresentante del suo governo?

So che il ministro del commercio estero mi potrebbe rispondere che il Governo italiano non riconosce la Repubblica democratica tedesca (e questo fatto diventa ogni giorno di più un assurdo politico), ma come si spiega il fatto che anche in quei paesi dell'est, riconosciuti dal Governo italiano, non ci si preoccupa di adeguare le nostre rappresentanze e i nostri interventi alle larghe possibilità che le economie in sviluppo di quei paesi ci offrirebbero?

Oggi, d'altra parte, non siamo più i soli, noi dei partiti dell'opposizione di sinistra, a rivendicare una politica di scambi commerciali con tutti i paesi del mondo, senza preclusioni di ordine politico o ideologico. Con l'autorevolezza che gli deriva dall'incarico che ricopre, il presidente dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, nel discorso già richiamato, così si è espresso: « Le altre due grandi direttrici sono i paesi in via di sviluppo e quelli dell'est ». Per questi ultimi, così prosegue il professore Donati: « Per i paesi dell'est e la Cina, debbo dire che rappresentano una dimensione ancora modesta nella percentuale delle nostre importazioni; però come potenziale per le nostre esportazioni sono, sempre in tassi percentuali, tra i più interessanti, sia per la larga gamma di prodotti, soprattutto beni di investimento, che noi possiamo esportare, sia per la possibilità che hanno essi di esportare (vi sono paesi con i quali abbiamo ancora una bilancia commerciale passiva), sia perché hanno anche delle possibilità di pagamento che sono superiori alla maggior parte dei paesi in via di sviluppo ».

Mi sembra lecito chiedere, quindi, che il ministro del commercio con l'estero voglia chiarire le intenzioni del Governo sulla politica di scambi con i paesi dell'est europeo e con la Cina popolare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla V Commissione (Bilancio):

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (2944);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Elevazione del fondo di dotazione della sezione di credito fondiario del Banco di Napoli » (2822);

« Modifiche alla legge 23 aprile 1959, n. 189, sull'ordinamento del Corpo della guardia di finanza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2863);

DE LEONARDIS ed altri: « Nuova fissazione del termine per la distillazione agevolata del vino acquistato a norma del decreto ministeriale 18 giugno 1965 » (2654), *con modificazioni*;

dalla VIII Commissione (Istruzione):

ROSATI ed altri: « Proroga del termine per la rilevazione nazionale sullo stato dell'edilizia scolastica prevista dall'articolo 10 della legge 13 luglio 1965, n. 874 » (3013);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Cancellazione dalle linee navigabili del naviglio di Bereguardo » (2900);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Modifiche e proroga delle disposizioni della legge 11 dicembre 1952, n. 2529, e successive modificazioni, concernenti l'impianto di collegamenti telefonici nelle frazioni di comune e nuclei abitati » (2906), *con modificazioni*;

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Nuove misure degli assegni familiari per i giornalisti professionisti » (2830);

DE MARZI ed altri: « Disposizioni sul riposo settimanale degli addetti alla produzione e alla vendita del pane » (485), *con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge* ABENANTE ed altri: « Disposizioni sul riposo settimanale e sul trattamento economico e normativo degli addetti alla produzione e vendita del pane » (1908), *la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno*.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio dell'industria e commercio è fra i più significativi e importanti, non certo per le sue cifre, che purtroppo sono modeste, ma perché involge, legittima e impone più direttamente un esame della situazione economica generale del paese; un esame condotto sul terreno pratico sul quale operano le aziende dei grandi settori produttivi dell'industria, del commer-

cio e dell'artigianato; un esame che acquista importanza determinante agli effetti dell'azione politica di governo, e non solo per la maggioranza, che di tale azione è maggiormente responsabile — è la guida, direi, principale e più responsabile — ma anche per la minoranza, soprattutto quando essa, come la nostra, vuole esercitare un'opposizione non preconcetta e sterile, ma fatta di proposte e osservazioni capaci di imporsi alla responsabile attenzione della maggioranza.

Orbene, vediamo qual è la situazione economica generale nella quale operano le nostre aziende dei tre grandi settori produttivi e distributivi dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e vediamo quali indicazioni essa offre per l'orientamento dell'azione politica. Si tratta di due temi di ordine generale che cercherò di sviluppare nel più breve tempo possibile, trattando contemporaneamente alcuni problemi più particolari, che mi sembrano pur essi meritevoli di essere portati all'attenzione dell'Assemblea e del Governo.

Primo tema: la situazione economica. Premetto che non intendo ripetere qui il processo agli errori del centro-sinistra che hanno lentamente ma inesorabilmente logorato l'economia nazionale fino al punto di farla cadere in questa crisi profonda, che oggi certamente è divenuta di più difficile, di più lento risanamento, tanto più se si considera che ogni terapia rimane necessariamente circoscritta e rallentata dalla gravissima situazione di indebitamento della finanza pubblica e dalla particolare attenzione che comporta l'indebolimento monetario che a tale situazione è strettamente connesso.

Ma, volendola guardare obiettivamente e realisticamente nel momento attuale e dai banchi di prova delle aziende che vi operano, la nostra situazione economica ci rivela i seguenti elementi che mi sembra importante tenere presenti, se veramente il Governo vuol fare una politica di risanamento e di ripresa della economia nazionale.

I consumi interni registrano un andamento lievemente ascensionale, in una sostanziale stabilità dei prezzi all'ingrosso e di quelli al minuto (che è un dato positivo). Tale andamento dei consumi, pur limitato ai beni non strumentali, si evince anche attraverso il maggior gettito delle imposte indirette. Le imposte di consumo, l'I.G.E., sono in aumento e così pure i dazi di importazione (attraverso un calcolo comparato, cioè pur tenendo conto delle riduzioni daziarie conseguenti alle riduzioni del M.E.C.). Prezzi all'ingrosso, prezzi al minuto e costo medio della vita se-

gnano, nel gennaio 1966, il lievissimo aumento dello 0,3 per cento.

Tutto ciò rappresenta, unito all'aumento parallelo delle importazioni e delle esportazioni, un complesso di elementi che, ripeto, appaiono positivi e tali sarebbero sostanzialmente se si fosse in presenza di una parallela formazione adeguata di reddito, sia aziendale, sia complessivo nazionale. Dico adeguata. Invece il reddito aziendale è seriamente diminuito e risulta del tutto inadeguato a coprire la pressione fiscale, che si è fatta più pesante per il cumulo degli arretrati e per l'acceleramento impositivo impresso dalle iscrizioni a ruolo provvisorie e rotative. Sembra strano che in una impostazione fiscale « dichiarativa del reddito » si debba tenere questo linguaggio; eppure è così e lo vedremo meglio in seguito. Risulta inadeguato a fronteggiare una certa lievitazione di costi che tuttora permane, soprattutto per i servizi pubblici e per taluni pretesi adeguamenti salariali, per i quali l'azione sindacale-politica va oltre la stessa realistica valutazione delle possibilità aziendali. Risulta inadeguato ad alimentare anche parzialmente quell'autofinanziamento che costituisce, ad un tempo, la base sana e lo stimolo agli investimenti migliorativi delle aziende.

Anche il reddito nazionale, al netto della svalutazione semplicemente dovuta all'aumento dei prezzi e del costo della vita, appare assolutamente inadeguato per legittimare una seria ripresa, tanto più se si considera il *deficit* del bilancio statale e delle amministrazioni locali, che dovrà essere sanato, sia pure gradualmente, con una maggiore pressione fiscale. Non dobbiamo dimenticare che la migliore tendenza all'andamento dei prezzi all'ingrosso e al minuto e del costo generale medio della vita, che abbiamo segnalato, si riferisce, però, al solo mese di gennaio 1966 e trova conferma nel febbraio. Il fenomeno è ancora troppo recente per non imporre valutazioni caute. Dobbiamo invece tenere presente che, pur nel regime di estrema concorrenza nel quale operano le funzioni produttive e distributive, in assenza di adeguati margini di profitto, i prezzi all'ingrosso nel 1965, rispetto al 1964, hanno subito un incremento del 2,3 per cento, quelli al minuto del 3,1 per cento e il costo medio della vita del 2,7 per cento.

Fino a quando il reddito nazionale resterà sugli attuali livelli, presentando incrementi annui — fra l'altro discutibili, per l'inevitabile approssimazione delle statistiche — dell'ordine del 3 per cento, non solo ciò non ba-

sterà per il semplice risanamento della finanza pubblica, ma tanto meno per quegli investimenti migliorativi nelle aziende e nella stessa pubblica amministrazione che sono, per contro, a loro volta indispensabili all'incremento del reddito nazionale perché ne costituiscono il principale movente.

Bisogna, anzi, considerare attentamente una possibile contrazione dell'incremento annuo del reddito nazionale e porvi tempestivamente freno in linea preventiva, proprio per quell'assenza di investimenti nelle aziende e per il conseguente deperimento della redditività e della produttività delle aziende. Ciò va anche considerato sul piano del M.E.C. e del più vasto mercato internazionale, sia in ordine alle nostre necessità di esportare, sia in ordine alla naturale difesa, sul nostro stesso mercato, della nostra produzione.

E allora il discorso diventa quello del reddito nazionale e delle sue componenti, una delle quali, certo la principale, è il reddito delle aziende. Bisogna tonificare il reddito nazionale, naturalmente in tutte le sue espressioni, ma non con l'alchimia politica, bensì nel rispetto delle leggi che governano l'economia di mercato e dei sistemi, dei mezzi e dei tempi che tali leggi stabiliscono e che solo entro certi limiti possono essere forzati dall'azione politica.

Non basta, dunque, applicare correttamente (come sembra volere, e ne diamo atto, e come dichiara nel suo discorso programmatico, questo Governo) la politica dei redditi per amministrare il reddito nazionale; occorre applicarla anzitutto, e in un certo modo, per ricostruire il reddito nazionale, cioè per scongiurare inversione o arresto del suo processo di annuale incremento e per riavviarlo ad incrementi più sicuri e adeguati. Questa è anche la premessa per una concreta politica di vero progresso sociale.

Vedremo poi quello che in concreto, a nostro avviso, si dovrà fare; ora preme puntualizzare che bisogna agire nel particolare momento, proprio in forza di quel migliorato equilibrio di fattori che ho messo in evidenza al principio: consumi, prezzi, costo della vita. Ma è un momento che non durerà, se non si agisce subito.

L'altro particolare che l'esame della situazione economica, fatta dai bilanci aziendali, rivela è che le nostre aziende, salvo poche eccezioni, non presentano una redditività adeguata, cioè, in termini poveri, non guadagnano. Notiamo, per inciso, che questa è una malattia grave perché essa, nel processo di generale evoluzione tecnologica al quale non

possiamo sottrarci, non consente alle aziende i necessari adeguati investimenti e progressivamente le conduce all'intisichimento.

Ricordiamoci che l'impresa privata, che attinge capitali dal risparmio privato, ottiene il capitale fresco per gli investimenti sulla base di una valutazione economica dell'azienda, del suo reddito in rapporto al capitale investito; non accade, cioè, come nelle imprese statali o a maggioranza statale, nelle quali il pubblico denaro o il privato risparmio, canalizzato condiscendentemente dalle banche di interesse nazionale e comunque quasi sempre garantito dallo Stato, può affluire alle aziende indipendentemente da questa valutazione.

Abbiamo avuto stamane l'approvazione dell'aumento del fondo di dotazione dell'E.N.I. e non credo che la Commissione bilancio sia stata messa in condizione di fare una valutazione positiva della redditività di questo investimento (perché tale è) di oltre 150 miliardi.

Orbene, vediamo quali aziende non guadagnano e perché, conducendo l'esame sulle aziende bene amministrate, cioè prescindendo da quelle aziende, siano esse private o statali, che non vanno bene perché sono male amministrate, cioè con eccesso di spese. In genere, le aziende sane e bene amministrate non guadagnano per le seguenti ragioni generali che interessano tutto il mercato e che attingono proprio alla situazione economica generale. In genere, le funzioni di produzione e di distribuzione si svolgono in un regime di concorrenza eccessiva che ha oltrepassato i limiti dell'utile e del ragionevole per sconfinare, in taluni settori, nell'illecito, reso possibile da una imposizione fiscale indiretta sui consumi ipertesa, difforme e caotica, all'ombra della quale, nella carenza dei controlli e delle repressioni, l'evasione diventa veramente, per l'operatore poco scrupoloso e per quello claudicante, la quadratura del cerchio, o la panacea dei mali o, se volete l'ancora di salvezza.

DE PASCALIS, *Relatore*. Cosa c'entra il centro-sinistra con la concorrenza?

TROMBETTA. Ho già detto che sto esaminando obiettivamente una situazione economica generale per trarne delle conclusioni, sulle quali sarà chiamato a meditare il Governo per la sua azione politica. Non sto facendo l'esame delle cause.

Quando l'andamento dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio si sviluppa in queste condizioni, esso, rivelando stabilità e modeste lie-

vitazioni, non è più un fenomeno sicuramente positivo, frutto di progresso tecnico, economico e di maggiore produttività, ma un fenomeno intrinsecamente negativo, molto grave, rivelatore di regresso. E rivela un'altra cosa: che il reddito nazionale generale è inadeguato.

A questo riguardo, non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze, ma analizzare la vita delle aziende ponendo riparo al loro deperimento con indirizzi politici e provvedimenti adeguati. Ancora: il carico fiscale, soprattutto per le medie e le piccole aziende, molte delle quali a struttura familiare, che sono di gran lunga le più numerose e costituiscono tra l'altro non solo un grosso problema sociale ed umano, che troppo spesso si trascura in sede politica, ma rappresentano la maggior parte del tessuto economico del paese e la principale fonte di entrata fiscale sia diretta che indiretta è divenuto eccessivo e sproporzionato, pregiudicando non solo ogni sviluppo, ma la stessa capacità di resistenza e quindi la vita stessa delle imprese.

Questo appesantimento affonda le sue radici non tanto in una recrudescenza dell'imposizione, rimasta ferma sostanzialmente nelle aliquote di imposta sul reddito, quanto nella meccanica, nei sistemi e nei tempi dell'imposizione diretta e nel *quantum* di quella indiretta, che dovrebbe essere ripetibile nei confronti del consumatore e che quasi mai lo è, per effetto di quella esasperata concorrenza e di altre circostanze che avremo modo di vedere.

Qui è d'uopo fare un'utile divagazione sulle esenzioni fiscali, per esempio, con le quali si mettono al riparo dalla concorrenza aziende ed enti vari a danno di altri, sotto la speciosa e falsa convinzione o illusione che questi enti, favoriti, svolgano una azione economicamente sana ed utile. Ma un'azione — che è economicamente sana ed utile (ancorché lo sia effettivamente) per il fatto che questi enti non pagano determinate tasse mentre gli altri le pagano — lascia già di per sé in partenza molto scettici sul giudizio positivo da dare. Per parlare chiaro, intendo riferirmi ai privilegi che si danno circa l'esenzione dall'I.G.E. agli acquisti collettivi, per esempio, di determinate categorie e cooperative. Non dico di non dare a Cesare ciò che è di Cesare, dico che non si facciano due pesi e due misure, perché, diversamente, quello che si crea da un lato si distrugge dall'altro.

E vorrei intrattenermi brevemente sull'I.G.E., se mi consente questo sconfinamento, onorevole ministro. A parte il fatto che, al

più presto, si dovrà arrivare alla sua riforma, anche sotto la spinta della necessità di allinearci agli altri paesi del M.E.C.; a parte ancora il fatto che in sé e per sé è un obbrobrio di imposta — mi si consenta il termine — essa addirittura diventa un flagello quando è recepita con il sistema così detto a cascata, che colpisce ogni passaggio: perché basta « saltare » un passaggio per « guadagnare » l'I. G.E. Allora succede che tutte quelle funzioni economiche intermedie, nate legittimamente nella libertà del lavoro sancito dalla Costituzione, vengono danneggiate da una applicazione impositiva profondamente ingiusta e sbagliata.

Ma quello che, in questo difficile momento, rende più assurdamente sproporzionato ed insopportabile il carico fiscale è il complesso dei sistemi e delle meccaniche dell'imposizione diretta, che rende tale imposizione molto più grave di quella che dovrebbe essere e anche di quello che appare essere.

Mi consenta, signor ministro, di approfondire brevissimamente questo punto e non si esima dall'ascoltare questi argomenti fiscali come spesso hanno fatto i suoi predecessori, sotto la speciosa giustificazione che non rientrano nella loro diretta competenza, perché la vita delle aziende è anche vita fiscale e la connessione tra le due materie e il conseguente concerto dei due ministeri competenti è chiaro, per non dire doveroso.

Dunque, dicevo, a proposito di queste meccaniche, di questi sistemi, nonostante la riforma Vanoni, il reddito, anche per le aziende tassate a bilancio, è controaccertato sul giro di affari, induttivamente, sulla base di presunti coefficienti di utile. Si dice che se le aziende esibiscono la contabilità a conforto della dichiarazione del reddito il fisco si rimette ad essa e si acquieta. Ciò non è vero, ed ella lo appuri, signor ministro, perché il fisco controaccerta ugualmente, in ritardo, ma sufficientemente in tempo per costringere il contribuente al reclamo, mandarlo alle commissioni e poi a ruolo sulla metà di quanto la commissione di primo grado ha deciso.

Ma cosa si intende per contabilità? Eppure il dialogo su questo punto è stato fatto. A parte ciò, le commissioni non garantiscono, né possono garantire, specialmente con l'aumentare della massa dei ricorsi, un equo svolgimento del contenzioso. Così le aziende finiscono per trovarsi indifese di fronte a controaccertamenti intenzionalmente esagerati, perché neppure il fisco è convinto di quel che fa: abbiamo assistito a controaccertamenti

fatti sulla base di 15-20 volte il reddito dichiarato, quindi cervellotici, che rivelano il proposito di instaurare una controversia e poi di cogliere la prima decisione di prima istanza per mandare il contribuente a ruolo sulla metà della decisione medesima, in attesa che il *solvet et repetet* abbia il suo effetto. Così le aziende di fronte a controaccertamenti esagerati di proposito e per di più tardivi, sono costrette alla controversia, che finisce per attribuire loro una imposizione più grave di quella dovuta e anche — noti, signor ministro — più grave di quella prevista, la quale finisce per aggiungersi, come arretrato, alla tassazione corrente e costituisce un gravame insopportabile. Così oggi per pagare le imposte si intaccano le riserve e perfino il capitale.

Si dice: ma le aliquote sono rimaste le stesse! È vero, ma esse, nella loro elevatissima, scontavano una certa insincerità del contribuente. È inutile che nascondiamo la testa sotto l'ala, come fa lo struzzo; lo abbiamo sempre saputo, tanto è vero che fu assicurato che le aliquote sarebbero state ridotte via via che andava in applicazione la riforma Vanoni. Ora, invece, il fisco si è attrezzato per l'accertamento e non solo giunge vicino, ma anche sorpassa il reddito aziendale effettivo, sul quale l'aliquota grava in misura che in cifra assoluta diventa enorme, insopportabile. Nessuno può pretendere che le aliquote attuali colpiscano il reddito reale: non resterebbe nulla al cittadino, e credo che il primo ad essere convinto di ciò sia lo stesso ministro delle finanze. Tra tasse erariali e sovratasse, imposte comunali e provinciali si va oltre il cento per cento, si crea quindi *a priori* la necessità di un prelievo dal capitale. Quello che dico va considerato, onorevole ministro, ed ella meglio di chiunque altro — quale naturale interprete di questi legittimi interessi e di queste legittime necessità che non sono solamente egoistiche e settoriali, ma che hanno un comune denominatore nell'interesse nazionale — deve dire: o si continua a chiudere un occhio o si devono ridurre le aliquote.

Desidero brevemente soffermarmi su altre questioni che si presentano sempre in questo campo: le penalità, per esempio. È strano, signor ministro, che le penalità fiscali oggi abbiano cessato di avere la funzione etica per la quale sono nate. Il contribuente le paga sempre; infatti le chiamano sopratasse per mancata denuncia o per infedele denuncia. E la denuncia è sempre infedele: io credo che se dovessimo fare un censimento delle de-

nunce fedeli, non ne troveremmo nessuna, perché *a priori* il fisco le considera infedeli.

Per di più oggi, onorevole ministro, siamo di fronte ad una novità, che invero non è proprio tale perché nacque nel 1962, anche se ha preso corpo nel 1965: si tratta delle iscrizioni provvisorie a ruolo cosiddette rotative. Se il contribuente — intendo riferirmi non tanto alle persone, quanto alle aziende — ha concordato il reddito della sua azienda per il 1964, non solo va a ruolo per il suddetto reddito concordato e paga il conguaglio (si suppone che abbia cominciato a pagare le imposte per il 1964 sulla base del dichiarato), ma il fisco lo manda per direttissima a ruolo in via provvisoria, sulla base dello stesso reddito, per il 1966, cioè per un reddito che è quanto meno in formazione, che certo non si è ancora formato perché il 1966 è appena cominciato.

Ora, tutto ciò, a parte il fatto che richiede veramente uno sforzo per non vedervi un particolare affronto ai due principi sanciti nella legge Vanoni e nella legge Tremelloni, in base ai quali la tassazione dichiarativa deve essere quanto meno contestata dal fisco, il quale deve fare un controaccertamento per mandare a ruolo il cittadino, mentre lo stesso concetto della provvisorietà contrasta con il principio della imposizione sul reddito reale, sul reddito effettivo; tutto ciò, a parte ancora il fatto che aumenta quel carico fiscale al quale mi riferivo, le dice, onorevole ministro, il perché le aziende languono e si intischiscono, e inoltre genera inconvenienti di carattere psicologico ed etico-sociale che meritano la nostra meditazione.

Con tutto ciò non solo si incoraggia il contribuente ad ingannare il fisco, perché quasi si legittima una difesa fatta sull'inganno, ma lo si scoraggia anche nella semplice capacità e volontà di resistenza della propria azienda, per non parlare della volontà di farla progredire come sarebbe necessario.

Chiudo su questo argomento sottolineando solo che, fra l'altro, con queste imposizioni rotative, lo Stato dovrebbe rendersi conto che il fisco fa il vuoto davanti a sé. L'erario italiano è stato abituato, in forza dei recuperi degli arretrati, a vedere annualmente dilatare le entrate della imposizione diretta, ma se comincia a prelevarla già sul futuro, io credo che saranno veramente deludenti le constatazioni che esso sarà chiamato fra qualche anno a fare circa la contrazione del gettito dell'imposizione diretta.

Dunque, signor ministro, proprio per quel concerto che ella chiederà al ministro delle

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

finanze, le diciamo che bisogna riformare la nostra politica fiscale, per adeguarla al momento. Questo è uno degli strumenti principali ai quali deve far capo l'azione politica, se si vuol veramente risanare e risollevare la situazione economica. E come? Realismo negli accertamenti; minori aliquote per poter essere più severi negli accertamenti, altrimenti dobbiamo continuare a chiudere gli occhi, come facevamo prima, per arrivare al meglio per transazione, per sufficiente approssimazione; contenzioso più adeguato proprio perché il fisco si fa più severo; penalità effettive, non penalità che diventano una sovrimposta o una soprattassa e, infine, spirito produttivistico nell'imposizione fiscale con larga esenzione della spesa produttiva. Oggi le aziende non possono certo documentare con i biglietti ferroviari tutti i viaggi che vengono fatti dai loro dirigenti, non possono documentare tutta la benzina che hanno consumato. Di tutto ciò il fisco non tiene adeguatamente conto. Questa situazione deve essere chiarita, se si vuole che la politica fiscale abbia anche un contenuto di spinta, di incentivazione del fenomeno economico e non si limiti a svolgere la funzione di succhiare passivamente l'imposizione senza meritarsela e senza incentivarne la fonte, come sarebbe opportuno.

Un altro argomento: nel processo di dilatazione che la nostra economia ha subito dopo la guerra, sotto la spinta della politica dei governi centristi, che hanno soprattutto valorizzato l'iniziativa privata, una cosa non si è fatta in misura adeguata, per false ragioni di prudenza fiscale, o si è fatta in misura insufficiente, in forme e con mezzi non chiari, non coraggiosi e non di facile e generalizzato accesso da parte degli interessati. Si tratta di quella politica fiscale che avrebbe dovuto condurre le aziende italiane in ogni settore, soprattutto le medie e le piccole, a rafforzare la propria dimensione attraverso congrui aumenti di capitale, trasformazioni e fusioni.

Ora dobbiamo tutti — anche noi, perché facevamo parte di quei governi — rimpiangere quell'errore, perché ci troviamo con migliaia di aziende sostanzialmente deboli, protese in volumi di affari sproporzionati alle risorse aziendali, appese — per contro — a fidi bancari generalmente inflazionati rispetto a tali risorse, cosicché nella vita dell'azienda (è questo il punto che mi preme sottolineare) il ritmo dei ricavi dev'essere sempre forzato per fronteggiare quello delle scadenze, con grave pregiudizio della redditività e della stessa sicurezza delle aziende. Questo aspetto di-

venta determinante anche per il costo di gestione delle aziende, perché la spesa del finanziamento incide sproporzionatamente e non può essere recuperata se non in minima parte attraverso il prezzo di vendita dei prodotti.

Ma, pur nel rimpianto, il Governo esita e tentenna, ed usa tuttora il contagocce in tema di provvedimenti atti a risolvere questo problema — diventato acuto — della migliore dimensione media da far raggiungere alle aziende italiane, tanto più alla vigilia dell'entrata in vigore del « libero stabilimento » previsto dai trattati di Roma. La legge sulle fusioni e trasformazioni aziendali è stata fatta solo per le società di capitali (che restano in forma azionaria) e, nonostante le nostre insistenze, è stata rifiutata a tutte le altre forme aziendali proprie ed improprie, pur regolarmente iscritte nelle camere di commercio e regolarmente schedate dal fisco. Poi, nel settembre scorso, si è allargata la maglia per far fruire delle note facilitazioni fiscali le ditte tessili, indipendentemente dalla loro forma costitutiva. Ma il provvedimento, se non erro, è bloccato presso la XII Commissione (Industria), perché giustamente lo si vuole esteso a tutti e non solo ai tessili. Dubito però che il Governo accetti quella estensione nel timore che essa porti come conseguenza una rinuncia fiscale e una presunta perdita per l'erario; timori entrambi inconsistenti perché, senza le facilitazioni, non si fanno fusioni e trasformazioni, mentre se si faranno fusioni e trasformazioni — che si dovrebbero facilitare maggiormente — l'erario si avvantaggerà per il futuro sotto tutti i punti di vista.

Coraggio dunque, signor ministro, su questo provvedimento! Noi abbiamo anche presentato una proposta di legge al riguardo, per l'estensione di queste facilitazioni, e ci auguriamo che il Governo la accolga. A questo proposito il vero incoraggiamento è rappresentato dalla nota della Commissione economica della C.E.E., recentemente inviata a tutti i governi dei sei paesi membri. In questo documento si prende atto che « la progressiva eliminazione delle barriere doganali si accompagna ad un processo di riorganizzazione aziendale che favorisce le concentrazioni e le fusioni di imprese. Tali concentrazioni e fusioni — si legge ancora nel documento — promuovono spesso la produttività, il progresso tecnico e la ricerca (scientifica, s'intende) e rafforzano nel contempo la capacità di concorrenza e di resistenza delle imprese a livello dei mercati nazionali nonché a livello del mercato europeo e mondiale. Di con-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

seguenza, la Commissione auspica l'adozione di misure che facilitino alle imprese questo processo di riorganizzazione e, per la parte di sua competenza, essa suggerisce l'eliminazione degli ostacoli di carattere fiscale». Siamo quindi sulla buona strada.

Altro punto che mi resta da esaminare è un aspetto molto importante, per non dire determinante, della vita delle imprese: l'equilibrio nei loro costi e ricavi. Occorre verificare nella realtà congiunturale e nella realtà aziendale se trovino conferma a questo riguardo alcuni segni positivi che si manifestano sul piano generale e che hanno fatto dire al Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, che nei conti delle imprese si manifesta un miglioramento.

Ora questa verifica (che intendo condurre obiettivamente, onorevole De Pascalis, sulla base di una precisa documentazione) ci porta a constatare che nella realtà aziendale quei segni positivi generali non trovano tuttora, a nostro avviso, sufficiente riscontro, come mi accingo a dimostrare.

Nella dinamica dell'azienda media di produzione e di distribuzione (che, come abbiamo visto, si nutre di questi continui e pressanti problemi di mercato, di dimensione, di concorrenza interna ed estera) il fenomeno della lievitazione dei costi è tuttora in atto, mentre i ricavi permangono necessariamente compressi. Non si può agire sui ricavi né sarebbe auspicabile ricercare in essi lo sbocco della crisi: bisogna tuttora agire sui costi, facendone rientrare nell'alveo della normalità la naturale lievitazione, eliminando le cause abnormi che negli ultimi due anni ne hanno determinato invece una eccessiva ascensione.

Sul piano generale la produzione ha registrato nel 1965 un maggiore tasso di sviluppo rispetto al 1964, e giustamente lo fa osservare anche l'onorevole De Pascalis nella sua relazione, indubbiamente meritevole di elogio (e mi spiace che il mio discorso oggi abbia tutt'altro orizzonte rispetto a quello trattato nella relazione medesima).

Nel contempo i salari hanno visto frenato (non ho difficoltà a riconoscerlo obiettivamente, onorevole De Pascalis) il loro tasso ascendente. Ciò fa affermare al Governo che «l'effetto congiunto dei diversi saggi di sviluppo della produttività e dei salari permette di stabilizzare sostanzialmente il costo del lavoro, il che è indubbiamente un fatto importante».

Passando dal generale al particolare, dal piano statistico a quello reale delle aziende,

si deve però constatare che la produttività per unità prodotta, elemento essenziale e determinante, non è praticamente aumentata e che, quindi, la stabilizzazione opera sui livelli sbilanciati del 1964. Il costo del lavoro, dunque, non è aumentato ma non ha neppure portato un contributo al ritorno dell'equilibrio aziendale. Intendiamoci, onorevoli colleghi: è già un buon segno che le cose non siano peggiorate e al riguardo non ho difficoltà a dare atto che è certamente positivo l'intendimento programmatico del Governo di far sì che l'andamento della retribuzione di tutti i fattori produttivi non si discosti dall'aumento medio della produttività del sistema.

La pressione sindacale va tuttavia aumentando, anche in vista di numerose scadenze contrattuali e l'intendimento governativo meriterebbe proprio in questo momento una chiara e decisa conferma, anche per evitare incertezze e pause dannose allo stesso processo di ripresa economica.

Il costo del lavoro in termini di salari reali non può dunque concorrere al ritorno dell'equilibrio dei conti delle imprese e siamo tutti d'accordo che è già una gran cosa che esso si fermi e che l'attuale stato di cose non peggiori; ma se è così, allora bisogna guardare agli altri costi per cercare ogni possibile contrazione e anzitutto bisogna guardare agli oneri sociali, che restano sproporzionalmente pesanti sia rispetto ai livelli degli altri paesi, sia rispetto alle misere prestazioni che ad essi corrispondono.

La fiscalizzazione parziale di tali oneri rappresenta un primo passo, ma certo il beneficio che ne deriva alle aziende è ben modesto rispetto al volume complessivo degli oneri previdenziali. In questo momento le condizioni del bilancio statale non consentono forse di aumentare l'impegno della collettività, ma credo egualmente doveroso sviluppare al riguardo qualche considerazione, perché talune possibilità di agire in questa direzione vi sono.

Come è noto, le imprese italiane sopportano in percentuale oneri aggiuntivi (cioè gli oneri additivi dei salari veri e propri) molto superiori a quelli vigenti negli altri paesi industrializzati (oggi la situazione è questa!), con la conseguenza che, essendo le nostre retribuzioni ormai vicine a quelle degli altri paesi, il costo del lavoro in Italia risulta spesso, particolarmente in alcuni settori, persino superiore a quello corrente all'estero. Le conseguenze di una simile situazione, agli effetti della concorrenzialità della nostra pro-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

duzione, sono evidenti; ed è questo un punto che si dovrà tenere ben presente ai fini del sostegno delle nostre esportazioni, che non potranno certamente continuare col ritmo degli ultimi tempi, se non sarà ritrovata, all'interno delle imprese, una base di maggior equilibrio fra costi (inclusi quelli di cui stiamo parlando) e ricavi.

Il gravoso sistema di oneri sociali posti a carico delle imprese industriali è la conseguenza della stratificazione di tutta una serie di provvedimenti relativi ai vari rami della sicurezza sociale, che ha portato ad un sistema irrazionale, sperequato e scarsamente efficiente. Si è addossato alle imprese industriali non soltanto il finanziamento delle forme di sicurezza sociale direttamente interessanti i lavoratori dell'industria (il che sarebbe corretto e giusto), ma anche parte del finanziamento di forme assicurative e previdenziali relative a lavoratori di settori non industriali e, più in generale, il finanziamento di forme che, per il loro carattere, si possono definire assistenziali e che, come tali, avrebbero dovuto essere assunte dalla collettività.

Questa la situazione che si è venuta determinando nei tempi passati, nella presunzione che il settore industriale fosse in condizioni economiche tali da poter sopportare questi gravosi oneri; ma ciò, a parte ogni altra considerazione di equità, non è certamente nelle possibilità dell'industria, nell'attuale nostra situazione economica.

Con i provvedimenti anticongiunturali che tutti ricordiamo, lo Stato si è assunto a suo carico una parte, seppur limitata, degli oneri che gravano sulle imprese. È evidente la necessità, riconosciuta anche dal programma del Governo, che tale fiscalizzazione venga prorogata e che, anzi, si studino le forme per farla divenire permanente ampliandone il campo di applicazione.

A proposito di questo ampliamento vorrei dare qualche indicazione. I contributi che potrebbero essere ulteriormente fiscalizzati sono quelli che non hanno alcun riferimento col rischio del lavoro o dell'impresa, né con forme previdenziali proprie dei lavoratori dell'industria. Occorre invece liberare, appena possibile e nella misura massima possibile, l'industria da tutti quegli oneri di carattere assistenziale o assimilabili che, se riconosciuti a fronte di prestazioni degne di mantenimento, debbono e possono trovare solo nell'ambito del bilancio dello Stato la loro corretta fonte di finanziamento.

Il problema certamente non è facile, in considerazione del livello che ha raggiunto

la spesa pubblica in Italia e soprattutto della rigidità della spesa; ma, ove si tenga conto dell'importanza che queste misure di alleggerimento degli oneri a carico delle imprese possono assumere ai fini di una sostanziale ripresa produttiva e quindi di un allargamento delle fonti di produzione e del reddito, anche ai fini fiscali, risultano evidenti i vantaggi di un provvedimento del genere e quindi l'esigenza che si trovi ogni possibile mezzo per attuarlo.

Vorrei richiamare alla sua attenzione, onorevole ministro, il fatto che in materia di oneri sociali si presenta ora un problema di carattere più urgente. Il 31 marzo 1966 scade la legge con la quale è stata prorogata la validità dei massimali per il calcolo dei contributi dovuti dalle imprese ai fini degli assegni familiari.

La necessità della proroga dei massimali è stata già riconosciuta dal Governo: altrimenti si porrebbero a carico delle imprese industriali maggiori oneri, proprio quando si tende a ridurre il peso complessivo degli oneri sociali con la fiscalizzazione. La proroga è, per altro, urgente dato che ogni ritardo, anche tenuto conto dello sfasamento tra periodo di riferimento dei contributi e pagamento degli stessi, potrebbe portare alla necessità, da parte delle imprese, di versare i contributi senza tener conto dei massimali. La proroga non solleva problemi finanziari, anche perché la situazione della cassa assegni familiari, seppure un po' meno brillante di qualche anno fa, è ancora considerevolmente attiva, come ella sa, onorevole ministro.

E ritorniamo nell'alveo di quell'esame dei costi da riconvertire e migliorare, per dire che bisogna poi revisionare il costo generale dei servizi sociali nella certezza di poterli ridurre e di migliorare le prestazioni ed abbassare l'onere a carico delle imprese. La sensazione generale è che il fiume di miliardi che si pagano non siano giustificati dall'entità dei servizi ricevuti.

Un elemento importante, poi, nel discorso dell'equilibrio dei conti delle imprese è la scala mobile. So di toccare un *punctum dolens*, ma ciò non mi esime dal dire responsabilmente quel che sento di dover dire. Elemento importante, dicevo, è la scala mobile, vale a dire il costo di ogni scatto a carico delle imprese in rapporto al costo della vita e al suo andamento.

Onorevole ministro, l'automatismo accelerato con il quale la scala mobile equilibria la remunerazione del lavoro e il costo della vita è, pur nel suo incontestabile fondamento

sociale, controproducente sul piano tecnico e per certi aspetti, a mio modesto avviso, anche ingiusto, con la sua applicazione contemporanea ed uniforme in tutto il paese. In realtà, come è noto, il costo della vita non cresce mai in maniera uniforme nello stesso momento in tutto il paese. Non voglio, però, contestare, qui, la sostanza del sistema, bensì la sua applicazione e precisamente i tempi degli scatti e i modi. E più che contestare questi tempi e questi modi, vorrei che ci si soffermasse responsabilmente sul problema per vedere se vi può essere un punto sul quale far leva per ottenere questo ridimensionamento dei costi nelle aziende del paese. L'economia nazionale è certamente un bene della collettività, da preservare con il sacrificio di tutti quando esso è in pericolo. Abbiamo esempi di questo sacrificio in altri paesi, che non cito, dove vengono aumentati gli orari di lavoro e il rendimento, a parità di retribuzione, a favore delle imprese, che sono sostanzialmente considerate un bene comune.

ANGELINO. In Germania.

TROMBETTA. Precisamente. Credo che anche un certo deceleramento dell'applicazione della scala mobile e un calcolo più preciso degli scatti, senza tanti arrotondamenti in più, potrebbero costituire in questo momento un valido concorso al riequilibrio dei costi delle nostre imprese.

Due altri elementi, onorevole ministro, ai quali si riferisce il Governo, nel discorso programmatico, per corroborare l'affermazione dell'avviato miglioramento dei conti aziendali, sono: la stabilità dei prezzi delle materie prime, che favorirebbe il riequilibrio di tali conti, e il processo di una più avanzata razionalizzazione delle nostre attività produttive.

Sono due fatti che vanno controllati nella realtà aziendale per evitare equivoci ed illusioni sulla loro reale portata. Ora la realtà è che le imprese nel 1964 hanno usufruito, ma anche consumato le proprie scorte che costavano meno. Nel 1965, invece, e tanto più nel 1966, hanno dovuto e devono ricostituire gli *stocks* a costi più elevati, come dimostra l'indice dei prezzi all'origine delle materie prime, che segna ad esempio: gennaio 1966, 105; febbraio 1966, 106,62. Quindi siamo di fronte, già nel solo costo di approvvigionamento delle materie, ad un 1,6 per cento di maggior costo.

Per quanto riguarda la razionalizzazione, cioè il miglioramento tecnologico ed economico della produzione e della distribuzione dei beni, essa è legata agli investimenti e que-

sti, a loro volta, non si comandano a bacchetta, ma dipendono dal profitto aziendale che costituisce il vero richiamo del risparmio.

Dunque, non facciamo eccessivo conto sulla stabilizzazione dei costi delle materie, ma anzi prevediamo e preveniamo un loro aumento.

A questo riguardo, signor ministro, vorrei, certo non per gettare un sasso in piccionaia, dirle di considerare la possibilità, ad esempio, di ricorrere ad un alterno e manovrato finanziamento agevolato delle importazioni di materie mediante l'impiego delle nostre riserve valutarie. Pur concedendo le agevolazioni, ho ragione di ritenere che potrebbero fruttare di più, rispetto a certi immobilizzi all'estero.

Invece tonifichiamo con ogni mezzo, attraverso la riduzione dei costi sui quali si può agire con azione politica, il reddito aziendale per promuovere gli investimenti di miglioramento e di razionalizzazione della produzione e della distribuzione.

I costi sui quali si può agire con azione politica sono quelli che abbiamo passato in rassegna, signor ministro: sono gli oneri sociali, gli oneri fiscali, gli oneri finanziari.

Ma vi è un altro settore di costi che lievita ed è quello dei servizi pubblici centrali e periferici; aumenta nella sua espressione tariffaria e aumenta, indirettamente, perché le prestazioni (mi dispiace dirlo) diminuiscono di efficienza o restano arretrate ed insufficienti rispetto alle necessità ed al naturale sviluppo delle esigenze.

Così abbiamo servizi giudiziari, servizi doganali, fiscali, ferroviari, portuali, aerei, tutti insufficienti; abbiamo procedure amministrative superate, lente, defatiganti, che si traducono in perdite di tempo e di denaro. È tutto un vasto campo dove esercitare utilmente (forse potrei dire più utilmente) il fervore programmatico.

Per completare il panorama debbo proprio parlare brevemente anche della programmazione, non nella espressione economica che essa assume attraverso il piano quinquennale proposto dal Governo, perché in questo senso la vedremo al momento opportuno; ma voglio brevissimamente considerarla in alcuni riflessi psicologici e pratici che essa proietta nelle aziende, nella loro conduzione e nei loro programmi.

La programmazione, così come si profila all'orizzonte, soprattutto quanto agli organi previsti al centro e alla periferia per realizzarla, anche come indirizzo delle iniziative

nuove e potenziamento di quelle esistenti, costituisce, per le aziende — mi creda, signor ministro — motivo di incertezza e di conseguente scoraggiamento delle iniziative.

Chi vorrebbe e potrebbe fare, aspetta, per veder chiaro! Chi ha cominciato a fare, rallenta in attesa di conferme o di dinieghi che potrebbero venir fuori dall'alchimia sostanzialmente politica (perché questa è almeno la intuizione generale) che si finirà per fare in quegli organismi.

Il binomio programmazione e regione, con possibile degenerazione in vere e proprie isole economiche, tiene gli operatori in un autentico orgasmo. E anche per questo — creda, signor ministro — che gli investimenti mancano, ad onta dell'abbondanza del denaro, e che le disponibilità bancarie rigurgitano e trovano impiego solo in rapporto ridotto negli investimenti a breve termine, che sono quelli di semplice gestione e finanziamento delle aziende. Per contro — è strano e bisogna che ci soffermiamo un po' su questo fenomeno anomalo — solo i finanziamenti a lungo termine, fortemente agevolati, che tanto sacrificio costano allo Stato e alla sua naturale politica di progresso sociale, sono subito esauriti.

Ma che cosa vuol dire questo? Vuol dire che sono in realtà speculativi ed eccessivi? Vediamo il caso dell'edilizia, che tanto insegna. E ne parlo solo perché la soluzione della crisi di questo settore diventa certamente determinante per la ripresa di tutta l'economia nazionale. È una crisi di sovrapproduzione. Bisogna affrontare seriamente questa crisi edilizia; e purtroppo quello che si è fatto e la strada sulla quale ci si è mossi sono agli antipodi rispetto alla giusta terapia. Una crisi di sovrapproduzione non si risolve aumentando la produzione, signor ministro. Aumentandola, nell'illusione di mantenere forzatamente un certo livello di occupazione, si scoraggia sempre di più l'investimento del risparmio nel comparto immobiliare e quindi l'assorbimento dell'offerta di immobili che grava sul mercato. Ed è l'assorbimento dell'offerta che sarà capace di mettere in moto la vera e sana ripresa delle costruzioni, che sarà, a sua volta, quella veramente capace di assicurare nel tempo la piena occupazione nel settore.

Bisogna incentivare la richiesta di immobili. Nulla vieta, anzi bisogna fare in modo che quelli che ancora non l'hanno, nei ceti meno abbienti, possano avere la propria casa; e sappiamo benissimo che il mercato offre sufficienti disponibilità pronte di case

popolari, come di case di tipo medio; né il loro costo è certamente più elevato di quello che sarebbe il costo di nuove costruzioni incentivate. Qualcuno su questo punto potrebbe fare qualche opposizione, come già fece in occasione della discussione del decreto sull'edilizia, ma non tenendo conto dell'onere del concorso dello Stato, onere che non grava sugli altri immobili di precedente costruzione.

All'uopo occorrono due cose, a nostro modesto avviso: 1) ripristinare, con lo sblocco delle locazioni, del quale si parla, e con una adatta politica fiscale di settore, un adeguato reddito degli investimenti immobiliari; 2) finanziare tutti i possibili compratori, specialmente quelli che non hanno ancora la propria casa, con prestiti agevolati, da garantirsi, per esempio, con speciali polizze assicurative (non scopro l'America, perché in altri paesi si è risolto il problema proprio attraverso la polizza di assicurazione che dà la casa); polizze assicurative che credo potrebbero essere agevolmente studiate e realizzate, anche mobilitando il concorso finanziario delle compagnie di assicurazione, alle quali abbiamo recentemente allargato le originarie possibilità di investimento delle riserve matematiche.

Naturalmente, in queste manovre di politica economica, come insegna soprattutto la Germania, occorre giusto dosaggio, svincolato da demagogia politica, e tempismo. A questo riguardo, per un necessario compenso atto ad impedire squilibri nei comparti di investimento, si potrebbe parallelamente tonificare il mercato mobiliare con una opportuna riduzione dell'imposta cedolare secca (che, tra l'altro, oggi, è smodata rispetto al livello medio del reddito industriale italiano) e con una più libera negoziazione dei titoli azionari, capace di fare da contrappeso alla nominatività obbligatoria. Questo impedirebbe che, sotto la pressione di una certa politica a favore dell'edilizia, si verificasse una scalata del risparmio al mercato immobiliare, sgaurando completamente il mercato mobiliare.

Non pretendo di avere esaminato tutto il panorama economico, nelle sue pur tenui luci, che bisogna aiutare se si vuole che siano veramente foriere di una nuova alba migliore dei nostri destini economici, e nelle sue ombre, che bisogna fugare. Credo però, di avere detto obiettivamente l'essenziale per trarre alcune conclusioni che vogliono essere altrettante indicazioni per la politica del Governo:

1) il risanamento economico del paese dipende in modo determinante e decisivo dal-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

la ripresa di produttività delle nostre aziende di ogni settore e di ogni grandezza e dal ripristino di una normale ma sicura redditività di esse;

2) questa ripresa di produttività è tuttora stentata e in molti settori assente, e per determinarla e consolidarla occorre agire sui costi aziendali riequilibrandoli ai ricavi, che vanno lasciati alla libera e naturale espressione del mercato interno ed internazionale;

3) l'azione politica deve intervenire per consentire la riduzione di costi, in tutti i campi dove essa può manovrare ed in particolare: con una coraggiosa ed articolata politica fiscale di alleggerimento, quale strumento classico e decisivo di incentivazione degli investimenti e di sollevamento delle depressioni settoriali e quale espressione di produttività sullo stesso piano e agli stessi fini fiscali; con una politica di contenimento dei costi salariali, in rapporto al procedere degli altri saggi di redditività, e di tutto il possibile alleggerimento degli oneri sociali; con una politica specifica di pronto e sicuro risanamento della crisi dell'industria e del mercato dell'edilizia; con una revisione volta al miglioramento dei costi e della efficienza dei servizi pubblici che più direttamente costituiscono il supporto dell'economia produttiva e distributiva nazionale; con una politica di adeguato appoggio dell'esportazione in genere e di quella di beni strumentali in specie e, a quest'ultimo riguardo, armonizzando in quantità e qualità a quelli degli altri paesi il nostro sistema di assicurazione e finanziamento delle vendite all'estero con pagamento dilazionato, in attesa che la richiesta di beni strumentali si attivi adeguatamente sul mercato interno per effetto della ripresa degli investimenti; con una legislazione prontamente rivolta a tonificare la dimensione aziendale media, consentendole di avvicinarsi con accelerata gradualità a quella ottimale, già in atto in altri paesi, soprattutto in quelli del M.E.C.; con provvedimenti, anche legislativi, atti a tonificare ed allargare, in un regime di adeguata sicurezza del risparmio e di una sua migliorata possibilità di scelta degli investimenti, il mercato mobiliare, attuando all'uopo la riforma delle società di capitali, ma senza distorcerne o pregiudicarne quella autonomia amministrativa e direzionale che deve restare alla base di questo importante strumento imprenditoriale; riducendo l'imposta cedolare secca e agevolando più libere negoziazioni dei valori mobiliari per semplice girata, fermo rimanendo il censimento nominativo solo all'atto dell'incasso dei dividendi;

infine promovendo l'azionariato popolare attraverso una parziale graduale riprivatizzazione di talune aziende a partecipazione statale e attraverso provvedimenti fiscali che agevolino l'eventuale cessione di titoli e quote di partecipazione ai dipendenti delle aziende private.

Poi vi è un ultimo punto sul quale mi debbo intrattenere, ma solamente per citarlo. Ne dovremo parlare in seguito per provvedimenti che vi si connettono. Si tratta della ricerca scientifica in campo industriale. È un argomento di enorme importanza, signor ministro, che involge veramente la necessità di interessamento politico fermo, coraggioso e chiaro; diversamente rischiamo di restare in coda a quanto si fa tanto attivamente intorno a noi in questo campo, realizzando un coordinamento e una perfetta intesa tra quello che l'industria può e deve dare nel campo della ricerca scientifica e quello che le iniziative di carattere pubblico perseguono nello stesso campo.

Onorevole ministro, saremmo nelle nuvole se non comprendessimo che tutto ciò presuppone una pregiudiziale politica, di impostazione e di struttura del Governo, della sua maggioranza parlamentare e del suo programma, e che questa pregiudiziale manca all'attuale Governo e al suo programma, anche se — *dulcis in fundo* — questo programma contiene elementi che sembrano indicare una più attenta e più responsabile valutazione dello stato di fatto dell'economia nazionale e della finanza pubblica, che è espresso anche dalla pesantissima situazione debitoria del bilancio statale, di quelli degli enti locali e delle aziende statali e parastatali.

Ma sono le situazioni di fatto che ad un certo momento condizionano le azioni, anche e direi soprattutto le azioni politiche. Allora il nostro discorso può — e noi lo speriamo — diventare utile e costruttivo per la maggioranza, al di sopra di impostazioni e strutture politiche, onorevole De Pascalis, ed essere compreso dalla maggioranza come apporto responsabile e leale, quale esso vuole essere, di una opposizione democratica cui stanno soprattutto a cuore le sorti e le fortune della patria. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laforgia. Ne ha facoltà.

LAFORGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il vasto dibattito che da tempo si è aperto in tutto il paese sulla politica di programmazione economica e sui suoi obiettivi ha tra l'altro posto in luce

dubbi e perplessità, da qualche parte espressi, circa l'opportunità e l'utilità per le esigenze di espansione del nostro sistema economico di una politica che tuteli socialmente e sviluppi economicamente il vasto e capillare settore delle minori imprese, fra le quali in particolare quelle piccolo-industriali ed artigiane.

Si sostiene cioè che l'azienda piccola-industriale ed artigiana debba ormai considerarsi superata, od in fase di superamento, quale unità di produzione la cui dimensione non è più compatibile con l'esigenza generale postulata dal piano quinquennale, di accrescimento e concentrazione delle unità produttive del settore industriale, affinché quest'ultimo corrisponda meglio alle esigenze di sviluppo della nostra economia in termini di competitività internazionale.

Mi soffermerò, in particolare, su questo tema, ritenendo di rilevante interesse non solo per il settore ma anche per il paese che, nel corso di questo dibattito sul bilancio di previsione per il 1966, Parlamento e Governo assumano una posizione chiara ed inequivocabile che valga a fugare ogni perplessità più o meno dichiarata sulla attualità e validità della funzione sociale ed economica delle minori imprese in una società moderna ed in continuo sviluppo.

Ritengo appena necessario precisare che l'inserimento di questo tema nel presente dibattito è certamente pertinente, specie se si considera che tale dibattito, per l'impostazione stessa data dal Governo con la presentazione della relazione previsionale e programmatica per il 1966, non può esaurirsi solo nella valutazione delle esigenze scaturenti dalla politica anticongiunturale, ma deve necessariamente affrontare con ampiezza e visione d'insieme tutto il complesso di direttive e di obiettivi indicati sia nel programma di Governo sia dal piano quinquennale.

Ciò premesso e volendo affrontare sollecitamente il tema propostomi, anche per la limitatezza del tempo a disposizione, credo sia necessario porsi il quesito: quale fondamento hanno le ricordate perplessità sulla validità ed attualità delle minori imprese, specie artigiane, e sulla loro capacità di inserimento in una società in continua espansione?

Nel nostro paese oggi operano all'incirca un milione e 100 mila aziende artigiane che offrono occupazione a circa 2 milioni 500 mila unità in una vasta gamma di attività sia di produzione sia in prestazioni di servizi. Si pensi che il settore industriale con poco più

di 160 mila aziende offre occupazione a 3 milioni circa di unità. Si pensi inoltre che su un totale di 800 mila apprendisti, che risultano oggi occupati nel nostro paese, circa la metà e cioè 400 mila unità risultano occupati nelle aziende artigiane!

Nel merito di tali dati va subito rilevato che il milione di aziende artigiane è distribuito capillarmente in tutto il territorio nazionale e presenta la caratteristica della distribuzione nella fase di produzione, al contrario di altre imprese di maggiori dimensioni, per le quali si ha la distribuzione dei prodotti dopo che essi sono stati fabbricati in forma centralizzata.

La centralizzazione della produzione comporta necessariamente la distribuzione dei prodotti dopo la loro fabbricazione e la successiva distribuzione territoriale dei redditi di lavoro e di capitale conseguiti nelle località di produzione. Si ha il fenomeno dell'urbanesimo e quello del movimento pendolare dei lavoratori. Tutto ciò comporta per la collettività e per i maggiori centri urbani ulteriori costi a causa delle esigenze di alloggio e di trasporto dei lavoratori.

È evidente che non tutte le forme di produzione industriale possono essere decentrate, ma occorre favorire quelle che si prestano ad essere esercitate in forma decentrata dalle medie e piccole imprese, come quelle artigiane che possono essere dislocate persino nei centri rurali e nelle campagne. La distribuzione capillare delle attività artigiane equivale a distribuzione immediata e non mediata della ricchezza prodotta. È preferibile far viaggiare le materie prime o i semilavorati che occorrono alla piccola azienda anziché far viaggiare i lavoratori o indurre interi nuclei familiari a cambiare residenza per ragioni di lavoro.

Va rilevato inoltre che i prodotti di natura artigianale fabbricati dalle imprese artigiane o piccole-industriali trovano più agevole collocazione sui mercati esteri ad alto livello di vita. Ciò è dimostrato dall'andamento crescente che hanno avuto queste esportazioni, le quali sono passate dai 19 miliardi del 1948 ai 156 miliardi del 1959, ai 326 miliardi del 1962, ai 400 miliardi del 1963 ed infine ai 481 miliardi del 1964, con una partecipazione al totale delle vendite italiane all'estero che nel 1964 ha raggiunto il 12,9 per cento. Nei primi dieci mesi del 1965 l'*export* è stato di 453 miliardi a fronte dei 393 miliardi rilevati nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Comunque va tenuto presente che un confronto tra produttività delle attività industria-

li e quelle artigianali richiede un confronto tra le quantità di capitali che vi sono rispettivamente investiti. Sappiamo di certo che la creazione di un posto di lavoro nelle attività industriali richiede una spesa almeno tre-quattro volte superiore a quella che si ha nelle attività artigiane.

Ma continuando nell'indagine sulla consistenza quantitativa e qualitativa delle piccole e medie aziende del nostro paese ritengo utile ricordare che in Italia vi sono 251 mila imprese artigiane nel settore della produzione di generi di abbigliamento, collegata alla produzione dei tessili; 129 mila imprese nel settore della lavorazione del legno, fra le quali importantissima la fabbricazione del mobilio; più di 123 mila imprese nel settore dell'edilizia e delle installazioni edili; 93 mila imprese circa operano nel settore della meccanica, comprese le lavorazioni per conto industriale e 83 mila circa sono le imprese di trasporto per conto terzi a carattere artigiano.

Ho ricordato i settori più cospicui numericamente, ma non vanno dimenticati, perché non meno importanti, i settori della calzatura, lavorazione del ferro, molitura di cereali, ecc.

A chi infine sostiene con insistenza che il ritmo stesso di sviluppo industriale postula l'esigenza di riconversione di alcune attività artigiane ad attività industriale nonché la scomparsa definitiva di altre attività artigianali, desidero ricordare che tale assunto è quanto mai inesatto.

Infatti basti ricordare che la Lombardia, una delle regioni più industrializzate del paese, ha un numero di imprese artigiane che è passato da 82 mila circa del 1957 ad oltre 163 mila alla fine del 1964 con un incremento che supera il 97 per cento.

Nello stesso periodo di tempo in Puglia, regione con modesto sviluppo industriale, si è passati da 35 mila circa aziende iscritte nel 1957 a 63 mila circa nel 1964, con un incremento pari a circa il 79 per cento.

La densità di aziende artigiane in Lombardia su mille abitanti è di 19,55, mentre in Puglia è di 16,44, il che dimostra che il maggior numero di aziende artigiane si realizza proprio nelle regioni a più elevata industrializzazione.

La densità di familiari coadiuvanti in Lombardia è di 240 contro 60 in Puglia. La densità di apprendisti artigiani è di 474 in Lombardia contro 214 in Puglia. I titolari di imprese artigiane con età fra i 21 e i 40 anni costituiscono il 48,62 per cento in Lombardia contro il 38,97 per cento in Puglia.

I dati innanzi citati come molti altri che si potrebbero citare, stanno a dimostrare ampiamente che sviluppo industriale ed artigianato non sono termini incompatibili, ma che anzi si integrano ed esaltano!

L'artigianato dunque ha una sua forza effettiva, dinamica, autonoma e moderna. Sicché al primo quesito che ci siamo posti si può rispondere con convinzione, ampiamente suffragata dai dati e dalle considerazioni che ho prima svolto, che infondati appaiono i dubbi e le perplessità di tutelare socialmente e sviluppare economicamente questo settore dell'economia nazionale costituito dalle imprese artigiane.

Stabilito ciò, appare lecito porsi ora l'altro quesito: con quale metodo ed in quali termini è possibile indicare e realizzare una seria prospettiva di sviluppo dell'artigianato italiano nella realtà attuale?

Per quanto attiene al metodo, appare necessario liberarsi definitivamente da ogni residua mentalità di settorialità e classismo che in definitiva, piuttosto che giovare, nuoce gravemente alla stessa categoria la quale con un siffatto tipo di politica, che potremmo definire povera, angusta e sterile, si isolerebbe in una specie di steccato senza alcun contatto vitale con il resto della realtà sociale ed economica del paese.

Questa realtà sociale ed economica esige, senza indugi, che ogni politica settoriale e quindi anche quella per le minori imprese sia impostata collocandola ed integrandola intimamente nel più ampio contesto generale.

Tale metodo trova la sua naturale collocazione proprio nella programmazione, che deve quindi essere riguardata quale circostanza propizia per l'incontro e l'impegno comune delle varie categorie, ceti e classi sociali, nonché delle varie espressioni di autonomie locali per compiere insieme le scelte più utili nell'interesse della comunità nazionale.

La programmazione dunque prima ancora che strumento è metodo che consente di superare vecchie ed anguste mentalità classiste, le quali oggi non hanno più riscontro nella realtà moderna, che manifesta divisioni sempre meno profonde fra le varie classi sociali, accelerando sempre più il processo del loro inserimento nella vita democratica del paese.

Tale metodo però, affinché produca gli effetti auspicati in termini di ricerca del bene comune, esige anche che da parte del pubblico potere si attui in forma sempre più ampia ed effettiva, e quindi non nominale, la partecipazione delle forze sindacali, e fra queste evidentemente anche quelle rappre-

sentative del mondo artigiano, alla determinazione di quelle scelte di politica generale e settoriale da cui dipendono la vita, la prosperità economica ed il progresso civile dell'intera comunità nazionale.

Esperienze anche recenti nel nostro settore stanno a dimostrare, purtroppo, che siamo tuttora lontani dalla effettiva attuazione di un tale metodo.

Per quanto attiene, infine ai termini concreti secondo i quali va formulata una prospettiva di sviluppo economico e sociale dell'artigianato italiano, tali termini vanno ovviamente ricercati e comunque collocati nell'ambito della programmazione.

Esiste nello schema attuale di programma quinquennale di sviluppo della nostra economia una prospettiva di sviluppo dell'artigianato italiano? Tale prospettiva esiste, ma in termini assolutamente insufficienti!

Infatti l'artigianato non può essere confuso o peggio qualificato, così come appare nel testo attuale dello schema, fra i fenomeni di sottoccupazione o di provvisoria occupazione, né ci si può limitare ad impegnarsi a salvaguardare quelle attività artigiane che affondano le loro radici nella tradizione e nel costume.

Sarebbe molto grave, per la stessa prospettiva di sviluppo della nostra economia, se una tale impostazione dovesse prevalere e tutto il problema della tutela e sviluppo dell'artigianato italiano dovesse ridursi ad un problema di tutela e sviluppo di appena 30 mila imprese dell'artigianato artistico, parte troppo modesta, anche se tanto significativa, dell'intero settore delle imprese artigiane.

Altrettanto errata e superficiale appare la impostazione data nel programma al problema della industrializzazione nel Mezzogiorno, in quanto si sostiene la necessità di riconvertire l'attuale apparato industriale caratterizzato da una accentuata presenza di imprese a tipo artigianale.

Infatti non è nel Mezzogiorno che è localizzato il maggior numero di aziende artigiane, come si potrebbe pensare quale indice di depressione, bensì nelle regioni a più alto livello di industrializzazione.

Le statistiche confermano che il 48,46 per cento delle imprese artigiane è localizzato nelle regioni del nord, il 18,07 per cento nelle regioni del centro ed il 33,47 per cento nelle regioni meridionali e nelle isole.

In proposito è stato giustamente rilevato che uno dei sintomi più gravi della depressione economica è l'isolamento dei grandi complessi che si insediano in un'area sottosviluppata.

Essere contrari al mito della grande impresa, proprio della dottrina marxista, non significa voler sostenere il mito della piccola impresa. È incontestabile che alcune esigenze di riconversione, potenziamento aziendale ed ammodernamento tecnologico delle minori aziende esistono e vanno soddisfatte. Ma tutto ciò non è in contrasto con l'obiettivo della efficienza del sistema produttivo e con quello della piena occupazione. Infatti è noto che il rapporto fra capitale investito e lavoratori occupati è minore nelle piccole imprese. Cioè, a parità di condizioni, con investimenti di pari misura, si ottiene una maggiore occupazione nelle piccole imprese che nelle grandi. Naturalmente la vitalità stessa della piccola impresa è condizionata dalla esistenza di quei grandi complessi industriali cosiddetti di base, che con i loro massicci investimenti producono beni fondamentali che le piccole imprese utilizzano. In definitiva, solo con le piccole imprese i grandi investimenti possono realizzare un elevato livello occupazionale, ciò che da soli non potrebbero ottenere. In conclusione si può affermare che la politica della piena efficienza è certamente in contrasto con quella della piena occupazione, allorché quella politica comporti, così come appare da alcune enunciazioni del piano, il sacrificio ed il superamento totale delle piccole imprese.

Tutto ciò porta ad affermare logicamente la necessità che il settore delle imprese artigiane abbia adeguata collocazione accanto agli altri settori della produzione e della distribuzione, con una adeguata valutazione delle sue esigenze e possibilità di sviluppo, proprio perché gli obiettivi di una politica di piano dell'efficienza e dell'occupazione possano essere realisticamente perseguiti!

Ignorare ciò, trascurando o sottovalutando l'artigianato italiano, significa accettare in partenza un tipo di programmazione che rinuncia ad un potenziale prezioso non solo di risorsa economica ma anche di energie imprenditoriali essenziali per un armonico ed equilibrato assetto della nostra economia.

Occorre dunque, così come ha riconosciuto il C.N.E.L. nel suo parere al progetto di programma, che l'economia artigiana sia valutata nella sua forza dinamica, autonoma e moderna. L'artigianato deve presentarsi nella vita produttiva con attitudini rispondenti alla odierna realtà ed alle esigenze che essa manifesta, anche per quanto riguarda la rispondenza al progresso tecnologico e alle tendenze di mercato.

In quali settori ed in che modo realizzare tale obiettivo? Ritengo che i settori del programma nell'ambito dei quali le accennate esigenze debbono trovare adeguata collocazione siano i seguenti.

Settore della sicurezza sociale. Condivido in pieno l'obiettivo che il programma indica in questo settore, e cioè l'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale. Positivamente pertanto vanno considerati ai fini di tale obiettivo: il proposito indicato dal programma di una revisione generale ed organica delle leggi sanitarie; l'unificazione dei sistemi di erogazione delle prestazioni e relative procedure; l'adozione del criterio di parità delle prestazioni sanitarie per i bisogni uguali.

Ciò che suscita perplessità è però il proposito di una fusione indiscriminata degli istituti mutualistici allo scopo di rendere efficiente ed organico il servizio sanitario nazionale. Infatti ritengo che tale utile fine possa raggiungersi, meglio che con la realizzazione di un unico pletorico ente mutualistico, il quale manifesterebbe gravi insufficienze, opposte a quelle derivanti dalla eccessiva proliferazione di enti mutualistici ma ugualmente gravi, valorizzando almeno il criterio di distinzione fra lavoratori autonomi e lavoratori subordinati, ed attuando secondo tale criterio una più opportuna ed efficiente organizzazione mutualistica che tenga conto e si avvalga, specie nel settore dei lavoratori autonomi, della preziosa e positiva esperienza acquisita con il metodo dell'autogoverno che è servito a realizzare gestioni efficienti ed economiche. Disperdere ed annullare tali esperienze sarebbe dannoso sia per le categorie interessate che per il paese, e comunque costituirebbe un passo indietro.

Per questo a me pare opportuno che, fermi restando gli obiettivi del programma nel settore sanitario, si realizzi nel nostro paese un sistema mutualistico unificato ma distinto per ciascuno dei due grandi settori dei lavoratori autonomi e dei lavoratori dipendenti.

Ma il programma, a mio avviso, se vuol essere un documento agganciato alla realtà, non può ignorare le difficoltà gravi in cui al presente si dibatte la mutualità autonoma ed in particolare quella artigiana, istituita con la legge 29 dicembre 1956, n. 1533. Tale assicurazione garantiva agli artigiani ed ai loro familiari l'assistenza ospedaliera, sanitaria specialistica e diagnostica, nonché l'assistenza ostetrica.

Per la copertura degli oneri finanziari derivanti dalla erogazione di dette assistenze sa-

nitarie, la citata legge stabilì che si dovesse provvedere con un contributo annuo a carico dello Stato di lire 1.500 per ciascun artigiano e familiare assistibile, nonché con un contributo annuo di lire mille a carico di ciascun artigiano e familiare assistibile. Con tale sistema la mutualità artigiana ha operato efficacemente nel nostro paese, garantendo alla categoria assistita la tutela dei grandi rischi di malattia. Sta di fatto, però, che il crescente aumento dei costi assistenziali, specie a partire dal 1962, ha reso praticamente irrilevante il contributo dello Stato alla copertura degli oneri dell'assistenza di malattia agli artigiani, oneri che, invece, per il meccanismo stesso della legge citata, di anno in anno sono stati sostenuti in misura sempre più cospicua dalla categoria, al punto da pervenire, alla fine del 1964, ad un limite di sopportabilità ormai insuperabile. Infatti, in base ai dati che si ricavano dai bilanci consuntivi delle casse mutue artigiane per l'esercizio 1964, si ha che il costo totale sostenuto per l'assistenza a favore di circa 2 milioni 800 mila assicurati è stato poco meno di lire 22 miliardi e 700 milioni, con una spesa media per assistito di lire 8.165. A fronte di tale spesa, lo Stato ha contribuito con poco più di 5 miliardi e 840 milioni, pari a lire 2.100 *pro capite*, cioè pari al 25 per cento della spesa globale. Gli assistiti, invece, da parte loro, hanno sostenuto la restante parte di spesa, pari a circa 16 miliardi e 840 milioni, con un onere *pro capite* di lire 6 mila, che è pari al 75 per cento della spesa totale.

Se si tiene conto che l'iniziale rapporto contributivo fra Stato ed assicurato, quale risulta, appunto, dalla citata legge del 1956, era del 60 per cento a carico dello Stato e del 40 per cento a carico dell'assicurato, si ha in maniera evidente la misura dell'enorme alterazione che tale rapporto ha subito in questi anni, fino a determinare un capovolgimento del rapporto stesso, con l'assurdo che nel nostro paese l'assistito della mutualità artigiana sostiene il 75 per cento della spesa per l'assistenza di malattia di cui gode. Ciò non trova riscontro in alcun altro settore sia dei lavoratori autonomi sia di quelli subordinati.

Ma quali sono le cause di tale situazione? Le cause di tale grave situazione sono a tutti note e risiedono praticamente nel fatto che in questi ultimi anni, specie dal 1962, si è realizzata una spinta incontrollata e non sempre giustificata verso un progressivo aumento dei costi delle prestazioni assistenziali. Basterà ricordare infatti che fra il 1963 e il 1965

si sono avuti nel nostro paese cinque accordi nazionali e tre decreti ministeriali che hanno determinato notevoli incrementi di spesa in ogni settore dell'assistenza, causando disavanzi sempre più cospicui nei bilanci delle casse mutue artigiane. In pratica, nel settore della mutualità artigiana si è avuto dal 1958 al 1964 un incremento di spesa del 403 per cento, un incremento di costo medio per assicurato del 200 per cento, mentre le quote inesigibili sono passate dal 90.117 unità del 1962 alle 115.213 unità del 1964.

Lo Stato, mentre da una parte ha sanzionato, attraverso i suoi organi di tutela, i citati incrementi di oneri, approvando di volta in volta gli aumenti delle rette ospedaliere e dei compensi sanitari, dall'altra ha praticamente mantenuto fermo il suo contributo finanziario alla mutualità artigiana nella misura iniziale.

Se si pensa che il progetto di finanziamento del servizio sanitario nazionale prevede, anche se per una assistenza più completa, un costo a carico dello Stato di circa lire 18 mila per assistibile, mentre secondo il parere del C.N.E.L. tale costo non sarà inferiore alle lire 25 mila, si può avere un'idea di quale rapporto vi è fra l'attuale contributo erogato dallo Stato alla mutualità artigiana e gli oneri che, se pure in prospettiva, lo Stato ritiene o intende assumere per un sistema di sicurezza sociale più completo nel settore della mutualità.

Se si tien conto infine che, in base ai dati forniti nella recente assemblea nazionale delle casse mutue artigiane nel 1965, il costo totale dell'assistenza è stato di circa 25 miliardi, dei quali ben 5 miliardi e 800 milioni a carico dello Stato e 19 miliardi e 200 milioni a carico della categoria, si deve concludere che il già pesante divario fra contributo dello Stato e quello della categoria sarà ulteriormente esasperato in quanto porrebbe a carico della categoria circa l'80 per cento del costo totale dell'assistenza, mentre appena il 20 per cento di tale costo resterebbe a carico dello Stato.

Ritengo che questi dati siano più che sufficienti a porre in evidenza l'esigenza inderogabile di un intervento dello Stato tendente ad aggiornare il suo contributo finanziario alla mutualità artigiana, ripristinando il primitivo rapporto contributivo e garantendo in tal modo l'equilibrio finanziario dei bilanci delle casse mutue artigiane.

Ai motivi di giustizia ed equità sociale vi è infine da aggiungere l'altro motivo che scaturisce dall'esigenza, da parte dello Stato, di

coerenza con la sua politica di intervento nei vari settori produttivi della nostra economia, al fine di sostenere lo sforzo produttivo di tali settori nell'attuale fase di congiuntura economica; politica che si è manifestata di particolare efficacia con la fiscalizzazione di alcuni oneri previdenziali e assicurativi a carico degli imprenditori di tali settori produttivi.

L'artigianato italiano, oltre che una parte significativa e preziosa della realtà sociale del paese, è certamente una componente non meno importante della realtà della nostra economia. Lo testimoniano, come ho già ricordato, il milione e più di aziende che operano capillarmente in tutto il paese dando occupazione a oltre 2 milioni e mezzo di addetti. Anche a tale titolo appare quindi giustificato il ripristino dell'intervento dello Stato, in misura adeguata, per una parte degli oneri dell'assistenza di malattia. I termini particolari di tale intervento dello Stato più adeguato alle esigenze del settore sono stati da me indicati nella proposta di legge n. 2778, che ho avuto l'onore di presentare unitamente ad altri colleghi deputati, e che, nutro speranza, questa Camera ed il Governo vorranno con impegno e sollecitudine prendere in esame.

Per la parte previdenziale, invece, l'obiettivo di lungo tempo fissato dal piano per la estensione progressiva a tutta la popolazione dei trattamenti previdenziali, specie per invalidità, vecchiaia e superstiti, e per il miglioramento e riordinamento delle prestazioni, nonché per la progressiva fiscalizzazione del sistema di finanziamento, non può non incontrare il più vivo consenso.

Circa invece il settore dei lavoratori autonomi artigiani, alcuni rilievi vanno fatti specie per quanto riguarda la pratica attuazione di tale obiettivo di lungo periodo ed alcuni aspetti già attuati in sede legislativa di tale obiettivo. Ritengo infatti che per quanto concerne l'obiettivo fondamentale dell'erogazione di una pensione base (sociale) per la tutela dell'invalidità, vecchiaia e superstiti, questa debba avere una misura uguale per tutte le categorie e non già discriminata come è in atto. Tale discriminazione appare ancor più grave ove si pensi che recentemente il contributo pensione a carico della categoria è stato raddoppiato, mentre l'aumento della pensione base è stato appena di lire 2 mila.

Appare pertanto necessario e giusto: a) che la pensione base sia portata, nel settore dei lavoratori autonomi, alla stessa misura delle altre categorie; b) che l'età di pensionamento sia uguale a quella delle altre categorie; c) che non si realizzino ulteriori aggravii a carico

del settore, ma si dia graduale attuazione alla fiscalizzazione di tali oneri.

Per quanto riguarda la formazione professionale, ritengo che una maggiore considerazione debba essere riservata a tale funzione, specie per quanto attiene all'apprendistato, tenuto conto — appunto — della preziosa ed insostituibile funzione addestrativa che da sempre viene svolta dall'artigianato nell'ambito della bottega artigiana. Bisogna prevedere un'adeguata modifica ed aggiornamento della legge sull'apprendistato affinché corrisponda meglio alle esigenze di tale delicato ed importante settore delle attività di formazione extrascolastiche. Non può essere infatti ignorato, come ho ricordato, che oltre 400 mila apprendisti sono occupati nelle aziende artigiane, e pertanto appare lecito richiedere che nel programma vi sia una precisa determinazione di intervento nel quadro dell'impegno di riordinamento organico legislativo del settore della formazione professionale.

Ciò anche in armonia alle conclusioni contenute al riguardo nel parere del C.N.E.L. il quale afferma: « Circa le attività di formazione extrascolastiche si ritiene che esse debbano essere incoraggiate in modo ordinato con il progettato sviluppo delle istituzioni scolastiche assieme all'apprendistato aziendale ed a quello artigiano ».

In conclusione per quanto attiene il capitolo della formazione professionale, è necessario prevedere un organico programma di iniziative per le attività di formazione extrascolastiche che tenga conto delle esigenze del settore artigiano, confermando ed estendendo le attuali norme di agevolazioni fiscali e contributive, dando riconoscimento effettivo alla funzione della bottega-scuola e del maestro-artigiano, sostenendo concretamente l'attività formativa, potenziando l'I.N.I.A.S.A. che si è rivelato un qualificato strumento specializzato di formazione professionale in tale settore.

Nel settore degli squilibri territoriali il programma prevede che nel quinquennio dovrà essere localizzato nel Mezzogiorno il 40 per cento sia degli investimenti lordi fissi (ivi compresi quelli nell'agricoltura) pari a miliardi 14.700 e sia dei nuovi posti di lavoro nei settori extragricoli pari a 670 mila. È stato rilevato che la misura prevista degli investimenti non è proporzionata al raggiungimento di tali obiettivi.

Dal che si deduce che bisognerà contare anche su attività produttive che, come nell'artigianato, realizzano un'incidenza del lavoro più alta di quella dei mezzi finanziari.

A ciò si aggiunga che appare indispensabile, per il raggiungimento dei fini che la nuova politica meridionalistica intende perseguire, una presenza sempre più ampia e qualificata dell'artigianato. Queste le ragioni per le quali ci siamo battuti per ottenere che la nuova legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno comprendesse nella sfera di suo intervento anche l'artigianato e non fosse limitato tale intervento al solo primo triennio. Tale obiettivo abbiamo conseguito in sede parlamentare e ciò deve essere motivo di soddisfazione per la larga comprensione riscontrata da parte del Governo e del Parlamento circa la funzione preziosa che l'artigianato può svolgere nel quadro della definitiva rinascita del Mezzogiorno.

Nel periodo relativo al decorso quindicennio di attività della Cassa, le aziende artigiane meridionali hanno ottenuto a tutto il 31 dicembre 1964 n. 69.468 contributi per l'ammontare complessivo di 16 miliardi e 746 milioni pari ad un totale di investimenti produttivi di lire 62 miliardi e 683 milioni che si sono realizzati in particolare nel settore dell'arredamento, della meccanica, dell'abbigliamento, dei mestieri artistici e del turismo.

In base alla nuova legge di proroga della Cassa, le aziende artigiane meridionali non solo continueranno ad usufruire nel prossimo quinquennio di tali contributi a fondo perduto ma otterranno tali contributi anche per gli acquisti di attrezzature e laboratori attuati nell'ultimo scorcio di attività del passato quindicennio. È da prevedere che ciò comporterà nel prossimo quinquennio una erogazione di contributi a fondo perduto che supererà i 20 miliardi per un investimento globale in attrezzature e laboratori nuovi non inferiori a 80 miliardi. Tutto ciò non può non essere motivo di viva soddisfazione. Ma è lecito chiedersi nel contempo: è stato previsto nel programma quanto necessario per assicurare all'artigianato, che deve svolgere una funzione non trascurabile ma decisiva non solo ai fini dell'occupazione ma anche dello sviluppo produttivo, quegli incentivi necessari affinché il suo sforzo possa avere il vigore e l'efficacia necessarie?

Ebbene, la risposta a tale interrogativo non può essere pienamente positiva, specie se si considera la perplessità giusta che può suscitare l'impostazione data nel programma al capitolo della industrializzazione del Mezzogiorno, ove si sostiene che nel territorio al di fuori delle aree di sviluppo globale (le quali assorbiranno l'80 per cento dei nuovi posti di lavoro) si dovrà tenere in particolare consi-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

derazione l'esigenza di riconvertire l'attuale apparato industriale caratterizzato da una accentuata presenza di imprese a tipo artigianale.

Come ho avuto già modo di dimostrare prima, tale impostazione è errata mentre falsa tutta la vera prospettiva di sviluppo industriale del Mezzogiorno. Infatti, se è giusto e necessario, e non sarò io a negarlo, che ai fini di un programma di industrializzazione bisogna favorire l'installazione di grandi complessi industriali, capaci di effettuare intensi effetti propulsivi nell'ambiente economico, è altrettanto necessario ed indispensabile stimolare e sostenere le imprese di minori dimensioni, piccole e medie industriali nonché artigianali, che con minori investimenti di capitali realizzano un più alto livello occupazionale.

D'altra parte ho già dimostrato che l'artigianato è più intensamente presente nelle zone e regioni a più alto sviluppo industriale che non in quelle depresse.

Pertanto il processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno postula con l'insediamento di alcuni grandi complessi industriali, lo sviluppo tecnico-produttivo delle minori aziende, specie quelle del settore manifatturiero, così come lo stesso programma indica, e cioè le minori imprese della metalmeccanica, alimentari, tessili e dell'abbigliamento, del legno, delle materie plastiche e dei manufatti di cemento.

Vi è da chiedersi: l'attuale composizione delle attività artigiane è rispondente ai citati settori di attività produttiva di cui si postula lo sviluppo e cioè dei settori di attività manifatturiera che possano avvantaggiarsi della presenza di risorse locali e di economie esterne (sviluppi integrati dell'apparato industriale)? La risposta a tale interrogativo è positiva. Infatti basta soffermarsi, per avere una conferma confortante, alla composizione delle attività artigiane nelle regioni meridionali le quali sono: per il 27,37 per cento nel settore tessile e dell'abbigliamento; per il 13,77 per cento nel settore della metalmeccanica; per il 13,48 per cento nel settore del legno, fibre e materie plastiche; per il 5,36 per cento nel settore alimentare. Il che significa che circa il 60 per cento delle aziende artigiane svolgono la propria attività in quel settore manifatturiero che nel programma è indicato quale settore da sviluppare in quanto maggiormente contribuisce ad elevare il livello tecnologico e l'occupazione.

Da ciò deriva l'esigenza che nel programma sia più esplicitamente previsto nella parte concernente lo sviluppo industriale nel Mezzo-

giorno che anche le aziende artigiane dei citati settori di attività manifatturiera dovranno essere oggetto delle politiche di intervento per conseguire l'obiettivo dell'industrializzazione.

Dai dati statistici sullo sviluppo industriale del nostro paese relativi al decennio 1951-1961 si può rilevare senza ombra di dubbio che la notevole espansione industriale verificatasi in tale periodo di tempo nelle regioni del centro-nord è stata accompagnata da uno sviluppo notevole delle attività artigianali, mentre nelle regioni meridionali la modesta espansione industriale è stata accompagnata da uno sviluppo meno che proporzionale delle attività artigiane.

Si può dunque sostenere la tesi che lo sviluppo delle attività artigiane meridionali ed in particolare di quelle manifatturiere (che rappresentano i tre quarti del complesso delle attività artigiane del Mezzogiorno) è connesso intimamente allo sviluppo più accentuato del settore industriale.

Questo, come è dimostrato dall'esperienza del centro-nord, non è in contrapposizione al settore delle minori aziende industriali ed artigiane, delle quali anzi può costituire un elemento di incentivazione e sostegno. Non vi è dunque incompatibilità fra sviluppo industriale e sviluppo delle attività artigiane, le quali anzi svolgono una funzione insostituibile di carattere complementare alla grande e media industria a condizione, però, che i singoli settori di attività si adeguino continuamente sul piano dell'ammmodernamento delle strutture aziendali e dell'aggiornamento tecnologico.

È proprio di una economia depressa ed in fase di sviluppo come quella meridionale riscontrare sintomi di una persistente crisi delle attività artigiane, alle quali tuttora manca l'elemento propulsivo di un più accentuato e deciso sviluppo industriale.

In altre circostanze ho avuto occasione di dimostrare quanto necessario ed indilazionabile sia per lo stesso avvenire di progresso civile e di sviluppo economico del Mezzogiorno attuare una politica capace di incentivare e sostenere tutto il tessuto connettivo costituito dalle minori aziende industriali ed artigianali, le quali, oltre ad assicurare una elevata occupazione in rapporto ai capitali investiti, costituiscono nella realtà meridionale una riserva preziosa ed insostituibile di energie imprenditoriali, di doti umane e di capacità professionali, a cui attingere per rendere effettivo e vitale il processo di crescita del Mezzogiorno.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

Perché ciò si verifichi, così come è nelle aspettative non soltanto del settore ma dell'intero paese, è necessario che sia impostata ed attuata una politica concreta e coraggiosa di interventi capaci di rimuovere tutti gli ostacoli che ancora oggi si frappongono ad un adeguato sviluppo tecnico-produttivo delle attività artigiane meridionali.

Quale caratteristica dovrà avere tale politica a favore dell'artigianato meridionale?

Tale politica dovrà essere ispirata al criterio della visione globale delle carenze e strozzature da colmare e quindi dovrà essere basata su elementi conoscitivi del settore sufficientemente approfonditi; ma soprattutto dovrà essere attuata impegnando in modo coordinato sia i mezzi straordinari e sia quelli ordinari dello Stato, non ripetendo l'assurdo verificatosi negli anni passati nel corso dei quali a favore delle aziende artigiane meridionali hanno operato in effetti solo gli interventi straordinari (Cassa per il mezzogiorno) che in pratica sono stati sostitutivi e non aggiuntivi di quelli ordinari dello Stato.

Tale coordinamento, che per altro è prescritto dalla recente legge di proroga dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, deve avvenire proprio in sede di formulazione dei piani di coordinamento per gli interventi pubblici nei territori meridionali. Le esigenze di sviluppo dell'artigianato meridionale, che l'auspicata politica di interventi globali e coordinati dovrebbe soddisfare, concernono in particolare:

Il credito a medio termine da dotare sufficientemente sia nel fondo di dotazione sia nel fondo per i contributi agli interessi in modo da assicurare agli imprenditori artigiani i mezzi finanziari a basso costo necessari ad attuare i programmi di ammodernamento delle aziende. A tal fine sarebbe opportuno realizzare nell'ambito dell'Artigiancassa, una sezione speciale di credito per l'artigianato meridionale (perché non rinnovare e potenziare a tal fine la ormai decaduta sezione speciale di credito dell'E.N.A.P.I.?) alla cui dotazione dovrebbero concorrere la stessa Artigiancassa, il Ministero dell'industria, il Banco di Napoli ed altri istituti ed enti bancari quali l'Istituto centrale delle casse rurali ed artigiane, l'Istituto centrale delle casse di risparmio e quello delle banche popolari.

Ciò varrebbe a superare le note difficoltà che gli artigiani meridionali incontrano nel richiedere il credito e che derivano dalla scarsità dei mezzi finanziari oltre che dalla inadeguatezza della rete bancaria. Circa, invece, lo scoglio delle garanzie reali, questo

dovrebbe essere superato facendo funzionare il fondo centrale di garanzia di recente istituito presso la Artigiancassa, con preferenza per le operazioni di finanziamento a favore degli artigiani meridionali.

In proposito, significativo appare l'esame della distribuzione territoriale delle operazioni finanziarie effettuate dall'Artigiancassa, dal che si rileva che al 31 dicembre 1964 il 67,37 per cento dell'ammontare totale di tali operazioni è stato effettuato nel nord, il 23,58 per cento al centro ed il 9,05 per cento nel sud e nelle isole. (Abruzzi 1,39 per cento, Molise 0,26 per cento, Campania 2,28 per cento, Puglia 1,19 per cento, Basilicata 0,21 per cento, Calabria 0,74 per cento, Sicilia, 2,75 per cento, Sardegna 0,23 per cento). In Lombardia, nello stesso periodo, si è avuto un volume di finanziamenti pari al 26,08 per cento).

Il credito di esercizio è da sviluppare più decisamente intervenendo in misura più ampia con contributi a favore delle benemerite cooperative artigiane di garanzia, delle quali va favorita la diffusione in tutto il Mezzogiorno, anche mediante la preparazione e formazione tecnica e professionale dei dirigenti ed amministratori di tali cooperative; a tal fine opportuno sarebbe dotare la auspicata sezione speciale di credito all'artigianato meridionale di uno speciale fondo di dotazione per il credito di esercizio a basso tasso.

Inoltre importante è favorire lo sviluppo della rete delle casse rurali ed artigiane affinché tali preziosi strumenti di credito cooperativo siano presenti nel maggior numero di comuni del Mezzogiorno, specie in quelli sprovvisti di sportello bancario.

Vale in proposito ricordare che nel Mezzogiorno la media degli sportelli bancari è inferiore ad un quinto rispetto a quella delle altre regioni d'Italia, che nella sola Puglia, sono privi di sportelli bancari 3 comuni della provincia di Bari, 33 comuni della provincia di Foggia, 54 comuni della provincia di Lecce; che ben 4 mila comuni in tutto il territorio nazionale sono privi di sportello bancario.

Circa i contributi a fondo perduto essi sono da estendere a tutti i settori attualmente esclusi dell'artigianato manifatturiero, delle costruzioni e dei trasporti, nonché dei servizi, ammettendo a tali contributi oltre che le opere murarie e le attrezzature anche le spese per allacciamento elettrico, così come previsto per le attività industriali. Occorre anche favorire l'estensione alle nuove aziende artigiane meridionali e a quelle che si rinnovano, delle agevolazioni ed esenzioni fiscali

già concesse ed usufruite dalle aziende artigiane nuove o che si ampliano nelle zone depresse del centro-nord.

Inoltre occorre creare un'adeguata e capillare assistenza tecnica con l'aggiornamento tecnico dei singoli imprenditori, l'addestramento della manodopera aziendale secondo le esigenze delle moderne tecniche di lavorazione e dello sviluppo tecnologico, da attuare coordinando le competenze ed i mezzi finanziari degli enti specializzati operanti nel settore quali l'E.N.A.P.I., l'I.N.I.A.S.A. con gli organi della Cassa per il mezzogiorno (la cui recente legge di proroga contiene una specifica norma in merito), del Ministero dell'Industria e del Ministero del lavoro.

Occorrono anche adeguati incentivi economici, fiscali e creditizi ai consorzi fra imprese artigiane per l'approvvigionamento delle materie prime e di semilavorati, nonché per il collocamento dei prodotti, in modo da favorire concretamente e non nominalmente lo sviluppo di tali forme di associazioni economiche valide a superare alcune costituzionali carenze dell'azienda artigiana.

Sono necessarie particolari norme che facilitino l'insediamento nelle aree di sviluppo industriale di aziende artigiane appartenenti a particolari settori di produzioni complementari o sussidiarie delle attività industriali insediate o da insediare.

S'impone un'adeguata valutazione delle esigenze delle attività artigiane nell'ambito degli interventi per gli squilibri regionali e della politica urbanistica.

Infine, per la parte concernente le politiche di intervento nei settori direttamente produttivi è da rilevare che l'artigianato è compreso nel capitolo dell'industria e già ho avuto modo di dire come insoddisfacenti o errate appaiono le considerazioni relative sia per quanto attiene la diagnosi che si fa del settore e sia per la terapia che si indica.

Per quanto attiene alla diagnosi, ho già detto prima e non mi ripeterò. Per ciò che riguarda i mezzi di interventi, io ritengo che debbano essere: il credito: ristrutturando l'Artigiancassa in maniera tale che realizzi una presenza operativa a livello regionale in vista anche dell'ordinamento regionale; incrementando adeguatamente il fondo per il contributo agli interessi presso l'Artigiancassa oggi ormai quasi esaurito; discriminando il tasso di interesse per le operazioni di credito a medio termine effettuate tramite l'Artigiancassa, lasciando inalterata l'attuale misura del 3 per cento per il Mezzogiorno, le isole e le zone depresse del centro-nord ed

elevandola invece per tutte le altre regioni, ciò per consentire la messa in azione di un sistema continuo di finanziamento del fondo per il contributo agli interessi; elevando il periodo di ammortamento del prestito a dieci anni (oggi di cinque anni assolutamente insufficiente) e l'ammontare delle singole operazioni a dieci milioni (oggi massimo cinque milioni) rendendoli così più adeguati alle accresciute esigenze dello sviluppo tecnologico; ciò comporta necessariamente l'adeguamento del fondo di dotazione che attualmente è di 45,5 miliardi; istituendo presso l'Artigiancassa una sezione speciale di credito fondiario onde consentire che l'artigianato risolva globalmente, come è congeniale alla natura della sua attività, il problema della casa e della bottega; sviluppando la rete di casse rurali ed artigiane (che oggi ammontano a 793, delle quali 156 appena sono localizzate nel meridione e nelle isole); istituendo presso l'Artigiancassa una sezione speciale per il credito alle esportazioni e per il credito di esercizio.

Per quanto attiene all'assistenza tecnica, artistica e commerciale, tale importante settore va affrontato in maniera più coordinata e adeguata, potenziando l'E.N.A.P.I. e le sue sezioni speciali (artistica, commerciale), garantendo allo stesso ente un'adeguata dotazione finanziaria affinché possa realizzare una presenza efficiente in tutte le regioni e province e, specie nel Mezzogiorno, di intesa con gli altri enti di assistenza, operanti nelle regioni meridionali come lo I.A.S.M. ed il F.O.R.M.E.Z.; possa meglio sviluppare la sua attività di assistenza alla esportazione di intesa con l'I.C.E.; possa, con una apposita sezione speciale per la cooperazione, meglio assistere e sviluppare le iniziative consortili artigiane e quelle cooperative, specie nel settore del credito.

Inoltre la politica degli incentivi va attuata, a mio parere, sia con i contributi a fondo perduto, e pertanto rendendo l'artigianato oggetto, come la piccola, media e grande industria, della utilizzazione del fondo per lo sviluppo economico e sociale, e sia con l'alleggerimento degli oneri fiscali e previdenziali.

Infine, va attuata una politica energetica che favorisca l'impiego e l'utilizzazione dell'energia elettrica nelle minori aziende mediante l'adozione di tariffe differenziate.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, questi a mio avviso i modi ed i termini entro i quali si può parlare con consapevolezza e piena aderenza alla realtà globale del paese

di prospettive di sviluppo dell'artigianato italiano e delle minori aziende in genere.

Operare con tempestività e decisione affinché tale prospettiva diventi realtà, significa non solo adempiere ad un preciso dettato costituzionale, ma anche e soprattutto significa operare concretamente per l'obiettivo più ampio di una società nazionale più moderna, civilmente progredita ed economicamente sviluppata! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'esaminare il bilancio di previsione del 1966 per la parte che si riferisce al Ministero dell'industria e commercio, non posso prescindere da un esame — il più possibile obiettivo — della situazione economica, dalle cui vere risultanze dovrebbe discendere la politica di un governo nel settore dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Già questa affermazione, onorevole ministro, porterebbe in se stessa le ragioni del dissenso nei confronti di un bilancio di previsione che si basa — come cercherò di dimostrare — sulle forzature ottimistiche del secondo Governo Moro, ribadite dal Presidente del Consiglio pochi giorni or sono in questa aula, in occasione del dibattito sulla fiducia. Da parte mia, pur parlando a nome del Movimento sociale italiano, cioè del partito che fa al Governo di centro-sinistra una opposizione globale — senza le debolezze dei liberali, che inseguono le scarse speranze di inserimento, e senza gli abili calcoli dei comunisti, che sanno di potere strumentalizzare questa formula politica per il loro fine di conquista del potere — cercherò di non cadere nell'eccesso opposto di dire che tutto va male solo per addossare tutte le responsabilità al Governo. Tanto più che, ove pure fossero esatte le reiterate affermazioni positive sull'andamento dell'attuale fase economica, sono ormai da tutti riconosciute le responsabilità del centro-sinistra in ordine alla crisi economica, dalla quale comunque non siamo usciti; tanto che sarebbe ozioso far perdere tempo all'Assemblea per un'ulteriore illustrazione di tali concetti.

A questo proposito desidero solo esprimere il mio compiacimento per il fatto che finalmente si sia levata una voce ad affermare che la colpa delle crisi non è tutta da ricercarsi negli aumenti salariali ottenuti dai lavoratori nel periodo della congiuntura favorevole, ma

provviene anche da investimenti non remunerativi fatti dallo Stato e dai privati, con conseguenti distruzioni di capitali. Forse che questa voce viene da qualche difensore dei lavoratori? Nossignori. È una precisa affermazione fatta all'assemblea della Confindustria dal nuovo presidente degli industriali!

Ritornando al discorso sulla situazione economica, debbo innanzitutto rilevare che l'aumento della produzione industriale nel 1965 — edilizia esclusa — non è stato così confortante come il Governo aveva previsto nella *Relazione previsionale e programmatica*, dove si indicava un incremento possibile del 4,5 per cento. In base alle ultime rettifiche apportate dall'« Istat » e dall'« Isco », essa risulta pari soltanto al 3,85 per cento, che sarebbe comunque un dato moderatamente positivo, anche se molto lontano dagli incrementi degli anni buoni (8,7 per cento nel 1963), specie se rapportato al modesto incremento del 1964 sul 1963 (che era stato pari allo 0,8 per cento). Bisogna però tener conto che nel 1964 contribuì in modo determinante al modesto incremento la crisi anomala dell'industria automobilistica, determinata da quel capolavoro di provvedimento anticongiunturale che è stata l'imposta di acquisto sulle automobili; e che nel 1965 incide sull'incremento maggiore, oltre all'aumento della produzione dell'energia elettrica, delle raffinerie di petrolio, delle industrie chimiche (che non sono mai state in crisi, per le loro caratteristiche tecnologiche), anche l'aumento della produzione metallurgica che, con l'entrata in funzione dei grossi nuovi impianti, ha avuto un incremento del 30 per cento.

Agli effetti della valutazione dell'aumento della produzione industriale non va dimenticato un altro elemento negativo; e cioè che tale aumento non si è avuto per un incremento dei consumi all'interno, ma esclusivamente attraverso un incremento delle esportazioni; tanto che, sulla base dell'assorbimento del mercato interno, il 1965 si sarebbe chiuso, malgrado i dati settoriali dianzi accennati, senza alcun aumento di produzione.

L'onorevole Moro ha detto al Senato, e ha ribadito alla Camera nella sua replica, che per formulare una diagnosi dello stato attuale della evoluzione della nostra economia occorre riferirsi alle tendenze più vicine a noi (cito le sue parole). Si tratta cioè di valutare la dinamica degli indicatori economici, poiché solo dalle loro più recenti tendenze degli ultimi mesi è possibile dare un giudizio realistico della evoluzione congiunturale.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

Se questo modo semplicistico di impostare il problema dovesse essere utilizzato, non riferendoci a dati vecchi (come quelli stranamente utilizzati dal Presidente del Consiglio, che il 15 marzo raffrontava gli indici dell'ultimo trimestre del 1965, non rettificati né destagionalizzati), ma agli ultimi dati da noi conosciuti oggi (e che il 15 marzo erano certamente già a disposizione dell'onorevole Moro), potremmo dire non solo che non c'è ripresa, ma anzi che si ritorna ad un periodo di grave crisi.

L'indice generale della produzione industriale relativo al mese di dicembre segna infatti una diminuzione dell'1,2 per cento rispetto al mese di novembre, con una ulteriore diminuzione nel mese di gennaio rispetto a dicembre di circa il 3 per cento, portandosi così a un indice di poco superiore a quello del marzo 1964. Strano il titolo di *24 Ore* di stamattina, che diceva in aumento la produzione industriale e rapportava l'aumento del mese di gennaio di quest'anno solo al gennaio del 1965, dimenticandosi i dati del dicembre dello stesso anno. L'indice riportato dal suddetto giornale stamattina — non rettificato né destagionalizzato — è di 263,1, contro 271 del dicembre 1964, e 259 del marzo 1964. Quindi, siamo ritornati a una produzione di poco superiore a quella del marzo 1965.

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Bisogna considerare le giornate lavorative nel corso del mese in esame, perché ciò è molto importante ai fini della interpretazione di questi dati.

ABELLI. Appunto, sto dicendo che l'indice non è rettificato né destagionalizzato. Comunque, esso indica una diminuzione, che speriamo non sia in realtà così grave; indica una tendenza negativa nei mesi di dicembre e di gennaio, che potrebbe anche essere una inversione di tendenza rispetto a quella del settembre, dell'ottobre e del novembre 1965, mesi che sono stati gli unici veramente buoni dell'anno scorso.

D'altra parte, onorevole ministro, non mi riferisco nella mia valutazione solo a questi ultimi mesi. Osservavo soltanto al Presidente del Consiglio che, prendendo i dati degli ultimi mesi, la situazione della produzione industriale potrebbe risultare assai diversa da quella da lui descritta. La realtà è che la situazione non è poi così grave come appare dai dati di quest'ultimo breve periodo; ma non è neppure così rosea come l'ha voluta dipingere l'onorevole Presidente del Consi-

glio, manovrando in Parlamento i dati statistici a modo suo.

Per completare il quadro dell'andamento della produzione, basta dare uno sguardo all'andamento della stessa nei vari trimestri del 1964 e del 1965. Nel primo trimestre del 1964 vi è stato un aumento dello 0,5 per cento; nel secondo una diminuzione del 2,2 per cento; nel terzo una diminuzione del 2,1 per cento; nel quarto una ripresa, con un aumento dell'1,8 per cento. Nel primo trimestre del 1965 vi è stato un aumento dello 0,2 per cento; nel secondo un aumento del 3,5 per cento; nel terzo un aumento dell'1,9 per cento, e nel quarto un aumento del 2,1 per cento. Da questi dati si rileva che la crisi più grave si è avuta nel secondo e terzo trimestre 1964, epoca in cui si manifestava, grazie ai provvedimenti anticongiunturali, la crisi del settore automobilistico; mentre il tanto decantato incremento del quarto trimestre 1965 è pressoché uguale a quello del quarto trimestre 1964 e di molto inferiore a quello del secondo trimestre 1965.

Purtroppo a questi dati, in realtà per nulla confortanti, bisogna aggiungere la grave crisi del settore edilizio. Un anno fa, parlando alla Camera, facevo presente al Governo che nel 1965 si sarebbe iniziata la vera crisi del settore edilizio, in quanto nel 1964 e nei primi mesi del 1965 ancora si sarebbero avveriti gli effetti positivi delle costruzioni di case iniziate nel 1962 e nel 1963. Non è facile in questo settore avere dati aggiornati e completi. Comunque, quelli in nostro possesso indicano che nell'edilizia residenziale il numero dei vani ultimati nel secondo semestre del 1964 era in aumento ancora del 17 per cento, nel primo semestre del 1965 era in aumento dell'8,8 per cento, mentre nell'ultimo periodo di cui si conoscono i dati, cioè luglio-ottobre 1965, siamo arrivati a una diminuzione dell'11,2 per cento.

Analogo andamento ha la curva degli indici dei fabbricati non residenziali e perfino quella delle opere pubbliche o di pubblica utilità, e tutto fa pensare che in questi ultimi mesi la situazione si sia ulteriormente aggravata.

Né l'andamento dell'occupazione e della disoccupazione avrebbe potuto giustificare l'ottimismo del Governo. L'onorevole Moro, non avendo alcun dato positivo da manipolare, ha solo accennato di sfuggita al problema, parlando di « lieve aumento della occupazione registratosi nell'ultimo trimestre del 1965 », dopo avere affermato che « l'aumento dell'occupazione risente con un certo ritardo della ripresa produttiva, così come del re-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

sto ha risentito con ritardo del rallentamento ». In realtà, anche qui la situazione è ben diversa, e oseremmo dire allarmante. Dalla rilevazione invernale delle forze del lavoro compiuta dall'Istituto centrale di statistica nella settimana comprendente il 20 gennaio 1966, apprendiamo che il numero degli occupati è diminuito di 354 mila unità rispetto al gennaio 1965 e di ben 840 mila unità rispetto all'ottobre del 1965; mentre il numero dei disoccupati è aumentato dal gennaio 1965 al gennaio 1966 di 132 mila unità e dall'ottobre 1965 al gennaio 1966 di ben 340 mila unità.

Ecco confermati proprio dai dati sull'occupazione, l'aumento del mese di ottobre, che è stato uno dei periodi migliori dell'anno scorso, e la diminuzione che in realtà esiste nel mese di gennaio. Altro che risentire questa disoccupazione, come diceva l'onorevole Moro, di un certo ritardo sulla ripresa produttiva o vedere ancora un lieve aumento dell'occupazione, come egli ha avuto il coraggio di affermare una settimana fa!

D'altra parte, i dati sconfortanti dell'occupazione, indubbiamente molto più gravi di quelli strettamente economici dell'aumento della produzione e dello stesso aumento del reddito, non possono non stupire chi abbia esaminato gli indici della produzione, non solo nella loro globalità, ma analizzando i vari settori della produzione industriale. Gli aumenti più consistenti di produzione si sono avuti nei settori dove l'impiego della manodopera è percentualmente più basso, come nell'industria chimica, nei derivati del petrolio, nell'elettricità, nella siderurgia; mentre nei settori che occupano una maggiore percentuale di manodopera la crisi permane (come in quello tessile), o si accentua paurosamente (come in quello edilizio).

Dal momento che il Governo di centro-sinistra continua a dichiarare che la situazione è in via di miglioramento, noi non possiamo che prendere atto della mentalità di questi presunti difensori degli interessi dei lavoratori, i quali, dopo essere riusciti a far pagare il prezzo della crisi economica alle classi più umili, sono ora tutti contenti che aumenti la ricchezza, anche se questa è sempre peggio distribuita, e se per centinaia e centinaia di famiglie questo « peggio » significa addirittura non avere i mezzi minimi di sostentamento.

E veniamo ora ad esaminare la nostra bilancia dei pagamenti, il cui attivo è sbandiato come il grosso successo della politica economica dei vari governi Moro. Anche qui, onorevoli colleghi della maggioranza, sareb-

bero necessarie meno demagogia e maggiore serietà scientifica; ciò ad evitare pericolose illusioni e conseguenti errori di impostazione che poi vengono pagati dalla collettività.

Il 1965 si è chiuso con un saldo attivo, tra importazioni ed esportazioni di merci e servizi, pari a 996,4 miliardi, molto superiore a quello del 1964 che era stato di 205 miliardi: la bilancia commerciale si è chiusa con un deficit di 99,5 miliardi, che è il più basso deficit che si sia registrato nel dopoguerra: questi sono indubbiamente, globalmente presi, dati altamente positivi, e sarebbe uno sciocco chi non lo riconoscesse.

Ma anche qui bisogna fare una analisi più accurata delle varie componenti. I 4.492 miliardi di merci esportate sono l'aspetto indubbiamente più positivo dei nostri rapporti economici con l'estero, dal momento che questa cifra rappresenta un incremento del 20,7 per cento rispetto all'anno precedente. Positivo è anche il fatto che sostanzialmente, mese per mese, il ritmo di incremento si mantiene, dovendosi ritenere che la leggera flessione di dicembre non rappresenti una inversione di tendenza.

Meno positivo il fatto che si continui ad esportare a prezzi non remunerativi; il che significa, sia pure per motivi validissimi per la nostra economia interna, regalare agli stranieri una fetta della nostra ricchezza. E che i prezzi non siano remunerativi è dimostrato dal fatto che, mentre l'indice dei prezzi all'ingrosso dal dicembre 1963 al dicembre 1965 è aumentato da 110 a 114, quello dei prezzi all'esportazione è diminuito nello stesso periodo da 95 a 92; e ciò senza considerare che i prezzi all'importazione sono aumentati addirittura dall'indice 87 a 94, con un aumento di circa l'8 per cento.

Ben poco positivo, invece, il dato relativo alle importazioni: nel 1965 queste sono aumentate solo dell'1,6 per cento, denotando così il permanere all'interno del paese di una situazione di crisi anche più grave di quanto dica questa percentuale, sulla quale incide indubbiamente il continuo aumento di importazioni di prodotti alimentari, per i quali nel 1965 si è avuto il più grosso disavanzo mai registratosi, all'incirca pari a 370 miliardi. Qualche leggero sintomo di risveglio si è avuto nei mesi di ottobre e di novembre, mentre una ulteriore battuta d'arresto si è avuta in dicembre, accompagnando con il suo andamento le gravi incertezze della situazione e dimostrando così che si è ancora orientati agli acquisti di stretta necessità e che nessuno ha il coraggio di ricosti-

tuire le proprie scorte, anche se ciò avviene a detrimento dei prezzi, perché nessuno ha fiducia nella tanto decantata ripresa.

Ridimensionato da tali considerazioni l'andamento dei nostri rapporti economici con l'estero, è doveroso ammettere che questo ha costituito in questi ultimi diciotto mesi l'autentica valvola di sicurezza della nostra economia. Non per nulla l'aumento della nostra produzione nel 1965 è stato all'incirca pari all'aumento delle esportazioni per cui, se non avessimo potuto avere questo sfogo, la nostra produzione non avrebbe potuto aumentare, con riflessi gravissimi per molte aziende e quindi sull'andamento economico generale.

Ritengo a questo punto di aver sufficientemente dimostrato che la cosiddetta ripresa economica è solo nella fertile fantasia dei nostri governanti, i quali, purtroppo, non solo continuano a sciorinare al popolo italiano le loro affermazioni ottimistiche, ma, a quanto pare, a forza di dire queste bugie finiscono per crederci; o almeno, questo è certo, finiscono per agire come se ci credessero veramente anche loro.

In questo clima recessivo i risultati ottenuti nel campo della difesa della moneta sono ben poca cosa, essendo evidente che è molto più facile frenare l'aumento dei prezzi in questi periodi: si è invece solo rallentato il processo inflazionistico (112,4 nel 1963, 119,7 nel 1964, 124,9 nel 1965, questi gli indici del costo della vita). Ma la sua marcia, sia pure ad un ritmo più lento, continua inesorabilmente a colpire le categorie a reddito fisso.

Come vede, onorevole ministro, non è che noi vogliamo considerare come validi gli indici statistici solo quando indicano tempesta; ma il fatto è che — contrariamente a quanto ella ha dichiarato nel suo intervento all'assemblea della Confindustria — i sintomi di schiarita all'orizzonte economico, proprio in base ai dati statistici, non sono affatto confortanti. E dunque i meriti che ella ha rivendicato al Governo per l'arresto della recessione non esistono affatto: sempre che ci si intenda sul significato dell'arresto della recessione, perché se questo significa che la febbre dell'ammalato, giunta a quaranta gradi, non aumenta, ma rimane a quaranta, in tal caso siamo d'accordo con lei sui molteplici meriti del Governo.

D'altra parte è piuttosto significativo che in quel suo intervento ella abbia ricordato, fra i provvedimenti economici del Governo, solo le maggiori disponibilità concesse per la

legge n. 623, i cento miliardi affidati alla gestione I.M.I. per far fronte alle situazioni più pressanti, l'ultima legge sugli aiuti all'edilizia, l'aumento dei fondi di dotazione dei principali organismi a partecipazione statali, le maggiori disponibilità attribuite agli istituti finanziari meridionali, la legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, la sospensione del pagamento dell'imposta sui filati di lana e il disegno di legge, non ancora approvato, per il riordinamento dell'industria tessile. Perché si è dimenticato di parlare, onorevole ministro, di altri provvedimenti, non certo positivi? Perché non ha parlato della imposta di acquisto sulle automobili, revocata dopo sei mesi di disastrosa attuazione? Del provvedimento sulla limitazione delle rate, superato nel momento stesso che veniva approvato dal Parlamento, come ebbe allora la possibilità di dimostrare, tanto che la sua applicazione venne sospesa pochi mesi dopo ed è di questi giorni il decreto che rinnova la sospensione del provvedimento? Dell'aumento del prezzo della benzina, dell'istituzione di una imposta addizionale all'imposta complementare sul reddito, dell'istituzione di una imposta speciale su alcuni tipi di fabbricati, dell'aumento dell'imposta di ricchezza mobile e infine dell'aumento dell'I.G.E.; tutti provvedimenti presi mentre lo stesso ministro delle finanze dichiarava che la pressione tributaria era ormai giunta ad un *plafond* praticamente insuperabile? Perché non si è soffermato un momento a parlarci del famoso « superdecreto », con il quale si doveva, quasi un anno fa, dare concreto avvio alla ripresa, della quale anche allora c'erano sintomi confortanti?

Il fatto è che i vari governi Moro non possono certo vantarsi di essere stati capaci di concretizzare provvedimenti economici tali da fare superare al nostro paese la grave crisi economica determinatasi con l'avvento del centro-sinistra. Quasi sempre i provvedimenti economici sono giunti tardivi, spesso sono apparsi inefficaci, qualche volta del tutto dannosi; non poche volte i contrasti interni fra una linea classica propugnata da alcuni esponenti democristiani e una linea pianificatrice voluta dai socialisti hanno fatto sì che si sfornassero provvedimenti contraddittori, senza nemmeno tentare una sintesi, forse perché gli stessi uomini che realizzano questa formula politica sono convinti dell'impossibilità di questa sintesi.

Qualche esempio? Non sono forse provvedimenti tardivi quello sulla limitazione delle rate, approvato in fase recessiva; quello per

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

il riordinamento dell'industria tessile, non ancora approvato oggi, quando la crisi perdura da oltre due anni; o quello per l'edilizia residenziale, praticamente non ancora operante?

Non è stato, forse, un provvedimento sbagliato, oltreché tardivo, quello concernente la imposta di acquisto sulle automobili, che ha messo in grave crisi un importante settore per oltre un anno, quando un provvedimento meno gravoso e meglio orientato — come un ritocco dell'I.G.E. — preso sei mesi prima, sarebbe stato certamente salutare? Non è stato, forse, un provvedimento quasi inefficace la troppo modesta fiscalizzazione degli oneri sociali, i cui benefici sono stati annullati dagli aumenti della contingenza, per cui essa non ha ridotto il costo del lavoro, ma al più l'ha solamente contenuto? Non è stata forse ancora più inefficace la trasformazione — non la sospensione — dell'imposta sui filati di lana, risultando il nuovo sistema solo meno macchinoso ma non meno oneroso?

D'altra parte, se il Governo nell'elaborare il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 riteneva che ogni anno si potesse raggiungere un aumento del reddito nazionale pari al 5 per cento, o anche solo pure al 4 per cento, indicato come obiettivo programmatico del primo anno nella « nota aggiuntiva » (da dove venga questo dato non l'ho capito bene), è evidente che esso era convinto che questi risultati economici potessero essere conseguiti. Invece a malapena per il 1965 si sarà raggiunto il 3 per cento previsto nel mese di ottobre; ciò significa che non si sono raggiunti gli obiettivi che lo stesso Governo riteneva raggiungibili, per cui è evidente che la sua azione non è stata sufficientemente efficace.

In base alle prospettive di breve e lungo periodo non va poi dimenticato uno dei dati più preoccupanti, e cioè la continua, gravissima diminuzione degli investimenti. Dopo la diminuzione del 10,1 per cento nel 1964, abbiamo avuto nel 1965 una ulteriore flessione del 9,7 per cento; il che significa che in quest'ultimo anno abbiamo investito quasi il 20 per cento in meno rispetto al 1963. Se si tiene conto che la diminuzione del 1964 nei confronti del 1963 già allora considerata come un sintomo fortemente negativo, poteva essere meno grave di quanto i dati facessero pensare, dal momento che non tutti gli investimenti del 1963 erano stati economicamente validi, per cui un'aliquota di essi, anche se modesta, poteva essere considerata improduttiva, la ulteriore flessione del 1965 assume aspetti di particolare gravità sia per la

sua entità, sia perché si sta prolungando nel tempo.

Ora, non vi è chi non veda che il prolungarsi della flessione degli investimenti non potrà non avere serie conseguenze sia a breve sia a lungo termine e perciò è assolutamente insensato pensare che vi sia, come si ritiene nella nota aggiuntiva al programma, « la possibilità di recuperare prontamente un saggio di sviluppo elevato, riguadagnando nel più breve tempo il terreno perduto nei due anni di rallentamento dell'espansione, constatando che esistono, dal punto di vista delle disponibilità delle risorse, le premesse di un tale recupero ».

Se è vero che esistono fattori produttivi, uomini e impianti, in parte inutilizzati all'interno, è anche vero che la flessione degli investimenti significa, oltre che carenza di nuove iniziative, invecchiamento degli impianti. Se è vero che molte aziende stanno lavorando da oltre due anni al di sotto delle loro possibilità produttive, è altrettanto vero che queste stesse aziende hanno dovuto rinviare in questo periodo di crisi i loro programmi di ammodernamento, e rischiano di dover affrontare i futuri periodi di espansione della domanda con attrezzature vecchie e superate, con rendimento nettamente inferiore a quello che avrebbero potuto conseguire se avessero potuto stare al passo dell'evoluzione tecnologica. Tale fatto a lungo periodo non potrà non incidere sulle possibilità della nostra esportazione, diventando i costi dei nostri prodotti non concorrenziali a causa del mancato ammodernamento tecnologico delle nostre aziende.

D'altra parte, anche se non espresso con altrettanta doverosa chiarezza e forse non sufficientemente valutato nella sua gravità, il problema della flessione degli investimenti preoccupa anche gli uomini di governo i quali, sia nei loro documenti programmatici, sia nelle dichiarazioni ufficiali, sottolineano la necessità di incentivare tali investimenti.

D'accordo, e speriamo che i programmi si traducano in iniziative; ma non bisogna dimenticare che la ripresa produttiva e soprattutto gli investimenti dipendono dall'equilibrio costi-ricavi all'interno delle aziende, che non pare possa dirsi raggiunto, sia per il fatto che si lavora al di sotto della potenzialità aziendale, sia perché si vende all'estero a prezzi non remunerativi; e dipendono anche, sul piano psicologico, dalla possibilità di fare dei programmi a lungo periodo senza il timore di provvedimenti ever-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

sivi che mandino tutto per aria; e alcuni provvedimenti del genere sono stati ventilati per l'appunto durante la discussione sulla fiducia al terzo Governo Moro.

Se pertanto il Governo ha la volontà politica di favorire lo sviluppo della nostra economia dovrà cessare di rincorrere miracolistiche riforme di struttura, che risultano più dannose che utili alla collettività, e smettere di caricarsi di spese ricorrenti improduttive almeno fintantoché la crisi economica sia del tutto superata.

Alcune iniziative prese in questi anni, se portate avanti con maggior coraggio e con maggior vigore, potrebbero avere effetti positivi.

Ella, onorevole ministro, ha dato assicurazioni che è allo studio un disegno di legge di proroga della legge n. 623 con opportuni miglioramenti sotto il profilo delle garanzie sussidiarie agli operatori minori e degli interventi articolati secondo i settori e le aree più importanti. Confidando che ciò voglia significare anche un minor costo del denaro e la possibilità di accedere ai benefici della 623 anche per quegli operatori capaci che non possono fornire tutte quelle garanzie reali che sono oggi pretese, ci auguriamo di vedere presto questo documento alla Camera, anche se ho la sensazione che sia impossibile approvare la nuova legge prima della scadenza della vecchia e cioè prima del 30 giugno, con il gravissimo inconveniente di lasciare inoperanti per alcuni mesi queste norme.

Vi è poi il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali che — secondo noi — non è solo un problema di costi aziendali, ma è anche e soprattutto un atto di giustizia nei confronti delle aziende meno forti che più povere sono diventate nel periodo di recessione e che hanno un costo del lavoro percentualmente più alto. Abbiamo infatti già sottolineato come l'aumento di produzione nel 1965 si è avuto nei settori produttivi che occupano meno manodopera, per cui la nostra non è una gratuita affermazione.

Sotto l'aspetto dei costi aziendali è bene ribadire che la proroga della modesta fiscalizzazione del 2,88 per cento approvata nel 1964 ha operato in diminuzione dei costi solo fino al 1° febbraio 1965, essendo stati i suoi vantaggi assorbiti dai soli aumenti della contingenza del novembre 1964 e del febbraio 1965. Se si vuole operare sui costi, bisognerebbe almeno arrivare ad una fiscalizzazione del 7 per cento, il che significherebbe poi ritornare alle aliquote del 1961, essendo noto che l'aumento delle aliquote dal 1° gen-

naio 1962 al 1° gennaio 1964 è stato, appunto, di circa il 7 per cento. Se si vuole operare per giungere ad una tassazione più giusta, è evidente che bisognerà fiscalizzare aliquote molto più alte, reperendo con altre entrate i fondi necessari. È un'iniziativa che bisogna pur decidersi a prendere, essendo questo problema per alcuni settori — per esempio quello tessile — d'importanza vitale.

Né si può dimenticare, anche se fuori di questo bilancio come fenomeno diretto, ma ben dentro come ripercussione sulla produzione, la politica della casa. Da parecchio tempo il Movimento sociale italiano propugna una diversa politica per la casa. La crisi dell'edilizia era l'occasione per intervenire massicciamente con criteri nuovi e moderni. Purtroppo, come ho già detto, il Governo ha aspettato che la crisi diventasse acuta per intervenire e il provvedimento a favore dell'edilizia, preso sulla falsariga delle proposte concrete formulate dal Movimento sociale italiano con un ordine del giorno presentato in occasione della discussione del cosiddetto superdecreto, è stato varato con tante remore e tante preoccupazioni da diventare in gran parte inefficace, come dimostra il fatto che dopo parecchi mesi non un solo finanziamento è stato concesso; d'altra parte l'impegno finanziario è stato così modesto da non coprire che una parte modestissima delle necessità e delle richieste.

Dal momento che l'attesa degli effetti di questo provvedimento ha praticamente paralizzato il mercato, è indispensabile mettere subito in movimento quel poco che questo provvedimento può consentire, ma contemporaneamente varare una nuova norma con criteri meno antiquati e restrittivi e con impegni finanziari adeguati alla richiesta e soprattutto atti a far superare la gravissima crisi in atto che dall'edilizia è già passata alle industrie collegate, con conseguente tensione negativa sulla produttività generale del nostro sistema economico.

Anche se sono passati i tempi in cui era valido il motto *quand le bâtiment va, tout va*, è evidente che una grave crisi edilizia avrebbe effetti deleteri su tutta l'economia; ragione per cui un intervento tempestivo ed adeguato si impone.

Altro problema particolarmente delicato è il criterio di assegnazione degli incentivi che nel passato ha avuto da un lato effetti indubbiamente positivi, ma che spesso ha dato l'avvio ad operazioni quasi esclusivamente speculative e ha determinato qualche volta eccessi di iniziative in alcuni settori, con grave dan-

no sia delle nuove aziende sia delle vecchie, tanto che molte non hanno retto al periodo di crisi.

È quindi particolarmente importante il riordino della materia con la fissazione di criteri economicamente più validi nell'assegnazione degli incentivi, che va sottratta a qualsiasi pressione politica ed elettoralistica. In particolare noi riteniamo che, almeno per un certo periodo, si debba rivolgere lo sguardo, più che alle nuove iniziative, all'ammodernamento di quelle esistenti e al loro ampliamento entro limiti economici opportunamente studiati settore per settore, rifuggendo altresì dall'intervento pubblico là dove si lavora al di sotto delle possibilità aziendali, per evitare spreco di investimenti.

È altresì necessario tener presente che l'attuale ritmo di aumento delle esportazioni sarà difficilmente mantenuto se non si prendono opportuni provvedimenti per aiutare le nostre esportazioni specie sul piano dei finanziamenti e rendendo sempre più rapide le ancora troppo lente procedure dei rimborsi; opportuni accorgimenti per aumentare le aliquote dei rimborsi senza andare contro le norme del mercato comune non sono certo impossibili, e anche qui non bisogna aspettare che le esportazioni entrino in crisi per intervenire con strumenti adeguati.

In particolare sarebbe auspicabile che venissero finalmente varate perlomeno le norme contenute nello schema predisposto dalla Commissione presieduta dall'onorevole Dosi, che stranamente, dopo le modifiche ministeriali ed il parere del C.N.E.L., si è insabbiato. Specie se nel disegno di legge relativo verranno accolti i suggerimenti espressi dal C.N.E.L., in modo particolare per quel che riguarda le disposizioni mediante le quali si darebbero al medio credito centrale gli strumenti idonei ad un pronto ed elastico intervento, il varo di questo provvedimento rappresenterebbe indubbiamente un passo avanti.

Altra iniziativa che non deve essere più oltre dilazionata è l'istituzione dei fondi comuni di investimento, che tanto successo hanno già avuto in altri paesi e che certamente porterebbero notevoli mezzi finanziari al mercato mobiliare. Forse sarebbe opportuno, se i contrasti e le incertezze governative sulla legge della riforma delle società per azioni dovessero ritardare l'esame del problema generale, stralciare da tale legge le norme relative alla istituzione di tali fondi.

Desidero inoltre ricordare al Governo che il mio gruppo ha presentato alla Camera una proposta di legge intesa all'attuazione dell'ar-

ticolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale del 21 settembre 1944, n. 315, con il quale furono soppressi i consigli e gli uffici provinciali dell'economia e furono istituite la camera di commercio, industria e agricoltura nonché gli uffici provinciali dell'industria e del commercio. Non è infatti ammissibile che 22 anni dopo quella norma che stabiliva che le camere di commercio dovevano essere amministrate da un consiglio elettivo si provveda ancora con le tanto vituperate nomine dall'alto, senza dare alle categorie economiche la possibilità di far sentire la loro voce. D'altra parte, oltre alla norma del citato articolo 4, esiste un impegno del Governo in tal senso, preso nella seduta del 29 ottobre 1949 con l'approvazione di un ordine del giorno accettato dal Governo.

Quello della rappresentatività delle categorie economiche è d'altra parte, sul piano più generale, un disposto costituzionale che sarebbe veramente ora di attuare. È di questi giorni il rifiuto della Confindustria a firmare l'accordo sulle norme relative alle commissioni interne, già concordate con i sindacati, e ciò per il fatto che i sindacati si erano rifiutati di impegnarsi a che la materia non fosse oggetto di successiva regolamentazione sul piano legislativo. Tale pretesa, allo stato attuale della legislazione, è evidentemente un assurdo, non essendo ammissibile che i sindacati prendano impegni che riguardano il Parlamento. Ma, d'altra parte, sarebbe finalmente ora di varare le norme previste dalla Costituzione sul riconoscimento giuridico dei sindacati e sui contratti collettivi *erga omnes* dando così al mondo del lavoro la possibilità di legiferare autonomamente sulle materie di sua competenza, ad evitare l'ibridismo che caratterizza l'attuale situazione e che gli industriali lamentano solo quando può andare a loro danno.

D'altra parte queste norme diventano ormai indispensabili se si vuole veramente fare della programmazione un qualcosa di vivo e vitale e di utile per la nostra economia: senza entrare nel merito dei problemi relativi alla programmazione, sulla quale il nostro gruppo politico avrà modo di esprimere le sue critiche fra poche settimane quando il programma di sviluppo sarà discusso alla Camera, desidero solo far presente che se veramente si vuole « istituzionalizzare le consultazioni tra Governo e rappresentanti delle categorie, economiche e dei sindacati », come ha detto l'onorevole Pieraccini, e ciò anche ai fini di discutere sui problemi della programmazione, bisogna procedere al loro ricono-

scimento giuridico. Da parte nostra, naturalmente, ciò non significa che riconosciamo validi i sistemi adottati dal Governo nello studio e nella stesura del programma economico che, secondo noi, dovrebbe essere elaborato insieme con le categorie interessate: comunque istituzionalizzare le consultazioni con organismi giuridicamente riconosciuti rappresenterebbe almeno qualcosa di più e di meglio di quanto fino ad oggi si è fatto.

Signor Presidente, onorevole ministro, credo di avere sufficientemente tratteggiato le responsabilità del Governo in ordine alla politica economica di questi ultimi anni e di avere indicato l'insufficienza della sua azione anticongiunturale, causa prima della mancata ripresa e dei danni che questa politica ha prodotto nel settore industriale e commerciale.

Le ultime dichiarazioni del Presidente del Consiglio non ci hanno certamente tranquillizzato sulle prospettive future, sia per la riaffermata priorità in favore delle cosiddette riforme di struttura, il cui costo improduttivo non potrà che incidere negativamente sullo sviluppo della nostra economia, sia per l'eccessivo ottimismo da cui sono ispirate; ottimismo che in questo caso è sintomo o di demagogia o di leggerezza.

Tutto ciò non può che rafforzare il nostro convincimento sulla incapacità della formula di centro-sinistra di risolvere i problemi economici e sociali della nazione italiana. Questo convincimento noi esprimeremo negando il nostro voto al bilancio. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole D'Amato. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio.

**ANDREOTTI, Ministro dell'industria e del commercio.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ANDREOTTI, Ministro dell'industria e del commercio.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo limitarmi ad alcune brevi osservazioni, date le caratteristiche di questa discussione e in considerazione del fatto che, in base al sistema secondo il quale essa è organizzata, spetta prevalentemente ai titolari dei tre dicasteri finanziari (bilancio, finanze e tesoro) impostare e concludere, in sede di replica, un dibattito su temi che quasi mai riguardano un solo ministero e che spessissimo

hanno implicazioni con tutta la politica governativa.

Mi è stato chiesto di puntualizzare la posizione del mio Ministero su una serie di problemi che rivestono un'importanza essenziale per la stessa vita della nazione. Devo far notare, al riguardo, che anche all'interno del Governo si sta instaurando un metodo di lavoro diverso rispetto al passato, nel senso cioè che si va maturando una forma collegiale di esame dei problemi, sia attraverso una serie di comitati già istituzionalizzati (quelli per il credito, per la ricostruzione — che si sta trasformando in Comitato per la programmazione — per gli interventi nell'Italia meridionale, per le aree depresse del centro-nord, per la vigilanza sull'« Enel », per la vigilanza sul C.N. E.N. e così via), sia attraverso comitati creati appositamente per lo studio di un problema o di un gruppo di problemi. In questo modo si va delineando anche in Italia un processo evolutivo analogo a quello attraversato dalle organizzazioni ministeriali di altri paesi, processo che ha portato alla formazione di raggruppamenti di un certo numero di ministeri, proprio perché è sempre più difficile isolare i campi di competenza dei vari ministeri.

Mentre è in atto questo processo di assestamento, appena iniziato, quello che conta è individuare nell'ambito di questa fase, sia pure transitoria, le funzioni specifiche di ogni ministero. Nel caso particolare del Ministero dell'industria e del commercio, io spero di potere presto proporre che questo nostro Ministero sia chiamato anche « dell'artigianato »: questa più ampia e precisa denominazione non rappresenta soltanto un problema di facciata ma anche il riconoscimento della funzione di un settore che noi non possiamo non tenere in pari considerazione.

Il Ministero dell'industria e del commercio ha tra i suoi compiti essenziali quello di coordinare e armonizzare (all'interno dei tre settori industria, commercio e artigianato) i problemi in comune, e quello di mediare le differenze, alcune profonde, che esistono tra industria e commercio, tra grande e piccolo commercio, ecc.

Le differenze non hanno soltanto luogo quando si è dinanzi agli interessi privati e quindi al concetto tipico di difesa del profitto. Nei confronti di interessi anche esclusivamente pubblici vi sono profonde differenze nei riguardi delle quali il Ministero è chiamato ad intervenire, mediando e cercando di far luce sulle questioni. Esistono, per esempio, contrasti che tutti conoscono tra l'« Enel » e le aziende municipalizzate, organismi che non

sono certo mossi dal profitto privato, ma possono farsi portatori, se mai, di particolarismi nel campo dell'interesse pubblico. Comunque si tratta sempre di interessi pubblici. Di questi problemi grandi e piccoli il Ministero è quotidianamente investito ed è suo dovere occuparsene.

Occorre poi valutare obiettivamente i problemi degli operatori economici nei diversi settori unificando dati, cercando di raccogliere studi e arrivando (credo che questo debba essere uno degli scopi che dobbiamo prefiggerci) alla determinazione dei documenti-base (sui quali poi saremo chiamati in campo interministeriale, dinanzi al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, qui in Parlamento ed altrove, a dover affrontare delle discussioni), documenti che contengano valutazioni obiettive e, soprattutto, motivate, in modo il più possibile certo e sicuro.

Occorre, inoltre, agevolare i contatti tra le aziende a partecipazione statale e le aziende private. Esiste in questo settore una specie di filosofia di ostilità pregiudiziali, ma esiste anche una pratica di efficace collaborazione. Vi sono alcuni specifici settori (ho parlato altrove di quello della ricerca scientifica) nei quali, se non vi è una collaborazione effettiva tra tutti i tipi di azienda, non soltanto si disperdono energie e ricchezze, ma non si riesce a raggiungere alcun risultato essenziale.

Le aziende ad intera o a parziale partecipazione statale hanno anche la funzione di far sentire « il polso » effettivo di determinate situazioni economiche. Molte volte, nei momenti più difficili e complicati della recessione, ho constatato di persona (pur non occupandomi allora direttamente di questi problemi, ma era una preoccupazione propria in ognuno di noi) posizioni di angoscia e, come polemicamente si definiscono, di pessimismo, in dirigenti autorevoli e responsabili di società a partecipazione statale. E sono questi che possono rappresentare, come non sempre loro si chiede, il polso per valutare le situazioni, e per misurare i momenti felici o meno felici della nostra vita, che, per quanto si faccia, avrà sempre cicli favorevoli e non favorevoli.

Con tutti gli strumenti a disposizione del Ministero o eventualmente creandone altri, dobbiamo cercare di vigilare su un fenomeno che, se non vogliamo agire contro gli interessi del paese — interessi di lavoro e di iniziativa — non può essere contrastato. Parlo del fenomeno dell'innovazione tecnologica, che richiede trasformazioni strutturali ed anche giuridiche, alcune volte con concentrazioni, altre volte con forme differenti. E dobbiamo vigi-

lare affinché non soltanto siano rispettati gli interessi generali dello Stato in queste fasi che sono sempre di estrema delicatezza, ma affinché le capacità produttive ed insieme le possibilità globali di lavoro della nostra nazione non vengano sacrificate, anzi siano intensificate, utilizzando il lato attivo di ogni possibilità.

Noi, credo, non possiamo considerare raggiunta la normalità nelle nostre istituzioni democratiche se non si raggiunge la piena occupazione. E questo un obiettivo che credo sia comune a noi tutti. Se poi si cerca di raggiungere questo obiettivo in maniera giusta o sbagliata, ciò dipende dalla tecnica e dalla particolarità delle singole impostazioni politiche.

Crede opportuno non far perdere tempo alla Camera con l'analisi di certi discorsi fatti altrove: manderò all'onorevole Naldini il testo stenografico del discorso da me pronunciato all'assemblea della Confindustria. Certo, se io stesso dovessi valutare quel discorso dai riassunti riportati dalla stampa, ne darei un giudizio molto diverso da quello, non dico positivo, ma semplicemente obiettivo, che si potrebbe dare sul reale significato interlocutorio di quel mio discorso.

La verità è che non dispongo — né ambisco disporre — di altri mezzi di stampa se non di una mia modestissima rivista. Su di essa lo pubblicherò, spero, integralmente ed ognuno potrà così esprimere un giudizio su una base obiettiva.

Circa i compiti del nostro Ministero, occorre continuare nell'impostazione già iniziata attraverso appropriati studi (una commissione lavora proficuamente per preparare in tempo una base di discussione, ad esempio, sulla politica dell'energia in Italia, considerata in tutte le sue componenti) e comitati di lavoro.

Debbo infine aggiungere all'elenco di semplici temi, che andrebbero in verità alquanto sviluppati, che è necessario far luogo ad opportune forme di valutazione della situazione economica. In altri termini, possiamo pure discutere — e lo si potrebbe, credo, all'infinito — sui criteri attraverso cui giudicare se le cose vanno bene o male, ma l'essenziale è fermarsi poi su un unico metro valutativo, anche se dovessimo ammettere che non è perfetto. Magari nello spazio non lungo di una legislatura occorre adottare ogni anno sempre lo stesso sistema valutando insieme tutte le voci: la voce occupazione, la voce redditi, la voce integrazione cassa salari, ecc. Naturalmente se ognuno considera un solo aspetto di questa misura per farne panegirici o per demolire,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

utilizzando questo solo aspetto soltanto per rafforzare l'apparente bontà di una tesi, finiremmo con il creare confusione e non chiarezza. (*Interruzione del deputato Servello*).

Ripeto che deve usarsi un metro di giudizio costante. Solo così si potranno fare discorsi impegnativi e fruttuosi.

Sotto questo profilo spetta ai ministri finanziari tirare i bilanci riassuntivi. Credo che si possa dire, guardando dal punto di vista particolare del mio Ministero, che certamente esistono molti sintomi di un superamento della sfavorevole congiuntura. Sarebbe grave che confondessimo però questi sintomi di superamento — alcuni dei quali poi hanno delle contropartite estremamente gravi e pesanti — con il raggiungimento di un'effettiva e generale ripresa produttiva. Questo certamente non è. Sappiamo che in alcuni settori, tipico quello dell'edilizia, questa ripresa produttiva non esiste.

Dobbiamo però fare in modo, proprio nei momenti difficili, quando si debbono operare interventi di carattere straordinario, di correggere le cose che non sembrano giuste. Si dice che occorre fare in questo campo delle leggi semplici e di facile applicazione. Noi sappiamo che spessissimo le leggi cosiddette semplici o le leggi di applicazione molto facile danno modo ai più furbi e ai più disinvolti di utilizzare la bontà di certe norme, mentre rimane soltanto come una specie di auspicio la finalità effettivamente sociale delle leggi stesse. Ora, nel campo dell'edilizia residenziale, tra il non fare niente e il protrarre per un po' di tempo ancora delle situazioni critiche, credo che nessuno possa optare per una soluzione di immobilità. Però credo anche che dobbiamo cercare concretamente di fare in modo che, proprio mentre occorrono delle forme di intervento — e delle forme di intervento impegnative — si possa sul serio impostare organicamente una politica della casa, arrivando auspicabilmente a una forma di grande semplicità, cioè di agevolazione per tutta l'edilizia sovvenzionata, per case popolari (*Interruzione del deputato Servello*) e per case fatte veramente per gente non abbiente.

Bisognerebbe arrivare a un sistema di libertà effettiva per il resto. Non si può fare il discorso della libertà in maniera parziale come qui stesso abbiamo sentito fare, proponendo per problemi della medesima categoria soluzioni contraddittorie: ad esempio, c'è chi vuole abolire completamente le licenze di commercio, chi non le vuole abolire; c'è chi vuole abolire soltanto le licenze dei grandi e non le licenze dei piccoli.

Onorevole Origlia, vedo che mi guarda spaventato, però anche nel settore delle cui esigenze ella si è reso interprete esistono dei contrasti cui ha fatto cenno anche lei. Per esempio, in tema di vendite a rate e di vendite a premi, esistono profondi dissensi nelle stesse categorie interessate. E questa situazione esiste anche in altri campi. Ora, una strada è quella della libertà; l'altra è quella dei blocchi e degli interventi. Ma, quando si sceglie una via di mezzo (come da noi non può non essere, dato il nostro sistema), quasi sempre, a mio avviso, essa rischia di risentire della somma dei difetti di sistemi senza sommarne i vantaggi.

Accenno soltanto al problema toccato dall'onorevole Sulotto e da altri relativo agli investimenti stranieri in Italia. Qui se ne è parlato con una intensità che mi pare non proporzionata alle sue dimensioni obiettive. Pur in un periodo in cui non si può parlare certo di grandi investimenti, la massa degli investimenti stranieri, cifre alla mano, oscilla tra il 3 e il 4 per cento. Quindi, non siamo di fronte alla cosiddetta « calata » del capitale straniero. Dobbiamo dire di più: che occorre essere molto cauti in queste cose. Anzi — senza misconoscere i problemi delicati, anche dal punto di vista economico, che si pongono e ci obbligano a tenere gli occhi aperti e a non guardare le cose con agnosticismo — dobbiamo dire che, in un momento di scarsissimi investimenti, il fatto che una parte, sia pure non grandissima, di capitali stranieri sia stata investita qui in Italia ha giovato ad impedire una più imponente disoccupazione.

NALDINI. Ma non ha creato nuove fonti di lavoro.

SULOTTO. E l'acquisto dei pacchetti azionari?

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È vero; però è da supporre che debba trattarsi di pacchetti azionari di fabbriche che non andavano troppo bene.

SULOTTO. Mi riferisco alla Olivetti, alla R.I.V.!

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella, onorevole Sulotto, ha parlato di riduzione, da parte della R.I.V., della produzione di determinati tipi di cuscinetti a sfere successiva alla vendita del suo pacchetto azionario a un gruppo che, tra l'altro, appartiene a un paese che da voi qualche volta viene esaltato come di democrazia socialista avanzata. (*Proteste all'estrema sinistra*). Comun-

que non credo che possa essere serenamente discusso qui (per incompetenza, e non soltanto mia) se sia giusto o no che una fabbrica riduca i tipi di propria produzione in conformità con quella che presumibilmente è una richiesta o forse anche una divisione di mercato. Ritengo che se — salvo a considerare altri problemi che esulano da una valutazione strettamente industriale — la R.I.V. o altre fabbriche, che hanno ceduto una parte della propria consistenza azionaria al capitale straniero, avessero avuto modo di continuare a guadagnare non facendo questa operazione e avendo la stessa forza di penetrazione nei mercati stranieri e nel mercato interno, non avrebbero certamente fatto questa operazione.

In questo campo noi dobbiamo certamente prestare attenzione a questo fenomeno perché siano rispettate tutte le leggi, quelle valutarie e quelle di altra natura, ma dobbiamo anche evitare, per quel che possiamo, che avvenga l'acquisizione, a condizioni di borsa eccessivamente basse, di pacchetti azionari e di partecipazioni. Di fatto, statistiche alla mano, questo non è accaduto nei casi che sono stati richiamati. Oltre tutto, in caso contrario la borsa, per le leggi normali che la regolano, sarebbe risalita.

Dobbiamo preoccuparci, ma dobbiamo anche stare attenti a non dare una generica forma di discriminazione al capitale e specialmente a non considerarlo un fenomeno quasi di spoliazione della nostra ricchezza. Dobbiamo fare in modo che — e mi pare che la programmazione abbia espresso in proposito alcuni orientamenti — non si esca dai binari precisi che sono stati indicati, ma non dobbiamo nemmeno considerare che questi investimenti rappresentino, allo stato dei fatti almeno, un fenomeno preoccupante. Mi pare che sia proprio il contrario; anzi, in determinati momenti probabilmente questi investimenti hanno evitato delle situazioni piuttosto serie. Mi riferisco in specie ai ricordati accordi stipulati a suo tempo tra la *Shell* e la *Montecatini*.

Termino indicando i punti sui quali noi porteremo la concreta attività legislativa del Ministero.

SULOTTO. Se la *Fiat* finisce in mano della *General Motors*, che cosa farebbe il Governo ?

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non sono in condizioni di dirle altro che questo: ho letto precise smentite, le ho sentite anche in occasione della visita del Presidente della Repubblica a Torino; quindi debbo ritenere che il problema veramente non esista. Credo che ella possa essere tranquillo,

come lo sono io, in questo campo almeno. Se poi ella avesse delle notizie diverse, me le comunichi e le discuteremo in sede propria.

SULOTTO. Il documento del M.E.C. circa la concorrenza sarà discusso ?

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le dico subito che questo fa parte dei punti concreti su cui legislativamente credo che si possa procedere in questo scorcio di legislatura che, se teniamo conto del lavoro ordinario e delle vacanze, non è più molto lungo.

Alcuni problemi che sono stati toccati riguardano la programmazione e saranno discussi quando verrà esaminato il piano quinquennale. Altri problemi non sono ancora maturi. Infatti, il problema della regolamentazione delle strutture commerciali, per esempio, non può essere discusso senza un approfondimento, che in parte è in corso ad opera dell'Unione delle camere di commercio e in altre sedi. Credo che su ciò concorderanno con me gli onorevoli Origlia e Demarchi che ne hanno parlato. Essi sanno che cosa significhino veramente questi ed alcuni altri temi, come quello della riduzione dei costi e della incidenza, che deve essere ridotta al minimo possibile, delle cosiddette vendite extracommerciali. Sono problemi dei quali, del resto, sentiamo parlare da alcuni quinquenni. Quindi, non ci si può scandalizzare, se riteniamo che sia difficile arrivare a una loro risoluzione entro questa legislatura. Credo veramente che se in questa legislatura per questi problemi e per altri, che sono di struttura, noi avremo chiarito le idee e preparato per la prossima legislatura, con tranquillità e senza ardore polemico, gli elementi per la loro soluzione, avremo fatto un lavoro meritorio ed importante. È inutile che ci si illuda di poter varare un considerevole numero di leggi, che certamente potrebbero essere presentate ma non discusse e approvate. Finiremmo con il creare, come in tutte le situazioni di giacenza, più drammi ed incertezze che situazioni ed aspetti favorevoli.

L'elenco dei provvedimenti che penso possano essere in questa legislatura condotti a termine (approvati o non approvati, perché ovviamente non si può obbligare il Parlamento ad approvarli) è il seguente e concerne provvedimenti già presentati al Parlamento ed altri da presentare: innanzi tutto il disegno di legge per le ricerche petrolifere sottomarine, che è già pronto e nei prossimi giorni sarà portato all'esame del Consiglio dei ministri; la proroga della legge n. 623, che riveste una importanza particolare per la piccola e media

industria e che dobbiamo cercare di approvare entro giugno.

ABELLI. È impossibile.

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non credo sia impossibile, perché mi pare che vi siano soltanto due punti da chiarire, per fissare una certa graduatoria per settori e per zone e rendere più accessibili le garanzie sussidiarie per i piccoli operatori. Se ne sta discutendo con il ministro del tesoro e credo che nel corso delle vacanze pasquali sarà raggiunto un accordo in modo da presentare al Consiglio dei ministri e al Parlamento, subito dopo, il provvedimento. Avremo due mesi di tempo e in due mesi con un po' di buona volontà si può giungere in porto. Questo provvedimento interessa le piccole e medie industrie, le quali devono da noi essere confortate non soltanto con discorsi di solidarietà generica e con la spiegazione di come non sia possibile in alcuni casi evitare concentrazioni di grandi dimensioni, ma anche attraverso forme tangibili di aiuto da parte dello Stato.

Vi è poi il provvedimento per la disciplina della libera concorrenza, che è già in sede di avanzata discussione dinanzi alla Commissione industria, sede alla quale rinvio i colleghi per la comprensione di questo notevole problema, che noi dobbiamo affrontare tenendo presenti anche quegli studi non indifferenti fatti dalla Commissione parlamentare costituita *ad hoc* che ha lavorato negli anni scorsi: sarebbe infatti grave se proprio nel momento in cui si devono tirare le somme noi ci dimenticassimo del lavoro compiuto. Dobbiamo altresì tener conto di quella che è la realtà — negli aspetti che piacciono a tutti ed in quelli che ad alcuni piacciono e ad altri no — delle regole della Comunità economica europea. In quella sede potremo anche esaminare la documentazione relativa, che non ha potuto in questo breve intervallo procurarmi, discutendola dettagliatamente.

Vi è ancora il problema dell'obbligatorietà dell'assicurazione per gli autoveicoli. Anche qui occorre arrivare ad una soluzione, perché il fatto di tenere in sospenso la questione non soltanto provoca difficoltà marginali ma aggrava la situazione, in quanto incoraggia talune forme esasperate di concorrenza che possono portare a casi come quello della « Mediterranea » davanti ai quali poi ci si scandalizza e si dice che lo Stato non è intervenuto.

Ora una discussione possibilmente definitiva a questo proposito credo sia indispensabile anche per dotare l'Amministrazione dello Sta-

to dei mezzi concreti di vigilanza (non parlo tanto di mezzi finanziari, quanto di personale) nel campo delle assicurazioni. Ciò perché oggi la vigilanza è fatta da un pugno di uomini ed esiste una grandissima libertà di tariffe, se si fa eccezione per il ramo vita. E la libertà eccessiva di tariffe provoca poi quella forma smodata di concorrenza che, quando esplose in casi patologici, fa commuovere un po' tutti, ma che non serve certo a dimostrare in noi un senso compiuto di responsabilità se non ci porta a delle risoluzioni.

Un altro tema riguarda la definizione delle misure straordinarie per l'industria tessile, che adesso sono bloccate in Commissione. Bisogna vedere subito il da farsi, perché esso è stato lungamente discusso e la formula trovata, se non rappresenta l'*optimum*, certo rappresenta un modo di intervento, che fra l'altro era chiamato anche di pronto intervento (e quanto sia pronto tutti lo vedono se noi dedichiamo ad esso un numero così rilevante di mesi). Ritengo perciò che si debba dire anche su questo una parola definitiva; oltretutto, a parte qualche sintomo positivo che indubbiamente esiste ma che saremmo ciechi a sopravvalutare, non si tratta di un problema congiunturale, come tutti sanno, ma di un problema strutturale fondamentale della nostra industria. Il ritardo nel decidere, tra l'altro, fa sì che tutti coloro (forse pochi) che qualche cosa avrebbero fatto in materia di rinnovi ed avrebbero preso qualche iniziativa, restino invece ad aspettare. Quindi mi pare che noi abbiamo tutti i dati per poter risolvere sollecitamente il problema.

Infine, come è stato auspicato da molti colleghi (quattro per la precisione: gli onorevoli Iozzelli, Vittoria Titomanlio, Laforgia ed in parte l'onorevole Naldini), vi è il tema dell'artigianato. Per noi i problemi dell'artigianato hanno non soltanto un'importanza tecnica ma politica, nel senso migliore di questa parola. Perché dell'artigianato si occupa anche la Costituzione? Non per un riconoscimento platonico ma perché lo considera un settore di lavoro autonomo, la cui permanenza e le cui possibilità di florida sussistenza rappresentano una forma della società italiana che la Costituzione prevede non senza un disegno preciso. Quindi noi dobbiamo occuparcene con questa idea fondamentale, perché si tratta di una categoria che, pur essendo numericamente cresciuta è tuttavia molto diffusa e, quindi, non è in grado di attuare quelle forme di pressione che possono esercitare categorie forse meno consistenti quantitativamente, ma più concentrate.

Questi sono i punti su cui cercherò di far procedere l'attività del Ministero, affiancandoli anche con un settore che è un po' a cavallo tra la Presidenza del Consiglio e il Ministero dell'industria: cioè a dire il settore del Comitato prezzi, su cui dovremo un giorno fare un discorso compiuto. Forse si potrà ridurre il numero degli interventi (perché nel 1966 non so se sia giusto che si debba fissare ancora il prezzo del pane, che poi tra l'altro non è nemmeno il prezzo relativo a tutti i tipi di pane, ma soltanto ad una parte di essi), ma nella parte che rimane, che deve essere una parte importante, ci si può attrezzare per avere a disposizione strumenti di rilevazione idonei a fornire dati tecnici obiettivi, per poter fare veramente analisi di prezzi che consentano di intervenire non per spirito di cosiddetta politica generale, ma per le valutazioni di carattere tecnico e politico proprie di questo comitato. Altrimenti accade che interviene il Consiglio di Stato a definire non legittime le procedure seguite. Ritengo che questo sia un altro settore nel quale, sia pure con competenza non esclusiva ma certamente prevalente e comunque delegata, il mio Ministero deve intervenire.

Termino dicendo che c'è una constatazione molto semplice da fare, cioè che nella programmazione si fa un grande affidamento su un determinato e precisato aumento di reddito e collateralmente su un aumento delle entrate tributarie. Credo che ogni ministero debba lavorare perché questo avvenga, o direttamente con la propria azione amministrativa o con la propria azione di promozione e di coordinamento, come è il caso del nostro Ministero. Se non avessimo attinto alla fine dei cinque anni questo obiettivo, in un quadro coerente con le nostre impostazioni di lavoro democratico, credo che ciò non costituirebbe soltanto una sconfitta per alcuni uomini ma sarebbe veramente il segno di una involuzione del nostro paese. E questa involuzione sarebbe veramente grave soprattutto se — come è stato oggi giustamente ricordato — noi riportiamo gli indici di progresso dell'Italia a quelli degli altri paesi, che non stanno fermi, ma camminano nella competitività.

La competitività credo che richieda da ognuno un grande senso di responsabilità, perché noi saremo valutati non dai discorsi ma da quello che veramente avremo saputo fare a vantaggio del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

### Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

PIRASTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Desidero sollecitare lo svolgimento delle interrogazioni sull'acquisto di 29 aerei americani *Douglas DC-9* da parte dell'Alitalia; sulla situazione ad Orgosolo; sul trattamento fatto dalla questura di Cagliari ad un dirigente sindacale.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 24 marzo 1966, alle 10:

#### 1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CURTI AURELIO e ARNAUD: Aumento del contributo annuo dello Stato all'Ente parco nazionale Gran Paradiso (2710);

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni alla tabella A allegata alla legge 31 dicembre 1962, n. 1852. Agevolazioni fiscali per i prodotti petroliferi, carburanti e lubrificanti, destinati al funzionamento degli aeromobili impiegati ad uso agricolo (2720);

MATTARELLI GINO ed altri: Concessione di un contributo annuo a favore dell'Associazione nazionale fra gli Enti di assistenza (2875);

DURAND DE LA PENNE: Estensione delle disposizioni di cui all'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, al personale impiegatizio nominato in ruolo anteriormente al 1° luglio 1956 (2907);

BALDANI GUERRA ed altri: Disposizioni per l'inquadramento nella qualifica di « coadiutore tecnico » degli agenti delle ferrovie dello Stato ex ufficiali combattenti della guerra 1940-45, già inquadrati nella qualifica di « sorveglianti ai lavori » (2803);

PACCIARDI: Estensione dell'assegno straordinario previsto dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, ai decorati di medaglia d'oro al valore alla memoria (2133);

SILVESTRI e REGGIANI: Assegno straordinario alle vedove ed ai figli maggiorenni inabili al lavoro dei decorati di medaglia d'oro al valor militare alla memoria (2691).

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato*) (2811);

— *Relatori*: De Pascalis e Fabbri Francesco;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— *Relatore*: Isgrò.

3. — *Votazione per la nomina di tre Commissari per la vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza.*

4. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

*e delle proposte di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori*: Fortuna e Russo Spena, per la maggioranza; Cacciatore, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

• LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacin-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

quenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

12. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 20,30.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**LUCCHESI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se la richiesta dei comuni di Santa Croce sull'Arno, Fucecchio, San Miniato, San Romano, intesa ad ottenere nella zona l'istituzione di un istituto tecnico industriale con specializzazione conciaria, ha probabilità di essere accolta a cominciare dal prossimo anno scolastico. Tale esigenza, più volte manifestata, è fortemente sentita dalle popolazioni interessate, e soprattutto dalle giovani leve studentesche e risponde ad esigenze obiettive della zona nella quale è intensamente sviluppata l'industria conciaria e della lavorazione del cuoio e pelli.

Tale industria, forte di numerosissimi stabilimenti, dà lavoro a migliaia e migliaia di dipendenti. (15623)

**MARTINO GAETANO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti egli abbia adottato od intenda adottare perché sia corrisposto agli ex insegnanti elementari del comune di Messina il trattamento di quiescenza nella misura corrispondente a quanto stabilito dalla Corte dei conti il 7 dicembre 1962 (decisione n. 13282), il 29 gennaio 1963 (n. 18418), il 30 aprile 1963 (n. 18693), il 20 ottobre 1964 (n. 20164) ed il 4 febbraio 1965 (n. 20650). (15624)

**RIGHETTI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga indispensabile negare la propria approvazione alla delibera adottata dal Consiglio di amministrazione dell'I.N.P.S. nella seduta dell'8 marzo 1966, con la quale si priva il personale di quel grande istituto del diritto democratico di « eleggere » i propri rappresentanti nella commissione permanente del personale. La delibera in questione costituisce difatti una patente violazione della norma democratica e, con le sue disposizioni ambigue ed incerte, si presta ad ogni sorta di interpretazioni limitative: violazione della norma democratica anche in relazione alla sentenza della Corte costituzionale in data 6 febbraio 1966 in materia di tutela dei diritti di quanti non risultino iscritti ad alcuna organizzazione sindacale; possibilità di ogni arbitrio quando si stabilisce che il comitato esecutivo dell'I.N.P.S. « sceglie » su di una « rosa » di candidati designati dai sindacati « rappresentativi ». Basta considerare i termini che l'interrogante ha inteso sottolineare

per avere completa certezza della possibilità di perpetrare non una, bensì una serie di ingiustizie, anche se si intendesse operare — come non si dubita — in piena buona fede.

Non può sfuggire al Ministro l'enormità di una parte, che sceglie in campo avverso i suoi contraddittori non solo per ciò che riguarda la organizzazione di appartenenza, ma anche, in questi limiti, per quel che riguarda le caratteristiche, non si sa se fisionomiche od altro, dei singoli candidati.

La delibera in questione risulta inoltre in contrasto sia con quella vigente presso lo « Inam » e l'« Inail », ma anche con l'asserita volontà di unificare gli ordinamenti dei predetti istituti, volontà espressa in sede governativa sin dal 1962.

Si desidera inoltre conoscere se il Ministro non ritenga che l'unico, democratico sistema per assicurare la rispondenza della libera volontà del personale alle strutture della commissione permanente, debba ritenersi la elezione con il sistema proporzionale dei componenti la commissione in parola. (15625)

**COTTONE.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritenga opportuno concedere al comune di Mazara del Vallo, il cui bilancio è fortemente deficitario, un contributo *una tantum*, al fine di alleviare la spesa che esso sopporta per l'efficienza del locale carcere mandamentale e degli uffici giudiziari; e se non ritenga di accogliere le due richieste avanzate dall'Amministrazione comunale in data 15 gennaio 1966, rispettivamente con foglio n. 00878 e 00845 per la revisione del contributo statale per il carcere e per gli uffici giudiziari, considerato che l'attuale, disposto con l'ultima revisione del 1952, è inadeguato alla spesa effettiva. (15626)

**BOTTA.** — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se non ritengano necessario rinnovare una attiva propaganda anti-incendi, avvalendosi anche della R.A.I.-TV., per consigliare opportune precauzioni per prevenire incendi particolarmente sulle zone montane, dove mozziconi di sigarette ancora accesi hanno provocato vasti incendi, mettendo in pericolo vite umane ed abitazioni, nonché distruzioni di annosi patrimoni forestali, attesa poi la difficoltà di provvedere tempestivamente e con adeguati mezzi alle operazioni di spegnimento o di semplice isolamento. (15627)

**BONEA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno di-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

sporre che da parte dell'I.N.A.D.E.L. siano riconosciuti, ai fini della liquidazione dell'indennità premio di servizio, ai dipendenti di ruolo degli Enti locali collocati a riposo, i due assegni, l'integrativo ed il temporaneo, di cui alle leggi 28 febbraio 1963, n. 316 e 28 gennaio 1963, n. 20, assegni conglobati nello stipendio rispettivamente dal 1° gennaio 1965 e dal 1° marzo 1966.

Tale indennità premio di servizio, stando all'articolo 18 della legge istitutiva, integrato con l'articolo 16 del regio decreto 2 novembre 1933, n. 2418, è commisurata a delle percentuali calcolate sulla misura « dell'ultimo stipendio annuo goduto, escluse le indennità di qualsiasi natura che non concorrono al trattamento di quiescenza... ».

Ora a norma dell'articolo 1 della legge 26 luglio 1965, n. 965, per tutti i dipendenti degli Enti locali collocati a riposo dal 1° luglio 1965 ed a norma dell'articolo 12 di detta legge, dal 1° gennaio 1963 per i segretari comunali e provinciali collocati a riposo a partire da quest'ultima data, nella retribuzione pensionabile sono state comprese le dette due indennità, per cui sembra evidente l'obbligo dell'I.N.A.D.E.L. a riliquidare le indennità premio di servizio e non fondata la repulsa manifestata di fronte alle singole richieste presentate specie da segretari comunali e provinciali.

Tale rifiuto appare più spiacevole in quanto, a norma della legge 5 giugno 1965, n. 759, lo Stato ha aumentato considerevolmente la buonauscita da parte dell'E.N.P.A.S. ai dipendenti statali collocati a riposo, mentre, stando al comportamento dell'I.N.A.D.E.L., i dipendenti degli Enti locali collocati a riposo, al mancato conseguimento del secondo aumento del 30 per cento, già concesso agli statali, dovrebbero aggiungere anche il danno della non conseguita maggiorazione di detta indennità premio di servizio. (15628)

SPINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che nella mia qualità di parlamentare della Calabria e di libero docente dell'università calabro-sicula di Messina, segnalo al Ministro della pubblica istruzione il tentativo di modificare ancora una volta quella università con un provvedimento tendente all'inspiegabile chiusura del corso di laurea in scienze politiche calpestando il diritto acquisito dalla stessa università che tiene il corso da oltre trenta anni, con alto prestigio e notevoli risultati; che l'annuncio di tale eventualità ha provocato enorme, preoccupante reazione tra gli

studenti che hanno deciso lo sciopero e proceduto all'occupazione dell'ateneo con la piena solidarietà dei colleghi delle altre facoltà — quali provvedimenti intenda prendere perché il minacciato evento non debba verificarsi. (15629)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere a che punto sono i lavori per il riassetto e la rivalutazione delle pensioni marinare, ferme, come noto, al 1° gennaio 1958.

L'interrogante, nel prendere atto con soddisfazione dell'accordo raggiunto per il contratto di lavoro dei marittimi con l'armamento privato, ritiene sia ormai indilazionabile la risoluzione del problema dei pensionati del mare.

In attesa comunque che il problema sia finalmente definito, chiede ai Ministri se non ritengano provvedere al pagamento — in conto dei promessi miglioramenti — almeno di una mensilità, così come era stato assicurato nel dicembre scorso dall'allora Ministro della marina mercantile: mensilità che invece non è stata versata, creando un ulteriore, giustificato malcontento, nella benemerita categoria dei pensionati del mare. (15630)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quando anche le popolazioni montane dell'Appennino Ligure — oggi in gran parte escluse — potranno beneficiare del secondo canale televisivo.

Pur comprendendo le obiettive difficoltà della estensione del servizio contemporaneamente in tutto il Paese, l'interrogante ritiene sommamente ingiusto che proprio le popolazioni delle campagne liguri nei siano impedito — pur pagando il canone intero — e malgrado il fatto che gli enti locali, come è stato per l'Azienda di soggiorno di Torriglia, da anni abbiano concorso nelle spese per l'impianto dell'apposito ripetitore. (15631)

SPINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza della gravissima situazione determinatasi nel settore sanitario di tutta la Nazione in conseguenza dell'inconsueto ordine dato agli ufficiali medici di presidiare gli ambulatori dell'I.N.A.M. in sostituzione dei medici assenti per adempiere ad obblighi sindacali in difesa di loro legittime istanze etiche, deontologiche, economiche.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

Tale situazione è considerata dai medici eccessiva, violatrice della loro libertà contrattuale, sindacale e deontologica, ma soprattutto della competenza degli Ordini, cui la legge demanda la disciplina dei medici.

L'interrogante chiede di conoscere l'ente sulla cui richiesta il provvedimento è stato adottato e se è vero che per adottarlo si siano incomodati quattro Ministri e precisamente quelli dell'interno, della sanità, del lavoro e della difesa.

Se non gli sembra il fatto notevolmente sproporzionato allo scopo, dato che la Federazione nazionale degli ordini dei medici ed il Comitato F.N.OO.MM.-Sindacati avevano garantito, come è nella tradizione, l'assistenza e gli adempimenti di urgenza.

Inoltre, preoccupato della giusta reazione dei medici, di portata per ora imprevedibile, chiede al Presidente del Consiglio di disporre perché il provvedimento sia revocato nel più breve tempo possibile. (15632)

SPINELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, dopo avere molto opportunamente consentita la caccia primaverile migratoria fino al 30 aprile, non ritenga opportuno consentire che l'Amministrazione provinciale di Reggio Calabria, nel rispetto di secolari consuetudini sportive venatorie locali, analogamente a quanto fatto negli anni precedenti, emani disposizioni perché sia consentita la caccia ai rapaci, da esercitarsi, con speciali garanzie di modalità e di luogo, fino al 15 giugno.

L'interrogante si permette di sottolineare che tale caccia risulterà molto utile alla conservazione degli uccellini che nidificano in quelle contrade e che sarebbero falciati dai rapaci che in quel periodo migrano a migliaia su quelle campagne. (15633)

ANGELINI GIUSEPPE E MANENTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non intenda intervenire perché sia impedita l'attuazione dell'annunciato provvedimento di soppressione dell'ufficio postale di Valle di Teva, frazione di Montecerignone (Pesaro). La notizia dell'imminenza del suddetto provvedimento ha provocato vivaci proteste da parte delle popolazioni interessate — soprattutto dei numerosi pensionati della frazione — che con la soppressione dell'ufficio di Valle di Teva sarebbero costretti a servirsi di un ufficio distante 14 chilometri. (15634)

COLASANTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali prov-

vedimenti intende prendere per alleviare il disagio dei laureati in lingue e letterature straniere i quali, nelle graduatorie per incarichi e supplenze nelle scuole medie, per effetto delle attuali disposizioni, che ammettono nelle dette graduatorie anche i possessori di altra laurea, si vedono postposti ad altri che hanno studiato lingue straniere solamente nel corso ginnasiale. Attualmente, infatti, è sufficiente avere insegnato anche stenografia o qualsiasi altra materia per qualche anno, per neutralizzare completamente il vantaggio del punteggio concesso a favore della laurea specifica.

In più non si comprende l'eccessiva limitazione degli studenti ammissibili a questi corsi di lingue straniere.

Ciò ha determinato preoccupazioni e giuste agitazioni degli studenti dell'Istituto orientale di Napoli. (15635)

ZAPPA E BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se verranno presi provvedimenti per estendere a tutti gli ammalati di t.b.c. le prestazioni economiche previste in favore degli assistiti in regime assicurativo dell'I.N.P.S.

Particolarmente, poiché è notorio che i ministeri della sanità, del bilancio e del lavoro e previdenza sociale sono favorevoli, gli interroganti chiedono di conoscere se l'iniziativa incontra uguale favore presso il ministero del tesoro, essendo ovviamente determinante il finanziamento della spesa.

Sottolineano infine che il provvedimento interessa soprattutto gli ammalati di t.b.c. assistiti dai consorzi antitubercolari per i quali perdura una disparità di trattamento umiliante nei confronti di quelli assistiti dall'I.N.P.S. (15636)

GIRARDIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione determinatasi a danno dei lavoratori dipendenti dalla fornace « Meneghini » di Montegrotto Terme (Padova), che, rimasti senza lavoro a causa della chiusura della fornace, non hanno percepito il salario arretrato e nemmeno gli assegni familiari e la cassa integrazione loro spettanti.

L'interrogante chiede al ministro quali iniziative intenda prendere per facilitare una ripresa dell'attività della fornace e quali provvedimenti intenda adottare per far pagare dall'I.N.P.S. gli assegni familiari e la cassa integrazione ai lavoratori interessati. (15637)

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali emolumenti — che la pubblica voce dichiara notevoli — percepiscono i dirigenti dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, che dovrebbe avere scopi puramente assistenziali, e per sapere altresì se risponde al vero che i predetti dirigenti hanno a loro disposizione, sia in sede nazionale, sia in sede provinciale romana, somme non indifferenti per assistenza minuta, che servono soprattutto per fini clientelari. (15638)

SACCHI, RE GIUSEPPINA E ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che dopo la nostra interrogazione datata 3 novembre 1965 alla quale l'allora Ministro del lavoro Delle Fave rispose assicurando che la ditta Motta di Milano, con sede in viale Corsica, 21, si era impegnata ad organizzarsi in maniera diversa dell'attuale allo scopo di abolire per le donne il lavoro notturno anche in occasione delle festività natalizie. Avviene che da circa un mese (quindi per altro in un periodo in cui il Natale è molto lontano), malgrado la opposizione dei sindacati, la stessa ditta ha ripreso a far lavorare le donne di notte.

Di fronte alla palese violazione dell'articolo 12 della legge n. 623 del 1934, che vieta in modo tassativo il lavoro di notte per le donne di qualsiasi età; di fronte al fatto che il ricorso al lavoro notturno delle donne avviene in un momento in cui la categoria è impegnata in una dura lotta per ottenere il rinnovo del contratto di lavoro; di fronte al fatto che in questa azienda il ricorso alle intimidazioni ed ai licenziamenti di rappresaglia nei confronti dei lavoratori che partecipano agli scioperi sono numerosissimi; gli interroganti chiedono al Ministro se non ritiene necessario un intervento tempestivo ed energico per imporre alla ditta Motta il rispetto della legge che regola il lavoro notturno delle donne, ed il diritto di sciopero per tutti i lavoratori. (15639)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare per adeguare la liquidazione spettante agli insegnanti pensionati fuori ruolo a quella degli insegnanti di ruolo e se non ritenga, inoltre, opportuno estendere la concessione del libretto ferroviario agli insegnanti fuori ruolo con le stesse agevolazioni adottate per gli insegnanti di

ruolo, non tenendo conto della continuità del servizio. (15640)

TOGNONI, BARDINI, GUERRINI RODOLFO E BECCASTRINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del disagio in cui sono sottoposti gli alunni della scuola media unificata di Follonica (Grosseto) per l'insufficienza dei locali nei quali la scuola stessa è ubicata;

e per sapere se non intenda intervenire per il tempestivo accoglimento della domanda di contributi che, per la costruzione di una nuova scuola — per un importo di 200 milioni di lire — l'amministrazione comunale ha inoltrato sin dal 1962 ripetendola nel 1965. (15641)

ABBRUZZESE, CAPRARA E AVOLIO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi abusi, delle repressioni e delle minacce che sistematicamente vengono fatte dai dirigenti dell'Italstrade, azienda alla quale sono affidati i lavori di ampliamento dell'Italsider di Bagnoli di Napoli, nei confronti dei lavoratori dipendenti.

Per puri e semplici motivi di rappresaglia il 19 marzo 1966 gli operai membri della commissione interna: Calogiuri Salvatore e Avalone Vincenzo furono svegliati di notte da tre guardiani, nelle loro rispettive abitazioni per presentarsi alla direzione: si trattava di comunicare loro di essere sospesi a tempo indeterminato senza nessuna motivazione.

Inoltre, l'operaio Maisto Clemente per essersi espresso, ad un addetto alla sorveglianza, testualmente così: « dobbiamo chiedere al signor Saragat il diritto al lavoro » è stato immediatamente licenziato.

Poiché è una pratica costante dei dirigenti dell'Italstrade di licenziare gli attivisti sindacali (infatti negli ultimi anni sono stati licenziati, sempre per rappresaglia, ben sette componenti della commissione interna e un segretario del sindacato) gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti provvedimenti i Ministri interrogati intendono prendere, per la revoca della sospensione senza nessuno giustificato motivo, e per evitare illegali atti in difesa della libertà sindacale, e quali misure intendono adottare a carico dei dirigenti di questa azienda statale, responsabili di continue provocazioni e di coercizioni a danno di lavoratori colpevoli solo di esercitare il loro mandato sindacale, e chiedere il rispetto dei diritti dei lavoratori e difenderli da ulteriore maggiore sfruttamento. (15642)

**BIAGIONI.** — *Al Ministro del bilancio.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che siano chiamati a far parte dei Comitati regionali per la programmazione economica, i rappresentanti dei Consigli di Valle esistenti nella regione, o, almeno, di quei Consigli di Valle la cui circoscrizione territoriale conti più di 30 mila abitanti.

L'interrogante ritiene che le comunità montane possano portare, in seno ai Comitati, problemi di alto valore umano e sociale, il cui inserimento nella programmazione è, oggi, affidato, per delega non autorizzata, ai soli rappresentanti dei comuni con una popolazione di oltre 30 mila abitanti. (15643)

**CATALDO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che nella costruzione della Basentana tra lo Scalo di Pisticci e la strada n. 154, sono stati soppressi i « passaggi » del vecchio tratturo, che permettevano l'accesso alle singole proprietà; che tanto ha provocato disagio ai coltivatori interessati i quali inutilmente si sono rivolti agli amministratori del comune di Pisticci ed ai dirigenti dei lavori; che il compartimento dell'A.N.A.S. di Potenza dovrebbe subito intervenire così come sollecitato con nota 21 marzo dell'Associazione contadini di Pisticci diretta anche al Ministero dei lavori pubblici — se non ritenga intervenire affinché nell'esecuzione dei lavori della Basentana vengano adottati tutti gli accorgimenti opportuni per non chiudere l'accesso ai fondi agricoli, e comunque vengano eseguite tutte quelle opere necessarie per riaprire i transiti chiusi a causa dei lavori eseguiti. (15644)

**MASCHIELLA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di rovina cui sono condannati i manufatti stradali della futura E 7 per il tratto che va da Ponterio di Todi sino alle vicinanze di San Faustino. Tali opere, lasciate incompiute da circa un anno e mezzo per mancanza di finanziamenti, sono sottoposte alle intemperie e mancano di ogni cura e manutenzione per cui, alla ripresa dei lavori occorrerà certamente spendere fondi preziosi per le riparazioni che invece sarebbero potuti servire alla prosecuzione dell'opera.

Per sapere, infine, se e come il Ministro intende intervenire per una rapida ripresa dei lavori in parola e per il compimento dell'intero tratto della E 7 a sud di Perugia.

(15645)

**MASCHIELLA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sono in fase di attuazione misure tendenti a fornire anche la città di Perugia del collegamento in teleselezione con Milano. Perugia (capoluogo di una regione che, d'altra parte, soffre di un pessimo servizio di comunicazioni ferroviarie ed autostradali) sente l'urgente necessità di un moderno servizio di telecomunicazioni che rapidamente la colleghi con le varie regioni d'Italia.

Tale necessità è particolarmente sentita per la città di Milano verso cui convergono fondamentali interessi economici, industriali e commerciali. (15646)

**FRANCHI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui, nonostante le denunciate incompatibilità, viene mantenuto alla presidenza dell'azienda servizi municipalizzati di Terni il geometra Carlo Marcangeli, appaltatore di lavori per conto del comune. (15647)

**CRUCIANI.** — *Al Ministro delle finanze e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se sia a loro conoscenza che per il concorso per esami a 200 posti di vice cassiere in prova nel ruolo della carriera di concetto dell'amministrazione periferica delle tasse e delle imposte indirette sugli affari indetto con decreto ministeriale 1° agosto 1963 evidentemente sulla base di esigenze obiettive dell'amministrazione e per il quale già nel giugno 1965 è stata approvata la graduatoria dei vincitori, i vincitori stessi non sono stati ancora nominati; per conoscere come si ritenga giustificabile tale ritardo, dato che se fossero stati rispettati i termini del concorso ogni procedura si sarebbe dovuta concludere nel mese di ottobre del 1965; per conoscere come si ritenga che, nel frattempo, i vincitori del concorso, ovviamente senza altra occupazione, possano obiettivamente provvedere al proprio sostentamento. (15648)

**CRUCIANI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del movimento di protesta della popolazione della zona di Pantalla di Todi contro il progetto « Anas » per il tracciato Collepepe Todi dell'arteria « E 7 »; e per sapere quali passi intenda fare sia per il problema particolare sia perché, finalmente, in Umbria l'azione dell'« Anas » non sia avulsa e sempre in contrasto con gli enti locali. (15649)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere come si intenda realizzare il raccordo dell'Umbria con la direttissima Firenze-Roma dopo la prevista deviazione da Terontola; se non si ritenga di esaminare in compenso la possibilità di realizzare il raccordo ferroviario Perugia-Chiusi.

L'Umbria si augura, fermamente che all'isolamento viario ed alla mancata realizzazione dei promessi raccordi non si aggiunga quello in campo ferroviario. (15650)

SPINELLI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso: che la Costituzione garantisce il diritto di sciopero; che i carabinieri hanno denunciato una trentina di medici convenzionati con gli Istituti mutualistici per violazione dell'articolo 340 del Codice penale, per interruzione di un servizio di pubblica necessità, con processo da celebrarsi per direttissima; che i medici denunciati, pur essendo impegnati in un'azione di sciopero nazionale, avevano assicurato lo svolgimento dei servizi di urgenza e che in conseguenza il servizio di pubblica necessità non è stato interrotto; che scioperi sono stati effettuati da ferrovieri o dagli addetti ai trasporti pubblici, nonché dagli avvocati, ritenuti esercenti una professione di pubblica necessità (articolo 359 del Codice penale) senza che alcuno abbia ritenuto illegittimi scioperi del genere; che, essendo stata assicurata l'assistenza per i casi di urgenza, cioè per quei casi in cui si può concretare ed evidenziare la pubblica necessità, il provvedimento adottato dall'autorità giudiziaria rappresenta, a parere dell'interrogante, un atto inteso a coartare la libertà di sciopero tutelata dalla Costituzione — quali urgenti provvedimenti intendano adottare per evitare la realizzazione di una tale iniziativa che, aggiunta alle precedenti prese in questi giorni contro lo sciopero dei medici, non vale certo a placare le preoccupazioni dei medici. (15651)

ISGRÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere quali disposizioni abbia impartito ai propri uffici periferici il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, in applicazione della legge 23 aprile 1965, n. 488, resa esecutiva dalla circolare n. 89, emanata dal Ministero del tesoro in data 9 ottobre 1965, e ciò per quanto riguarda soprattutto la costituzione dei Col-

legi medici provinciali dell'Opera nazionale invalidi di guerra e la loro integrazione con un ufficiale medico nominato dal Presidente della commissione medica ospedaliera, competente per territorio, ai fini delle visite tendenti a stabilire l'incollocabilità degli invalidi per servizio, ascritti ad una delle categorie dalla seconda all'ottava, per la concessione dello speciale trattamento di incollocabilità di cui all'articolo 1 della citata legge n. 488.

L'interrogante chiede di conoscere se non convenga affidare definitivamente all'Opera nazionale invalidi di guerra le funzioni attualmente esercitate dal Ministero del lavoro nel campo del collocamento obbligatorio degli invalidi per servizio, e ciò al fine di permettere che sia lo stesso ente a concedere tutte le forme di assistenza a detta categoria, ad integrale applicazione dell'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che testualmente recita: «L'assistenza stabilita dalle leggi vigenti in favore dei mutilati ed invalidi per causa di servizio ordinario, militare e civile, è affidata all'Opera nazionale invalidi di guerra, di cui al regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178, la quale la eserciterà con le stesse modalità e le stesse forme stabilite per i mutilati ed invalidi di guerra». (15652)

DI LEO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati previsti dalla Cassa per il mezzogiorno per l'inclusione del Consorzio per la bonifica delle valli dei Platani e del Tumarrano tra i comprensori irrigui, in cui saranno effettuati i prossimi interventi finanziari della Cassa in applicazione del primo piano pluriennale di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno.

L'interrogante ritiene opportuno porre in evidenza la grande importanza che riveste la questione nell'interesse dell'economia di quelle zone.

Una eventuale esclusione del predetto consorzio dal finanziamento metterebbe l'ente in condizione di non poter far fronte nemmeno alle spese di gestione per il raggiungimento dei fini istituzionali. (15653)

DI LEO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se il Ministro non ritenga opportuno che nella giuria, che decide sui risultati delle corse al trotto dell'ippodromo di Palermo, venga incluso un rappresentante dell'E.N.C.A.T. (Ente nazio-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

nale corse al trotto). Ciò per evitare l'attuale stato di malcontento e le critiche che circondano l'attuale metodo di nomina della giuria. (15654)

DI LEO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali previsioni di finanziamento siano state fatte per rendere più funzionali e corrispondenti alle aumentate esigenze, in dipendenza del notevole e sempre crescente volume di traffici, dei porti di Licata e Sciacca. In particolare l'interrogante ritiene opportuno porre in evidenza che il potenziamento dei porti predetti arrecherebbe sostanziali benefici, oltre che all'economia delle città, anche ai numerosi paesi dell'entroterra, tenuto conto delle gravi difficoltà economiche della provincia di Agrigento. (15655)

DI LEO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere quali concreti provvedimenti, a seguito degli accertamenti effettuati dall'Ispettorato agrario provinciale di Agrigento, si intendano adottare in favore degli agricoltori dei comuni di Cattolica Eraclea, Ribera, Lucca Sicula e Burgio, della provincia di Agrigento, i cui territori sono stati di recente colpiti da eventi atmosferici di notevole intensità che hanno danneggiato sensibilmente le colture agricole di quelle contrade. In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il Ministero delle finanze intenda provvedere allo sgravio delle imposte erariali ai sensi delle vigenti disposizioni. (15656)

DI LEO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se il Ministro non ritenga opportuno abrogare il decreto ministeriale 30 novembre 1964, relativo alla nuova tabella delle industrie con attività stagionale, almeno per quanto riguarda l'attività delle industrie della conservazione, marinatura e salatura del pesce. In particolare l'interrogante ritiene opportuno di porre in evidenza che:

1) le industrie del salato sono attive per la durata di 6-7 mesi all'anno, in dipendenza dalla disponibilità della materia prima (pesce azzurro);

2) la legge sulla assicurazione obbligatoria generale contro la disoccupazione, stabilisce un minimo di attività, nel biennio, lavorativa di 52 settimane, per avere diritto alla indennità di disoccupazione, per 180 giorni all'anno;

3) i lavoratori dell'industria del pesce salato coprono, annualmente, i periodi minimi di attività lavorativa, chiesti dalla legge, per avere diritto alla indennità di disoccupazione.

4) l'industria del pesce salato va aiutata, da parte del Governo, con i provvedimenti di sostegno e non va scoraggiata con misure che, in pratica, tendono a smobilitarla, costringendo i salatori ad emigrare, venendo meno il sostegno del 50 per cento del sussidio di disoccupazione.

Quanto sopra premesso ritiene l'interrogante che l'aver stabilito, con detto decreto, un periodo non indennizzabile di 90 giorni, riduce enormemente le possibilità economiche dei lavoratori interessati, colpisce l'intera economia del paese e contrasta, anche, con l'aumento del periodo indennizzabile ottenuto da altre categorie (edili: da 180 a 360 giorni) (15657)

DI LEO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno per l'inclusione del Consorzio di bonifica « Laghetto Gorgo, Verdura e Magazzolo » tra i comprensori irrigui in cui saranno effettuati i prossimi interventi finanziari della Cassa in applicazione del primo piano pluriennale di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno. L'inclusione del predetto consorzio è essenziale ai fini di una migliore e più produttiva utilizzazione dei terreni, le cui colture non possono essere convenientemente sviluppate, per la scarsità delle opere irrigue che sinora il consorzio ha potuto realizzare. (15658)

DI LEO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati predisposti dall'« Anas » al fine di migliorare la viabilità delle strade statali della provincia di Agrigento.

L'interrogante ritiene opportuno segnalare all'attenzione del Ministro dei lavori pubblici che le strade statali della provincia di Agrigento abbisognano di urgenti opere di sistemazione e di adattamento in considerazione anche del notevole sviluppo del traffico locale. (15659)

USVARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali decisioni intenda prendere per garantire la sicurezza dei piloti della nostra Aeronautica e delle stesse popolazioni in relazione alla recente decisione di dotare le nostre forze aeree di una forte aliquota

di caccia-bombardieri supersonici *F. 104*; gli stessi che hanno provocato in un solo anno 33 incidenti aerei, con totale distruzione dei velivoli e ben 18 piloti uccisi, alla *Luftwaffe*.

Nella Germania Federale vi sono stati aperti rifiuti a continuare a volare sui *Starfighter* della Lockheed data la catena mortale di incidenti.

L'*F. 104* ha una serie di apparecchiature estremamente complesse per molteplici destinazioni belliche, non ultima il bombardamento tattico-nucleare, le quali creano una tensione di volo, pericolosità di manovra e non individuati difetti. Infatti lo *Starfighter* ha subito varie modificazioni e integrazioni che, a giudizio di tecnici, rendono ogni volo estremamente rischioso, come denunciano le tragiche statistiche.

L'interrogante chiede se il Ministro non intenda riconsiderare la decisione di dotare

l'Aeronautica di tali aerei, che dovrebbero essere costruiti, su licenza di fabbricazione, da una grande fabbrica torinese, o almeno di garantirsi con ulteriori prove di collaudo o revisione di progetti. (15660)

RAFFAELLI E DIAZ LAURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere per ciascun comune delle province di Pisa e di Livorno alle date del 31 dicembre degli anni 1962, 1963, 1964, e 1965, il numero degli iscritti nelle liste di collocamento in totale e ripartito per classe e sesso, per i seguenti rami di attività:

agricoltura, industria, trasporti e comunicazioni; commercio; attività e servizi vari; altri (assicurazioni e gestioni finanziarie, dimessi da cantieri di lavoro e da corsi di addestramento professionale, impiegati, manodopera generica). (15661)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del presidente dell'E.N.A.L., onorevole Mastino Del Rio, già da alcuni anni scaduto dalla carica, che ha indirizzato al direttore generale dell'E.N.A.L. la seguente lettera:

” Prego il direttore generale di voler convocare d'urgenza i direttivi dei sindacati C.I.S.L. e C.G.I.L. per renderli edotti delle seguenti mie comunicazioni:

1) pare che la procura della Repubblica, già messa in allarme dai precedenti comunicati della C.I.S.L. e C.G.I.L. è venuta a conoscenza del comunicato più recente contenente l'assurdo ed insultante *ultimatum* al Governo accompagnato da minacce di scioperi e di altre azioni sindacali, intenda aprire procedimento penale a carico dei responsabili per i reati di cui all'articolo 336 ed altri del codice penale, perseguibili d'ufficio;

2) a parte tale possibile iniziativa del magistrato penale, alla quale sono ed intendo rimanere completamente estraneo, mi propongo di reagire, secondo il mio diritto ed il mio dovere, di presidente dell'E.N.A.L., al preannunciato sciopero, qualora esso venisse effettuato, dato il suo carattere illegale, anticostituzionale ed addirittura delittuoso, procedendo:

a) all'immediato licenziamento dei promotori dello sciopero;

b) alla non corresponsione del premio in deroga (14 mensilità) nei confronti degli scioperanti, sia per poter effettuare le tratte integrali di tutte le giornate di astensioni dal lavoro, sia per risarcimento dei danni eventualmente subiti dall'istituto a causa dello sciopero illegale.

A predisporre tali misure mi costringe la constatazione dell'assoluta inefficacia della clemenza usata in precedenza nei confronti di due dei maggiori responsabili non deferiti, per volontà di distensione e spirito di pacificazione, alla commissione di disciplina.

Vostra signoria vorrà, se lo riterrà opportuno, spiegare ai convocati l'ingiustizia e l'assurdità del loro atteggiamento non solo verso la mia persona, quanto e soprattutto verso il Governo, che non può senza disonorarsi, accettare l'ignobile *ultimatum*, tanto meno nel corso del processo di ormai imminente conclusione ”.

(3632) « CACCIATORE, PIGNI, ALINI, ALESSI CATALANO MARIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se corrisponda a verità la notizia secondo cui i dati risultanti da un'inchiesta sulle condizioni di nutrimento dei bambini italiani, svolta in alcuni centri urbani ed agricoli di diverse regioni italiane ed elaborati dalla Direzione generale dell'alimentazione del ministero della sanità, non sarebbero stati pubblicati in attesa che si esaurisse la campagna di sottoscrizione in corso per la fame in India e quindi al solo scopo di evitare che si creassero motivi di distrazione nei giorni in cui la pubblica opinione italiana doveva essere sottoposta alla sola pressione di quell'azione propagandistica.

(3633)

« GUARRA, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali non si sia ritenuto in tempo debito disporre che la Procura della Repubblica di Milano avesse il suo magistrato titolare, senza che quel posto di così notevole ed evidente importanza ai fini della nascita e dello svolgimento dei processi penali rimanesse così a lungo vacante.

« Per conoscere infine per quali motivi si è ritenuto di spedire con ogni urgenza a Milano il Procuratore della Repubblica titolare solo nel momento in cui un sostituto componente quell'ufficio del pubblico ministero ebbe ad assumere iniziative giudiziarie che hanno formato oggetto di ben note polemiche e critiche.

(3634)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se sia al corrente che un alto magistrato e per la precisione un presidente di sezione del tribunale di Roma abbia partecipato ad una manifestazione politica organizzata in termini espliciti ed ostentati ad iniziativa del partito socialista italiano.

« Se sia al corrente di quanto è stato dichiarato e denunciato da tutti i partecipanti alla manifestazione a proposito degli ultimi avvenimenti circa l'intervento della magistratura sul caso del giornale *La Zanzara*, edito a cura del liceo Parini di Milano.

« Quali provvedimenti si intenda assumere nei confronti di un magistrato il quale apertamente avrebbe assunto iniziative contrarie al più elementare costume ed alla più normale disciplina che devono regolamentare la vita e l'attività dei magistrati ai fini di garantire soprattutto attraverso la indipendenza

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

da ogni opinione politica, quella stessa indipendenza funzionale garantita dalla Costituzione e che rimane l'unico presidio di sicurezza per i cittadini.

« Per conoscere infine se il Ministro non ritenga assumere la iniziativa di promuovere un giudizio disciplinare ai fini di determinare l'autorevole intervento del Consiglio superiore della magistratura.

(3635)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se corrisponda al vero la notizia, ampiamente diffusa dalla stampa nazionale, secondo la quale il presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati avrebbe assunto l'iniziativa di proporre al Ministro di grazia e giustizia il deferimento disciplinare del magistrato del pubblico ministero, il quale a Milano ha incriminato alcuni giovani responsabili di illeciti penali del liceo Parini di Milano, assieme al preside dello stesso liceo ed alla proprietaria della tipografia del giornale sul quale venivano stampate frasi e dichiarazioni presumibilmente oscene.

« Per conoscere se, nel caso la notizia corrispondesse al vero, ritenga compatibile la iniziativa di questo alto magistrato, responsabile di una organizzazione la quale ha finalità istituzionali che si riferiscono a motivi di carriera e di prestigio dei magistrati medesimi, con un intervento sul potere esecutivo che dovrebbe, seguendo i consigli del predetto presidente dell'associazione magistrati, intervenire disciplinarmente per ridurre, in concreto, la sfera di indipendenza del magistrato giudicante o dell'altro dell'Ufficio del pubblico ministero.

« Per conoscere infine se il Ministro non abbia recepito la gravità di un simile atteggiamento, passibile questo di iniziative disciplinari, soprattutto perché posto in essere nel momento in cui la stampa italiana ha dato notizia che il capo dell'ufficio della Procura della Repubblica di Milano, ha approvato sul piano giuridico formale l'operato del suo sostituto, e che gli imputati sono stati già rinviati a giudizio.

(3636)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste, delle partecipazioni statali e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per sapere — premesso che i comuni della provincia di Matera vivono ancora in uno stato di depressione eco-

nomica molto grave, sia per le carenze dell'agricoltura, sia perché la creazione di qualche fabbrica non ha per niente risolto il problema della occupazione, tanto che paesi posti al centro della Valle del Basento (polo di sviluppo industriale), come Ferrandina e Pisticci, ancora devono assistere alla tragedia dei lavoratori che quotidianamente partono per l'estero; che manifestazioni di protesta per l'occupazione operaia e per la terra hanno interessato diversi comuni assumendo aspetti particolari di partecipazioni come a Pisticci e Montescaglioso — se non ritengano agire ognuno nella propria sfera di competenza, per accogliere le richieste formulate nelle varie assemblee e cioè:

1) disporre: a) un massiccio intervento dell'industria di Stato in funzione antimonopolistica, che nella Valle del Basento porti all'ampliamento del complesso A.N.I.C. anche con la produzione di filati acrilici, alla sostituzione della Montecatini, alla costruzione di industrie manifatturiere e fabbriche di trasformazione dei prodotti da localizzare anche nella piana di Metaponto, b) un piano organico di qualificazione operaia, anche con la creazione di scuole professionali e con scelte ispirate a criteri di obiettività;

2) istituire e finanziare cantieri per la sistemazione idraulico-forestale del suolo onde assorbire la manodopera fracciantile;

3) sollecitare Genio civile, Consorzio di bonifica, Gescal, comuni ecc. per accelerare le pratiche in corso, appaltare le opere già finanziate, predisporre ed attuare piani per le opere necessarie, come bonifiche, opere a difesa del suolo, piani per la 167, viabilità minore (diga sul Cavone e strada Valle del Cavone), case per lavoratori ecc.;

4) imporre a tutti gli organi pubblici e privati l'assunzione di lavoratori tramite gli uffici di collocamento e senza che questi autorizzino abusi per i così detti "passaggi di cantiere" (articolo 11 legge sul collocamento), uno dei tanti mezzi per discriminare la manodopera;

5) realizzare il porto a Metaponto, anche nell'interesse dello sviluppo della Valle del Basento, e l'aeroporto a San Basilio;

6) creare l'Ente di sviluppo agricolo lucano;

7) disporre il passaggio della Mutua coltivatori diretti all'I.N.A.M. e favorire lo sviluppo dell'azienda coltivatrice;

8) aumentare il sussidio di disoccupazione per tutti i lavoratori a lire mille giornaliere oltre gli assegni familiari.

(3637)

« CATALDO, DE FLORIO ».

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se sia al corrente che domenica scorsa 20 marzo 1966, presso il campo sportivo di Brindisi ed in occasione dell'incontro di *foot-ball* tra due squadre di divisione inferiore, è accaduta una rissa tra tifosi delle due squadre, con lesioni con arma inferte ad alcuni giovani e con conseguente cattura di otto rissanti sottoposti di conseguenza a procedimento penale.

« Se sia al corrente che tanto è accaduto in conseguenza della carenza assoluta di servizio di ordine pubblico e della presenza in quel campo sportivo, affollatissimo di tifosi, di un solo agente di polizia.

« Se ritenga infine legittima la risposta data dal questore e dal vice questore di Brindisi a quanti ebbero a lamentarsi dell'assenza di servizio d'ordine pubblico, secondo la quale non poteva disporsi di maggior numero di agenti essendo tutti impegnati in manifestazioni politiche su iniziativa di partiti di Governo e per la presenza di uomini di Governo.

« Se in casi del genere ritenga il Ministro ai fini di scortare oppure di garantire le manifestazioni politiche privare altri tipi di manifestazioni, sotto un certo aspetto più preoccupanti, del doveroso servizio di ordine pubblico.

(3638)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere quali iniziative si intenda assumere per risolvere la difficile situazione nella quale vengono a trovarsi i docenti, i tecnici e comunque tutti gli insegnanti che svolgevano la loro attività presso le scuole professionali marittime E.N.E.M. a seguito dell'entrata in vigore della legge sulla scuola d'obbligo.

(3639)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere se sia al corrente della situazione esistente presso l'ospedale provinciale "A. Di Summa" esistente in Brindisi.

« Se sia al corrente il Ministro che tempo fa venne licenziata in tronco una lavoratrice di nome Dell'Anna Maria per essere stata condannata per il reato di furto semplice a soli quindici giorni di reclusione, con sospensione della pena e beneficio della non iscrizione sul casellario penale; per conoscere i motivi per i quali il Ministero della sanità nonostante i ricorsi, le lagnanze, le missive,

e la notevole corrispondenza intercorsa con ufficiali e legali rappresentanti della lavoratrice licenziata, non abbia sentito fino a questo momento il dovere di svolgere una indagine sia in rapporto al caso della Dell'Anna che a quant'altro nei diversi esposti veniva denunciato.

« Per conoscere ancora se il Ministro sia al corrente che presso l'ospedale Di Summa di Brindisi lavorano dipendenti che hanno subito ben più gravi condanne penali di quella subita dalla Dell'Anna e che addirittura prestano servizio medici specialisti condannati a mesi di reclusione dal tribunale di Brindisi.

« Per conoscere infine se il Ministro non ritenga condurre una inchiesta su questa situazione, per la quale inchiesta appare sufficiente disporre l'indagine sui precedenti penali e sui carichi pendenti dei dipendenti dal predetto ospedale.

« Se non ritenga assumere provvedimenti nei confronti dei dirigenti responsabili dell'ospedale medesimo i quali, invitati più volte ad assumere indagini nel senso sopra indicato, hanno sempre risposto evasivamente pretendendo segnalazioni nominative dei condannati penalmente, là dove sarebbe stato semplicissimo svolgere accertamenti personali.

(3640)

« MANCO ».

*Interpellanze.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, al fine di conoscere - al di sopra dei termini penali ai quali del resto molto opportunamente si sono riferite interrogazioni ed interpellanze di altri colleghi - quali sono i termini disciplinari-amministrativi della ormai famosa questione del giornalino scolastico del ginnasio liceo Parini di Milano.

« In particolare gli interpellanti gradirebbero conoscere:

1) quale era la diffusione all'interno dell'istituto Parini del giornalino (in quali classi era diffuso, e quindi a giovani di quale età);

2) a chi spettava la responsabilità disciplinare della diffusione del giornalino stesso all'interno della scuola, ed in quale modo questa responsabilità è stata assolta.

« In generale poi gli interpellanti, in presenza di un episodio che per una serie di circostanze e di interventi extra-scolastici è assunto a fatto di risonanza nazionale; considerato che la scuola ha il compito di istruire

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

e di educare nel quadro dei principi costituzionali, delle leggi statali, e secondo programmi definiti per atti legislativi; considerato che la scuola deve assolvere la sua funzione nel rispetto dei diritti-doveri, prioritari e prevalenti anche sul piano costituzionale, dei genitori e delle famiglie; considerato che, in particolare nella scuola pubblica, devono essere ancora più rigorosamente rispettati i sentimenti dei giovani e i desideri e le aspettative della famiglia; considerato che in Italia, sulla base delle stesse dichiarazioni più clamorose e scandalistiche con le quali da varie parti l'episodio è stato commentato, il « comune sentimento » della stragrande maggioranza delle famiglie italiane richiede indubbiamente in certe materie il massimo di riserbo.

« Gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non intenda fare dichiarazioni ed assumere impegni che, senza affatto escludere la possibilità di una libera e bene ordinata stampa studentesca, tranquillizzino la stragrande maggioranza dei genitori italiani (e in pratica forse la loro totalità) che, almeno nella scuola, niente possa essere fatto contro i diritti e le responsabilità dei genitori stessi per quanto riguarda l'educazione dei giovani, richiamando presidi e professori a rispettare rigorosamente insieme da un lato i principi costituzionali, che (vedi articolo 30) affermano esplicitamente il « dovere e diritto dei genitori » nella educazione dei figli e, dall'altro (come anche recentemente confermato in altissime e responsabili dichiarazioni del Presidente della Repubblica), le radici etiche cristiane dei principi fondamentali della nostra vita pubblica e della Costituzione.

« Gli interpellanti, infine, in relazione all'episodio in se stesso, in relazione agli enormi clamori pubblicitari provocati intorno all'episodio, in relazione alla preoccupante condizione giovanile rivelata dall'episodio, chiedono di sapere se il Governo italiano non ritenga ormai necessario e doveroso affrontare organicamente « il problema delle pubbliche responsabilità in materia di rispetto e di educazione della gioventù » (che soprattutto in Italia appare oggi piuttosto « tradita » che aiutata dalla società dei grandi) e non ritenga anche di dovere riguardare — anche per questi delicatissimi aspetti — con maggiore attenzione, con più sostanziale rispetto della Costituzione, e con più adeguata aderenza alla realtà sociale italiana, il problema di una effettiva libertà della scuola, che permetta ad ogni famiglia di scegliere la scuola che ritiene più adatta per l'educazione

dei propri figli, impedendo che la mentalità e le iniziative di alcune minoranze nella scuola pubblica creino problemi e violino diritti ed aspettative della stragrande maggioranza delle famiglie italiane, anche ed in particolare nella delicata materia della « cosiddetta educazione sessuale » (che a giudicare dal contesto dei suoi più accesi propugnatori dovrebbe poi consistere in uno « sfrenamento » ed in vere e proprie « alterazioni », « esasperazioni » e « corruzioni » dei giovani).

(743) « GREGGI, DALL'ARMELLINA, GUARIENTO, TOZZI CONDIVI, CALVETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere sulla base di quali richieste o anche soltanto di notizie ufficiali e da chi formulate, ed in seguito a quali contatti del nostro Ministero degli affari esteri con il Governo indiano o in seguito a quali altri accordi di carattere internazionale sia stato responsabilmente deciso di indire una pubblica sottoscrizione per interventi in favore della nazione indiana;

per conoscere sulla base di quali informazioni di carattere ufficiale, la radiotelevisione italiana abbia, a cominciare dall'11 febbraio 1966, fatto conoscere alla pubblica opinione italiana notizie in ordine all'immediato pericolo che minacciava addirittura centinaia di milioni di indiani, affermandosi che anche un solo giorno d'indugio avrebbe potuto provocare uno sterminio, e in ordine a ecatombi di innocenti già falciati dalla fame;

per sapere per quale motivo la campagna della R.A.I.-TV. sia continuata anche quando il Ministro dell'alimentazione, prima, e lo stesso Presidente del Consiglio indiano, poi, hanno recisamente smentito le drammatiche notizie e quando il Direttore generale della F.A.O. in una conferenza stampa ha testualmente dichiarato: " Posso fare una dichiarazione ufficiale: in India non ci sono stati morti per fame ".

« Gli interpellanti chiedono, inoltre, di conoscere i motivi per i quali la R.A.I.-TV. ha nascosto agli italiani la realtà della situazione compromettendo con ciò stesso i risultati di un eventuale futuro appello per interventi d'altro ordine, ma di reale necessità, e di conoscere come siano state utilizzate le ingenti somme raccolte e ciò in maniera particolareggiata; quali generi alimentari siano stati acquistati, dove ed a quale prezzo, e per conoscere se sia vero che il costo dei

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1966

trasporti abbia in taluni casi rappresentato il 400 per cento del valore dei generi trasportati.

(744) « GUARRA, GRILLI, MANCO, FRANCHI, ABELLI, CRUCIANI, SERVELLO, NICOSIA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza del grave tentativo di un partito al Governo, nella persona del Ministro di grazia e giustizia, di interferire, tramite una mozione dei giovani repubblicani al Congresso di Perugia, nella sfera dei poteri riservati costituzionalmente alla magistratura, tentativo che si presenta con aspetti di estrema gravità qualora si consideri che l'azione di pressione psicologica nei confronti della stessa è stata posta in essere nel momento in cui il procedimento penale si trova in fase istruttoria; il Congresso giovanile del partito repubblicano ha voluto, sotto la formale pretesa libertaria, invitare il Ministro ed agire nei confronti di un legittimo comportamento della magistratura interpretando così la autonomia della medesima come un fatto di pertinenza del partito repubblicano o della formula partitica del centro-sinistra.

« Il fatto assume delineazioni alquanto sconcertanti se si considera la circostanza, veramente grave, della presenza a detto congresso dello stesso Ministro di grazia e giustizia, il quale ha avallato così la presa di posizione di condanna e minaccia del partito repubblicano nei confronti della magistratura.

« Tutto ciò si qualifica come un segno veramente sinistro dei tempi partitocratici in cui un ministro può assumere il patrocinio di un congresso nel corso del quale si prendono deliberazioni, presente e consenziente colui che dovrà tradurle poi in fatto per averle approvate e forse suggerite, deliberazioni che comportano ulteriori aggressioni alla stabilità dello Stato di fronte alla sovversione morale e pseudoculturale in atto.

« E per sapere quali iniziative intenda adottare per evitare in avvenire, nello spirito della sua stessa circolare ai ministri, atteggiamenti che ingenerano confusione nella coscienza dei cittadini e disagio negli organi dello Stato nell'adempimento delle funzioni loro specifiche.

(745)

« CRUCIANI, MANCO ».